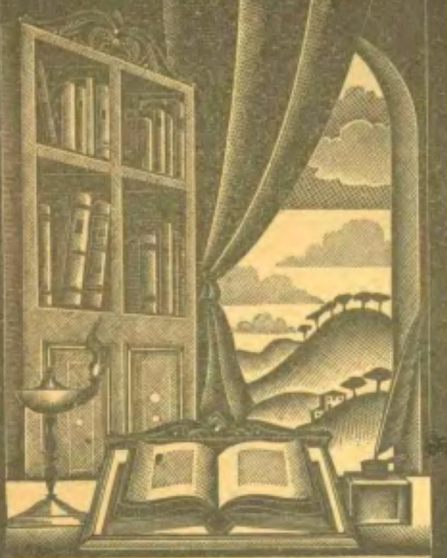
SCRITTORI D'ITALIA

TOMMASO CAMPANELLA

POESIE

NUOVA EDIZIONE

A CURA DI

MARIO VINCIGUERRA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1938

SCRITTORI D'ITALIA

T. CAMPANELLA

POESIE

TOMMASO CAMPANELLA

POESIE

NUOVA EDIZIONE

A CURA DI

MARIO VINCIGUERRA

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1938

SCELTA

D'ALCUNE

POESIE FILOSOFICHE

DI

SETTIMONTANO SQUILLA

CAVATE DA' SUO' LIBRI

DETTI

LA CANTICA

CON L'ESPOSIZIONE

A' MIEI SIGNORI ED AMICI OSSERVANDISSIMI

IL SIGNOR GUILIELMO DE LA WENSE ECC.

DON CRISTOFORO BESOLDO

E

GIOVAN VALENTINO ANDREA

QUESTA OPERA D'UN RARO INGEGNO ED AMICO

OFFERO E RACCOMMANDO

IO TOBIA ADAMI

Di Parigi, l'anno 1621.

Amici miei, io vi fo un presente, non del mio, ma d'un amico, che conoscete. Dono piccolo nell'apparenza, ma grande veramente nella sua realtá. Io l'ho giudicato degno de' vostri belli spirti, e so che voi ne farete stima secondo il merito d'esso. Il parlare stretto talvolta e filosofico, e piú con la naturalezza ed accortezza calabrese che con l'eleganza toscana adornato, non vi disturbi, che gli altissimi concetti qui proposti vi sieno meno piacevoli e gustosi.

Io son certo che, né lo μυροθήκιον di Dario, né l'Ὁμηροθήκιον d'Alessandro conteneva cose piú eccellenti. Nel resto il Primo Senno, che fa gli suo' raggi tanto illustri e chiari, come per Prima Possanza ci ha fatto d'una istessa spezie, cosí ci unisca nel suo santo Amore; ed io per servirvi sarò sempre

il vostro.

I

Proemio

Io, che nacqui dal Senno e di Sofia [1],
sagace amante del ben, vero e bello,
il mondo vaneggiante a sé rubello
richiamo al latte della madre mia.
Essa mi nutre, al suo marito pia;
e mi trasfonde seco, agile e snello [2],
dentro ogni tutto, ed antico e novello,
perché conoscitor e fabbro io sia.
Se tutto il mondo è come casa nostra [3],
fuggite, amici, le seconde scuole [4],
ch'un dito, un grano ed un detal ve 'l mostra [5].
Se avanzano le cose le parole [6],
doglia, superbia e l'ignoranza vostra
stemprate al fuoco ch'io rubbai dal Sole [7].

1. « Senno » è l'intelletto eterno. « Sofia », la sapienza creata, diffusa in ogni ente, che, impregnata dall'intelletto divino, partorisce i veri sapienti, ma da sé, i sofisti, e rubelli a se stessi, in quanto creati da Dio.

2. Dal divino Senno aiutato, il savio penetra, con esso lui, quasi volando, tutte le cose fatte e future.

3. Questo verso contiene tutta la loica e tutti sillogismi, che dalla parte al tutto ci guidano a sapere.

4. « Scuole seconde » sono quelle che non da Dio nella Natura imparano, ma da' libri degli uomini, parlanti come opinanti di

proprio capriccio, e non come testimonianti di quello che impa-râro nella scuola di Dio.

5. Col dito replicato si fa il palmo, dal palmo il braccio, dal braccio la canna, ed ogni numero crescente. Col grano replicato, i pesi; col detale riempito, le misure. E questo è il modo di loicare piú noto in matematica.

6. Le parole non arrivano a dir l'essenza delle cose; né tutte le cose note hanno la lor propria voce, e l'ignote nulla: talché la deficienza, l'equivocazioni e sinonimitá fan doglia a' savi, che veggono non potersi sapere; superbia a' sofisti, che mettono il saper nelle parole; ignoranza a tutti.

7. Prometeo rubbò il fuoco, e fu però carcerato nel Caucaso, perché facea...

2

A' POETI

In superbia il valor, la santitate
passò in ipocrisia, le gentilezze
in cerimonie, e 'l senno in sottigliezze,
l'amor in zelo, e 'n liscio la beltate,
mercé vostra, poeti, che cantate
finti eroi, infami ardor, bugie e sciocchezze,
non le virtú, gli arcani e le grandezze
di Dio, come facea la prisca etate.
Son piú stupende di Natura l'opre
che 'l finger vostro, e piú dolci a cantarsi,
onde ogni inganno e veritá si scuopre.
Quella favola sol dee approvarsi,
che di menzogne l'istoria non cuopre
e fa le genti contra i vizi armarsi.

Come scrisse l'autore nella sua *Poetica*, i poeti moderni hanno con le bugie perniciose contrafatto la virtú, ed ornato i vizi colla veste di quelle. E grida, lor contro, che tornino al prisco poetare.

E perché pensano che le favole sono degne di cantarsi per l'ammirazione, dice che piú mirabili sono l'opere di Natura. E qui condanna Aristotile, che fece la favola essenziale al poeta: poiché questa si deve fingere solo dove si teme dir il vero per conto de' tiranni, come Natan parlò in favola a David; o a chi non vuol sapere il vero, si propone con gusto di favole burlesche o mirabili; o a chi non può capirlo, si parla con parabole grosse, come Esopo e Socrate usâro, e piú il santo Vangelo. Talché l'autore lauda quella favola solo, che non falsifica l'istoria, come è quella di Dido in Virgilio bruttissima; ed ammonisce la gente contra i vizi propri o strani, e l'accende alla virtú. Laonde questo ultimo verso dicea nel primo esemplare: «E fa le genti di virtú infiammarsi».

3

Fede naturale del vero sapiente

Io credo in Dio, Possanza, Senno, Amore [1],
un, vita, veritá, bontate, immenso,
primo ente, re degli enti e creatore.
Non è parte, né tutto, inciso o estenso,
5 ma piú somiglia al tutto [2]: ond'ogni cosa
partecipò virtute, amore e senso.
Né pria, né poi, né fuor, l'alma pensosa
(ché 'n vigor, tempo e luogo Egli è infinito)
può andar, se in qualche fin falso non posa [3].
10 Da lui, per lui e 'n lui vien stabilito
lo smisurato spazio e gli enti sui [4];
al cui far del niente si è servito.
Ché l'unitá e l'essenza vien da lui;
ma il numero, e che questo non sia quello,
15 da quel, che pria non fummo, restò in nui [5].
Lo abborrito niente fa il duello,
il mal, le colpe, le pene e le morti.
Poi ci ravviva il divino suggello,

participabil d'infinite sorti,
20 necessitate, fato ed armonia,
Dio influendo, che su' idea trasporti [6].
Quando ogni cosa fatta ogn'altra sia,
cesserá tal divario, incominciato
quando di nulla unquanche nulla uscía [7];
25 di voglia e senno eterno destinato,
che in meglio o in peggio non pòn far mutanza,
sendo esso sempre morte a qualche stato [8].
Prepose il minor bene a quel ch'avanza,
e la seconda legge alla primera,
30 chi die' al peccato origine ed usanza [9].
Poter peccare è impotenza vera.
Peccato atto non è: vien dal niente;
mancanza o abuso è di bontá sincera [10].
Vero potere eminenza è dell'ente:
35 atto è diffusion d'esser, che farsi
fuor della prima essenza non consente [11].
Necessitá amorosa sol trovarsi
nel voler credo: ma di violenta
l'azioni e passion non distrigarsi [12].
40 La pena a' figli da' padri se avventa,
la colpa no, se da voglia taccagna
imitata non è, poiché argomenta;
ma dalla prole a' padri torna e stagna,
chi bene generar non fan disegno
45 e trascurâro educazion si magna.
Ma colpa e pena alla patria ed al regno,
che di tempo e di luogo non provvede
e di persone, che fan germe degno [13].
Perché dell'altrui pene ognuno è erede,
50 non lo condanna ignoranza o impotenza,
ma voglia mal oprante in quel che crede [14].
Dall'ingannati torna la sentenza
agl'ingannati, che 'l Padre occultâro
e la fanciulla ancor nostra semenza [15].

55 Bisogno e voluntá, non senso raro
mirando, spesso rispose il pio Padre
lá dove e come i figli l'invocâro [16].
Talché, barbare genti [ed idolatre]
se operaste giustizia naturale,
60 non siete esenti dalle sante squadre [17].
Vivo, e non morto, un padre universale,
non parzial, né fatto esser Dio mai,
a chi s'annunzia piú scusa non vale [18].
Al che aspettato e' venne in tanti guai,
65 commosso dagli nostri errori e danni,
come per tutte istorie ritrovai [19],
contra sofisti, ipocriti e tiranni [20],
di tre dive eminenze falsatori,
a troncar la radice degli inganni.
70 Voi falsi sempre sol, commentatori,
additaste per tata alli bambini
voi stessi e li serpenti e statue e tori [21].
Poi contra i sensi propri a' peregrini
non bastò dir che la saetta vola,
75 ma che sia uccello, e Dio gli enti divini.
Perdé la Bibbia la mosaica scuola
al tempo d'Esdra . . . .
. . . . [22].
I propri Farisei Cinghi sortío,
80 Amida: i Bongi di Chami e Fatoche,
l'altro emisfero in empietá finío.
Utili a tutti, chiare leggi e poche [23],
per l'arte abbandonâro la Natura:
perché nel primo seggio le rivoche,
85 delle scienze ognun vuol ch'abbia cura [24],
non le condanna con le false sètte,
ch'abborriscon la luce e la misura.
Ammira il sol, le stelle e cose elette
per statue di Dio vive e cortigiani:
90 adora un solo Dio, ch'un sempre stette [25].

Scuola alza e regno a Dio da questi vani:
servir a Dio, in comunitá vivendo,
è proprio libertá di spirti umani [26].
La santa Chiesa, il Primo Senno avendo
95 per maestro, e 'l libro, che Dio scrisse, quando
compose il mondo, i suoi concetti aprendo [27],
sette sigilli or or disigillando,
chiamerá tutto l'universo insieme
al tempio vivo dove va rotando [28].
100 Né a Dio, né al tutto, male al mondo preme,
ma sí alle parti, donde egli è diverso;
ma ride al tutto la parte che geme [29].
Ogni cosa è immortale in qualche verso;
sol l'alme vanno d'uno in altro mondo,
105 secondo i merti, piú opaco o piú terso [30],
finito in questo ognuna il proprio tondo,
u' gli spiriti sciolti han le lor vie
che portan del fatal ordine il pondo,
ed il giudicio aspettan del gran die [31].

Propone in questo canto quel ch'egli crede, per metafisico sillogismo, di Dio e delle sue opere nella natura ed arte; e a dichiararlo ci bisogna tutta la sua metafisica.

1. Predicati essenziali di Dio, noti in metafisica.

2. Simiglianza e dissimiglianza sua col tutto.

3. Infinitá di tempo, di luogo e di vigore in Dio.

4. Come gli enti sono nello spazio, base dell'essere, cosí questa in Dio.

5. Perché le cose non sono infinite, ma mancano da Dio, participano il non essere e la divisione; donde nasce il numero e la contrarietá, e da questa i peccati e le pene naturali, e poi morali; perché l'anima cede al contrasto contra la legge.

6. Morendo le cose, rinascon altre secondo l'idea, che con li istrumenti universali di Dio, Fato, Armonia e Necessitá, si imprime sempre in ogni materia; talché ci è trasmutazione e non morte.

7. Sí finirá il mondo e sue trasmutazioni, quando ogni cosa sará fatta ogni cosa; e cominciò, quando di nulla cosa ancora era stata fatta nulla cosa. Vedi la *Metafisica*.

8. La volontá e sapienza divina non può mutarsi: perché ogni mutamento è qualche morte della cosa che si muta, o in meglio o in peggio.

9. Che cosa originò il peccato.

10. Poter peccare è impotenza, e il peccato è difetto, non effetto, e abuso del bene.

11. Il potere è primalitá in metafisica, e l'atto è diffusion dell'essere: che pur fuor di Dio, né senza Dio non può farsi, come si fa il peccato.

12. Necessitá spontanea è nel volere: ma nell'oprare si truova anche violenta, e piú nel patire. Sol la volontá dunque è libera: perché da Dio solo è mossa con soavitá.

13. Il padre deve portar la colpa e la pena del figlio peccante per suo difetto, che mal lo generò, o mal l'allevò: ma il figlio, non la colpa, ma la pena solo dal padre trae. E la patria, che ha piú senno, è obbligata ad ambedue mali, che non provvede alla generazione, educazione, secondo scrisse l'autore nel libro detto *La cittá del sole* e negli *Aforismi politici.*

14. Nullo è condannato per non potere fare o per non sapere la vera fede, ma solo per non osservare quello che fa, o vede esser vero doversi osservare.

15. Gli eresiarchi ingannatori patiranno la pena dell'ingannati; ma questi son salvi, se non possono da sé arrivar al vero, né son persuasi da chi lo sa ragionevolmente, e son pronti alla veritá persuasa.

16. Dio rispose nelli oracoli a chi l'invocò con buon zelo, ignorando che quelli eran de' demòni, e spesso a chi lo sapea; ma peroché vide esser necessario cosí al governo di qualche imperio o persona. Cosí pur dice san Tommaso, 2, 2, questione 140.

17. A chi osserva la legge di natura, ignorando quella della grazia, non si nega il paradiso.

18. A chi s'annunzia il vero Dio con ragione, non resta piú scusa d'ignoranza, né di non pigliar i sacramenti.

19. Venne Dio ad incarnarsi ed insegnarci la veritá, come fu il desiderio di tutti gli uomini; e questo si truova in Platone e Cicerone, nonché ne' profeti e sibille.

20. Sofisti contra la sapienza, ipocriti contra la bontá, tiranni contra la potenza, princípi metafisicali, s'armâro; e le falsificâro, fingendosi di quelle ornati.

21. Li commentatori fecero le eresie; ed alli uomini, che cercavano qual è il padre Dio, altri dissero che Dio era il serpente,

altri la statua, altri il vitello, altri se stesso, e gli fecero idolatrare; e poi fecero gli dèi metaforici dèi veri.

22. Qui manca, ed era scritto come si fece l'adulterazione della Bibbia e del Vangelo per li eresiarchi con sofismi; e poi soggionge che ogni legge d'altri legislatori arrivò ad aver Farisei, Saducei...

23. Condizioni delle vere leggi, e come si guastano, mentre la natura all'arte pospongono.

24. Contra la legge di Macone, che abborrisce le scienze naturali, perché la sua falsitá non si scuopra.

25. La natural legge ammira il cielo e stelle come divine, ma un solo Dio vero conosce.

26. Fa scuola a Dio, e non alli uomini; ama il vivere in comunitá, e questa esser la vera libertá, secondo la *Cittá del sole*.

27. La scuola della Natura ha il Primo Senno per maestro e per libro il mondo, dove Dio scrisse vivamente i suoi concetti.

28. Aspetta la revelazione della veritá, qual sia la vera legge, quando si fará universal concilio, ed una fede ed un pastore.

29. Il male non è essenziale, perch'a Dio ed al mondo non è, ma solo alli particolari. Il caldo è male al freddo, non al mondo, a cui pur serve la morte continua delle parti, come a l'animale quella del cibo.

30. Tutte le cose sono immortali in idea ed universalitá e per successione. L'anime non muoiono, ma cambiano paese, od al cielo ovvero all'inferno.

31. Tocca agli angeli guidar l'anime, e son parti eminenti del fato divino; e l'anime aspettan il giudizio universale, come argumenta Atenagora, per ragion di providenza e di giustizia.

4

Del mondo e sue parti

Il mondo è un animal grande e perfetto,
statua di Dio, che Dio lauda e simiglia:
noi siam vermi imperfetti e vil famiglia,
ch'intra il suo ventre abbiam vita e ricetto.

Se ignoriamo il suo amor e 'l suo intelletto,
né il verme del mio ventre s'assottiglia
a saper me, ma a farmi mal s'appiglia:
dunque bisogna andar con gran rispetto.
Siam poi alla terra, ch'è un grande animale
dentro al massimo, noi come pidocchi
al corpo nostro e però ci fa male.
Superba gente, meco alzate gli occhi,
e misurate quanto ogn'ente vale:
quinci imparate che parte a voi tocchi.

In questo sonetto dichiara che l'uomo sia, come il verme nel nostro ventre, dentro il ventre del mondo; ed alla terra, come i pidocchi alla nostra testa; e però non conosciamo che 'l mondo ha anima ed amore, come i vermi e gli pidocchi non conoscono per la piccolezza loro il nostro animo e senso; e però ci fan male senza rispetto. Però ammonisce gli uomini ch'e' vivano con rispetto dentro il mondo, e riconoscano il Senno universale e la propria bassezza, e non si tengano tanto superbi, sapendo quanto piccole bestiuole e' sono.

5

Anima immortale

Di cervel dentro un pugno io sto, e divoro
tanto, che quanti libri tiene il mondo
non saziâr l'appetito mio profondo:
Quanto ho mangiato! e del digiun pur moro.
D'un gran mondo Aristarco e Metrodoro
di piú cibommi, e piú di fame abbondo;
disiando e sentendo, giro in tondo;
e quanto intento piú, tanto piú ignoro.
Dunque immagin sono io del Padre immenso,
che gli enti, come il mar li pesci, cinge,
e sol è oggetto dell'amante senso;

cui il sillogismo è stral, che al segno attinge;
l'autoritá è man d'altri; donde penso
sol certo e lieto chi s'illuia e incinge.

In questo sonetto parla l'anima, e riconosce se stessa immortale ed infinita, per non saziarsi mai di sapere e volere, onde conosce non dalli elementi, ma da Dio infinito essa procedere; a cui s'arriva col sillogismo, come per strale allo scopo, perché dal simile effetto alla causa si va lontanamente; s'arriva con l'autoritá, come per mano d'altri si tocca un oggetto, ancora che questo sapere sia lontano e di poco gusto. Ma solo chi s'illuia, cioè chi si fa lui, cioè Dio, e chi s'incinge, cioè s'impregna di Dio, vien certo della divinitá e lieto conoscitore e beato: perché è penetrante e penetrato da quella. «Illuiare» ed «incingersi» son vocaboli di Dante, mirabili a questo proposito.

6

Modo di filosofare

Il mondo è il libro dove il Senno eterno
scrisse i propri concetti, e vivo tempio
dove, pingendo i gesti e 'l proprio esempio,
di statue vive ornò l'imo e 'l superno;
perch'ogni spirto qui l'arte e 'l governo
leggere e contemplar, per non farsi empio,
debba, e dir possa: — Io l'universo adempio,
Dio contemplando a tutte cose interno. —
Ma noi, strette alme a' libri e tempii morti,
copïati dal vivo con piú errori,
gli anteponghiamo a magistero tale.
O pene, del fallir fatene accorti,
liti, ignoranze, fatiche e dolori:
deh torniamo, per Dio, all'originale!

In questo sonetto mostra che 'l mondo è libro e tempio di Dio, e che in lui si deve leggere l'arte divina ed imparare a

vivere in privato e 'n pubblico ed indrizzare ogni azione al Fattor del tutto; e non studiare i libri e tempii morti delli uomini, che anteponghiamo al divino empiamente, e ci avviliamo l'animo, e cadiamo in errori e dolori, e pene, le quali ormai doverebbono farci tornar all'original libro della Natura, e lasciar le sètte vane e le guerre grammaticali e corporali. E di ciò scrisse nel libro *Contra macchiavellisti.*

7

Accorgimento a tutte nazioni

Abitator del mondo, al Senno Primo
volgete gli occhi, e voi vedrete quanto
tirannia brutta, che veste il bel manto
di nobiltá e valor, vi mette all' imo.
Mirate poi d' ipocrisia, che primo
fu divin culto, e santitá con spanto,
l' insidie; e di sofismi poi l' incanto,
contrari al Senno, ch' io tanto sublimo.
Contra sofisti Socrate sagace,
contra tiranni venne Caton giusto,
contra ipocriti Cristo, eterea face.
Ma scoprir l'empio, il falsario e l' ingiusto
non basta, né al morir correre audace,
se tutti al Senno non rendiamo il gusto.

Parla a tutte le nazioni, mostrando che la tirannia falsificò in sé il valore, la sofistica il senno, la ipocrisia la bontá. Contra sofisti nacque Socrate, contra tiranni Catone; ma Cristo Dio contra ipocriti, che sono i pessimi, disputò piú che contra ogni altro: perché in questo vizio s'inchiude il primo e 'l secondo. Ma non basta ch'e' ci abbia scoperto la veritá di tre vizi contrari alla Trinitá metafisicale e teologale, se non rendiamo il gusto tutti al Senno vero, ch'è la Sapienza divina incarnata, che col gusto, piú che con l'orecchio, internata ci persuade. Vedi *Metafisica.*

8

Delle radici de' gran mali del mondo

Io nacqui a debellar tre mali estremi:
tirannide, sofismi, ipocrisia;
ond'or m'accorgo con quanta armonia
Possanza, Senno, Amor m'insegnò Temi.
Questi princípi son veri e sopremi
della scoverta gran filosofia,
rimedio contra la trina bugia,
sotto cui tu piangendo, o mondo, fremi.
Carestie, guerre, pesti, invidia, inganno,
ingiustizia, lussuria, accidia, sdegno,
tutti a que' tre gran mali sottostanno,
che nel cieco amor proprio, figlio degno
d'ignoranza, radice e fomento hanno:
Dunque a diveller l'ignoranza io vegno.

Perché l'autore scrisse in *Metafisica* i tre primalitá o proprincípi (ché cosí chiama la Potenza, la Sapienza e l'Amore); e tutti i mali del mondo pendono dalla tirannide, falsa possanza, e dalla sofistica, falsa scienza, e dell'ipocrisia, falso amore, dice che Temi con ragione gl'insegnò questa filosofia nuova. Themis è la dea della giustizia, che dava li oracoli in Grecia, secondo scrive Ovidio, e si piglia per la sapienza divina. «Trina bugia» sono qui detti tre mali oppositi alla Trinitá metafisicale e teologale; e son piú nocivi che la impotenza, ignoranza ed odio, opposti e manifesti vizi. E, perché «*omnis peccans est ignorans in eo quod peccat*», secondo i filosofi e teologi; e da questa ignoranza, che par sapienza di stato, nasce l'amor proprio, ch'è cieco, radice e fomento di tutti peccati, come dalla vera sapienza l'amor oculato, *quia* «*ignoti nulla cupido*»: però egli, svellendo l'ignoranza, fa conoscer i veri vizi e le vere virtú, ed a questo fine è nato ogni savio. Onde Salomone: «*In multitudine sapientium sanitas orbis terrarum*».

9

Contra il proprio amore scoprimento stupendo

Credulo il proprio amor fe' l'uom pensare
non aver gli elementi, né le stelle
(benché fusser di noi più forti e belle)
senso ed amor, ma sol per noi girare.
Poi tutte genti barbare ed ignare,
fuor che la nostra, e Dio non mirar quelle.
Poi il restringemmo a que' di nostre celle.
Sé solo alfin ognun venne ad amare.
E, per non travagliarsi, il saper schiva;
poi, visto il mondo a' suo' voti diverso,
nega la Provvidenza o che Dio viva.
Qui stima senno l'astuzie; e perverso,
per dominar, fa nuovi dèi. Poi arriva
a predicarsi autor dell'universo.

Qui mostra il sonetto presente, che dal proprio amore è venuto che gli uomini hanno fatto onorare e stimarsi, come dèi, cioè Giove, Ercole; e che primamente ci fa pensare che 'l cielo e le stelle non hanno senso e che sono nostri servi; cosa riprovata da lui in libro *De sensu rerum* e in *Metafisica*. E che Dio disse a Moisé che son fatti in ministerio nostro, come quando nostri servi servono anche a' nostri cavalli e cani, e però non sono inferiori ad essi. Dopo questo, fece che ogni nazione pensa che l'altre sien barbare e dannate all'inferno, e noi soli salvi; e non vede il cieco amore che Dio è Dio di tutti. E 'n ciò son condannati assai gli Ebrei, che negan la salute a' gentili, cosí detti quasi gentaglia e volgo. Poi ci fa pensare che soli noi monaci ci salviamo, ed ogni cittá tratta da barbare l'altre vicine; ed a torto ed a dritto cerca di dominarle. Da questo mancamento d'amor comune viene che niuno ama se non se stesso, e, per farsi troppe carezze, lascia la fatica dello studio nella vera sapienza; e, vedendo le cose, a rispetto suo, andare a caso, *quia «ignorantia facit*

casum», si pensa che non ci sia Dio che provvede al tutto, a cui rispetto non ci è caso, *quia* «*nihil praeter eius intentionem aut voluntatem*». Laonde viene a stimar per Dio suo la propria astuzia macchiavellescamente, e, quando può, si fa adorar per Dio, credendo che non ci sia il Dio vero, ed ogni cosa indrizza al proprio utile e fa idolatrar la gente.

10

Parallelo del proprio e comune amore

Questo amor singolar fa l'uomo inerte,
ma a forza, s'e' vuol vivere, si finge
saggio, buon, valoroso: talché in sfinge
se stesso annicchilando alfin converte
(pene di onor, di voci e d'òr coverte);
poi gelosia nell'altrui virtú pinge
i propri biasmi, e lo sferza e lo spinge
ad ingiurie e rovine e pene aperte.
Ma chi all'amor del comun Padre ascende,
tutti gli uomini stima per fratelli,
e con Dio di lor beni gioie prende.
Tu, buon Francesco, i pesci anche e gli uccelli
frati appelli (oh beato chi ciò intende!);
né ti fûr, come a noi, schifi e rubelli.

Questo sonetto ci avvisa che l'amor proprio ci fa schifar la fatica, e però divegniamo inabili. E poi, perché ci amiamo troppo, vedendo che le virtú son quelle che conservan l'uomo, ci fingiamo almeno virtuosi; e questo fingersi quel che non siamo, è un annicchilamento di quel che siamo, assai penoso. Ma questa pena è coverta d'onori falsi, d'adulazione e da ricchezze di fortuna, ne' principi piú che in altri. Dopo, conoscendo essi che gli veri virtuosi son come testimoni della falsa virtú loro, entrano in gelosia di stato, e vengono ad uccider ed ingiuriar le genti buone

ed insidiarle, e rovinare quelle e sé e la Repubblica. All'incontro, l'amor universale vero, divino, stima piú il mondo che la sua nazione e piú la patria che se stesso: tutti tiene per fratelli, gode del ben d'altri, vi cessa la penosa invidia e gelosia; e cosí viene a goder d'ogni bene, come del proprio, a far bene a tutti, ed esser poi signore di tutti per amore ed innocenza, non per forza. E porta l'esempio di san Francesco, che chiamava i pesci e gli uccelli «fratelli suoi», e gli liberava quando erano presi; onde arrivò a tanta innocenza, che l'ubbidivano gli animali. Cosí a san Biago ed altri santi; e cosí sarebbe stato nel secolo d'oro, se Adamo non peccava.

II

Cagione, perché meno si ama Dio sommo bene che gli altri beni, è l'ignoranza

Se Dio ci dá la vita, e la conserva,
ed ogni nostro ben da lui dipende,
ond'è ch'amor divin l'uom non accende,
ma piú la ninfa e 'l suo signor osserva?
Che l'ignoranza misera e proterva,
chi s'usurpa il divin, per virtú vende:
ed a cosa ignorata amor non tende;
ma bassa l'ale e fa l'anima serva.
Qui se n'inganna poi e toglie sostanza
per darla altrui, ne' vili ancor soggetti
ci mostra i rai del ben, che tutti avanza.
Ma noi l'inganno, il danno (ahi maledetti!)
di lui abbracciamo, e non l'alta speranza
de' frutti e 'l senso degli eterni oggetti.

In questo sonetto dichiara che l'ignoranza, predicata per bontá da' falsi religiosi, è causa di non conoscer Dio né amarlo (*quia «ignoti nulla cupido»*) piú che gli beni umani e vili. Dove amor bassa l'ale e fa l'anima schiava di cose frali, e pure in questi oggetti frali ci inganna, ché ci toglie la sostanza e 'l seme per

generar altri: onde dicono i platonici: «*subdola Venus non providet natis sed nascituris; ideo auffert ab illis substantiam, ut det his*». E pur in questo amor basso carnale Dio ci mostra gli suoi raggi, ch'è la bellezza, detta «fior della bontá divina», che ci leva di sembianza in sembianza a cognoscer il Sommo bene. Ma noi, stolti, piú presto attendiamo al danno e l'inganno, che ci fa amore, che alla speranza delli oggetti eterni, che ci porge la beltá; e come le bestie non pensamo all'immortalitá, dove tende amore, ma al gusto, che ci fa languidi, ci toglie gli spiriti, ci ammala e consuma, non sapendo ch'è un presaggio del gusto vero ed ésca per poterci ingannare; per la qual cosa ci mugne Dio amore a far un cacio di nuovo uomo: «*Sicut lac, mulsisti me*», dice Iob.

12

FORTUNA DE' SAVI

Gran fortuna è 'l saper, possesso grande
piú dell'aver; né i savi ha sventurati
l'esser di vil progenie e patria nati:
per illustrarle, son sorti ammirande.
Hanno i guai per ventura, che piú spande
lor nome e gloria; e l'esser ammazzati
gli fa che sian per santi e dèi adorati,
ed allegrezza han da contrarie bande:
ché le gioie e le noie a lor son spasso,
come all'amante pare il gaudio e 'l lutto
per la sua ninfa: e qui a pensar vi lasso.
Ma il sciocco i ben pur crucciano, e piú brutto
nobiltá il rende; ed ogni tristo passo
suo sventurato fuoco smorza in tutto.

Non esser vero che gli savi sono sventurati. Anzi tutte le sventure essere a loro venture, e le noie e le gioie ben loro. Ma gli ignoranti dalle sventure subito son disfatti, e dalle venture piú infelici diventano, e piú mostrano la loro stoltizia e dappocaggine in ogni evento.

13

SENNO SENZA FORZA DE' SAVI DELLE GENTI ANTICHE ESSER SOGGETTO ALLA FORZA DE' PAZZI

Gli astrologi, antevista in un paese
costellazion, che gli uomini impazzire
far dovea, consigliârsi di fuggire,
per regger sani poi le genti offese.
Tornando poscia a far le regie imprese,
consigliavan que' pazzi con bel dire
il viver prisco, il buon cibo e vestire.
Ma ognun con calci pugni a lor contese.
Tal che sforzati i savi a viver come
gli stolti usavan, per schifar la morte,
ché 'l piú gran pazzo avea le regie some,
vissero sol col senno a chiuse porte,
in pubblico applaudendo in fatti e nome
all'altrui voglie forsennate e torte.

Parabola mirabile per intendere come il mondo diventò pazzo per lo peccato, e che gli savi, pensando sanarlo, furon forzati a dire e fare e vivere come gli pazzi, se ben nel lor segreto hanno altro avviso.

14

GLI UOMINI SON GIUOCO DI DIO E DEGLI ANGELI

Nel teatro del mondo ammascherate
l'alme da' corpi e dagli effetti loro,
spettacolo al supremo consistoro
da natura, divina arte, apprestate,
fan gli atti e detti tutte a chi son nate;
di scena in scena van, di coro in coro;
si veston di letizia e di martòro,
dal comico fatal libro ordinate.

Né san, né ponno, né vogliono fare,
né patir altro che 'l gran Senno scrisse,
di tutte lieto, per tutte allegrare;
quando, rendendo, al fin di giuochi e risse,
le maschere alla terra, al cielo, al mare,
in Dio vedrem chi meglio fece e disse.

Gli corpi esser maschere dell'anime, e che non fanno l'uficio suo primiero, ma artificiale, scenico, secondo il destino divino ordinò non sempre esser re chi è vestito di maschera regia. Ma, rendute le maschere alli elementi, saremo ignudi e vederemo in Dio, luce viva, chi meglio fece il debito suo; e però tra tanto bisogna aver pacienza ed aspettare la conoscenza della comedia nel giudizio universale.

15

Che gli uomini seguono piú il caso che la ragione nel governo politico e poco imitan la natura

Natura, da Signor guidata, fece
nel spazio la comedia universale,
dove ogni stella, ogni uomo, ogni animale,
ogni composto ottien la propria vece.
Finita questa, come stimar lece,
Dio giudice sará giusto ed eguale;
l'arte umana, seguendo norma tale,
all'Autor del medesmo satisfece.
Fa regi, sacerdoti, schiavi, eroi,
di volgar opinioni ammascherati,
con poco senno, come veggiam poi.
Ché gli empi spesso fûr canonizzati,
gli santi uccisi, e gli peggior tra noi
principi finti contra i veri armati.

La comedia dell'universo sta pur nella *Metafisica*. La politica nostra e di quella imitazione. E spesso imita falsamente, onde avvengono tanti mali. E Dante disse:

> Se il mondo sol laggiú ponesse mente
> al fondamento che Natura pone,
> seguendo lui, sarìa buona la gente.
> Ma voi torcete alla religione
> tal ch'era nato a cingersi la spada,
> e fate re di tal ch'è da sermone;
> onde la traccia vostra è fuor di strada.

16

Re e regni veri e falsi e misti e fini e studi loro

> Neron fu re per sorte in apparenza,
> Socrate per natura in veritate,
> per l'una e l'altra Augusto e Mitridate,
> Scipio e Gioseppe in parte, e parte senza.
> Cerca il principe spurio la semenza
> delle genti stirpar a regger nate,
> come Erode, Melito e l'empio frate
> di Tito, e Caifa, ed ogni ria potenza.
> Chi si conosce degno di servire,
> persegue chi par degno da imperare:
> di virtú regia è segnale il martíre.
> Questi regnan pur morti a lungo andare:
> vedi i tiranni e lor leggi perire,
> e Pietro e Paulo in Roma or comandare.

In questo si scorge tutta la politica vera e falsa e mista. Nelli *Aforismi politici* l'autore pose altri re per natura, altri per fortuna, altri per l'una e l'altra, altri in tutto, altri in parte; e come gli spuri cercano estinguere i veri signori con la regola del Macchiavello: «*ecce heres, occidamus eum*»; e che il vero principe col sangue sigilla il principato: «*animam suam ponit pro ovibus*».

E però Macone è spurio, che recusò il martirio; e che gli principi veri dopo la lor morte anche signoreggiano, e piú; e, perché Macone domina ancora, in quanto disse qualche veritá, e per flagello, egli è principe di fortuna.

17

Non è re chi ha regno ma chi sa reggere

Chi pennelli have e colori, ed a caso
pinge, imbrattando le mura e le carte,
pittor non è; ma chi possede l'arte,
benché non abbia inchiostri, penne e vaso.
Né frate fan cocolle e capo raso.
Re non è dunque chi ha gran regno e parte,
ma chi tutto è Giesú, Pallade e Marte,
benché sia schiavo o figlio di bastaso.
Non nasce l'uom con la corona in testa,
come il re delle bestie, che han bisogno,
per lo conoscer, di tal soprovvesta.
Repubblica onde all'uom doversi espogno,
o re, che pria d'ogni virtú si vesta,
provata al sole, e non a piume e 'n sogno.

Si pruova con esempi naturali non essere re chi regna, ma chi sa, può e vuole regnar bene. Pallade e Marte son la virtú militare e la prudenza umana: Giesú è la virtú e sapienza divina. E chi di queste è vòto, non è re. Se l'uomo non nasce con la corona, come il re de' pesci, dell'api e degli uccelli, questo è segno che all'uomo si convenga vivere in repubblica, perché la natura non ci dá re: overo che non alla vesta e corona si deve mirare ed alla successione, ma alla virtú provata in azioni sante ed eroiche; e cosí poi deve essere eletto a re.

18

A CRISTO NOSTRO SIGNORE

I tuo' seguaci, a chi ti crocifisse,
piú che a te crocifisso, simiglianti,
son oggi, o buon Giesú, del tutto erranti
da' costumi, che 'l tuo senno prescrisse.
  Lussurie, ingiurie, tradimenti e risse
van procacciando i piú stimati santi;
tormenti inusitati, orrori e pianti
(tante piaghe non ha l'Apocalisse),
  armi contra tuoi mal cogniti amici,
come son io, tu il sai, se vedi il cuore:
mia vita e passion son pur tuo segno.
  Se torni in terra, armato vien', Signore;
ch'altre croci apparécchianti i nemici,
non Turchi, non Giudei: que' del tuo Regno.

Questo è chiaro per sé, e si vede che gli seguaci di Cristo somigliano a' suoi persecutori. Dio ci provveda.

19

ALLA MORTE DI CRISTO

Morte, stipendio della colpa antica,
dell'invidia figliuola, e del niente
tributaria, e consorte del serpente,
superbissima bestia ed impudica;
  credi aver fatta l'ultima fatica,
sottoposto al tuo Regno tutto l'Ente
contra l'Omnipotente, omnipotente?
Falsa ragion di stato ti nutrica.

Per servirsi di te scende all'abisso,
non per servir a te: tu l'armi e 'l campo
scegli, e schernita se' da un crocifisso.
S'e' vive, perdi; e s'e' muore, esce un lampo
di deitá dal corpo per te scisso,
che le tenebre tue non han piú scampo.

San Paolo disse: «*Stipendium peccati mors*». La *Sapienza*: «*Invidia diaboli mors introivit*». Che sia figlia del niente, è dichiarato in *Metafisica*.

Come Cristo vinse la morte morendo, è noto tra' teologi, ed io non dichiaro qui se non i sensi occulti e propri dell'autore.

20

Nel sepolcro di Cristo Dio nostro a' miscredenti

O tu, ch'ami la parte piú che 'l tutto,
e piú te stesso che la spezie umana,
che i buon persegui con prudenza vana,
perché al tuo stato rio rendon mal frutto,
ecco li Scribi e Farisei del tutto
disfatti, ed ogni setta empia e profana,
dall'Ottimo, che i buoni transumana,
mentre in sepolcro a lor pare distrutto.
Pensiti aver tu solo provvidenza,
e 'l ciel, la terra e l'altre cose belle,
le quali disprezzi starsene senza?
Sciocco, donde se' nato tu? Da quelle;
dunque ci è Senno e Dio. Muta sentenza:
mal si contrasta a chi guida le stelle.

Questo sonetto è chiaro e pio e sagacissimo, atto a persuadere tutti quelli, che vivono per ragion di stato umana e prudenza carnale macchiavellescamente, a riconoscere la vera vista; e che pur in questo mondo è meglio patir male che farne; e che in sé, o ne' posteri, subito il malfattore va in rovina per voler di Quello chi regge il mondo ed è sconosciuto da' rettori mondani.

21

Nel sepolcro di Cristo

Quinci impara a stupirti in infinito
che l'Intelletto divino immortale,
perché divenga l'uom celestiale,
si sia di carne (oh santo Amor!) vestito;
ch'egli sia anciso da' suo', e seppellito;
che poi sen venne a vita trionfale
ed ascese in ciel; che ciascun fia tale,
chi s'è con lui per vivo affetto unito.
Che chi muore pel caldo di ragione,
sofisti atterra, ipocriti e tiranni,
che vendon l'altrui mal per divozione;
che 'l giusto morto i vivi empi condanni,
or fatta legge al mondo ogni sua azione,
ed egli giudice al fin degli ultimi anni.

Il sonetto è chiaro: desidera attenzione ed osservanza, riconoscimento ed imitazione.

22

Nella resurrezione di Cristo

Se sol sei ore in croce stette Cristo,
dopo pochi anni di fatiche e stenti,
ch'e' soffrir volle per l'umane genti,
quando del ciel fece immortal acquisto;
che ragion vuol ch'e' sia per tutto visto
sol pinto e predicato fra tormenti,
che lievi fûr presso a' piacer seguenti,
finito il colpo rio del mondo tristo?

Perché non dire e scriver del gran Regno,
ch'e' gode in cielo e tosto fará in terra
a gloria e laude del suo nome degno?
Ahi folle volgo, che, affissato a terra,
se' di vedere l'alto trionfo indegno,
onde sol miri al dí dell'aspra guerra!

Il sonetto riprende coloro che sempre a Cristo crucifisso, e non resuscitato, mirano. E cosí san Bernardo nel *Sermone di Pasqua.*

23

AL PRIMO SENNO

CANZONE I

MADRIGALE I

Illustra, o Primo Senno, il senno mio
tu che inspiri il sapere all'universo,
come dal Primo Amore
e dal Primo Valore
vien ogni possa e voglia: tu il mio verso
fa' di te degno e del mio gran desio.
Che se Necessitate
influsso e di Possanza
e di Amor armonia,
da te dipende il fato e l'ordinanza.
Tu reggi Amor, guidi la Potestate
ed ogni ierarchia,
tu, giudice ed autor di veritate.

In questo primo madrigale della prima canzone fatta alla Sapienza Eterna e' l'invoca, e la chiama « Primo Senno », donde tutto il saper degli enti deriva, perché l'autore scrisse ch'ogni cosa

sente piú o meno, quanto basta alla sua conservazione, come appare da' libri *De sensu rerum*. E, perché nella sua *Metafisica* pone tre proprincípi dell'essere, Possanza, Senno, Amore, da' quali ogni potere e sapere ed appetito viene agli enti secondi; e da questi proprincípi nasce la Necessitá dalla Potenza, il fato dalla Sapienza e l'armonia dell'Amore, e son chiamate « influenze magne »: però col suo influsso onora la Sapienza invocata, e le dice ch'essa regge Amore, perché senza lei è cieco, ed essa guida la Possanza, che senza lei non produce, ma strugge le cose. E s'è provato in *Metafisica* che queste primalitá si trovan l'una nell'altra, benché procedan l'una dall'altra.

MADRIGALE 2

Era il Senno degli enti da principio,
ed era appresso Dio, era Dio stesso,
sí come era il Potere
e l'Amor, che tre vere
preminenze dell'essere io confesso,
degli enti tutti un interno principio,
onde ogni parte e tutto
puote, ed ama, e conosce
essere ed operare;
segue le gioie e fugge dall'angoscie;
strugge il nemico, per non esser strutto,
e 'l simil fa cercare:
da che fu il mondo in ordine ridutto.

Mostra che 'l Senno è eterno, ed è Dio, e quel che l'Evangelio chiama « Verbo di Dio ». E che 'l Potere e 'l Volere sono in Dio eterni ed un essere, e ch'ogni ente partecipa di queste tre primalitá e preminenze internamente, sia semplice o sia composto, secondo appare in *Metafisica*. Poi la mostra dall'azioni e passioni, e simpatie ed antipatie, che le cose sentano. E che dal senso vien distinto il mondo. Il fuoco va in suso, perché sente il cielo amico, e fugge la terra, sentita da lui per nemica; e le cose terrestri vanno a basso; ed ogni simile al suo simile e fugge il contrario. Talché

disse il vero Anassagora che l'intelletto distingue il caos: ché, se le cose non partecipassero da lui il sentimento, tutte si fermerebbono dove sono; e non ci sarebbono moti, né azione, né passione, né generazione, senza senso di gioia e di dolore.

MADRIGALE 3

Autor dell'universo e di sue parti
fu il Senno, a cui natura è quasi figlia,
l'arte nostra è nipote,
che fa quel che far puote,
l'idea mirando, che la madre piglia
dall'avo, che d'un'arte fe' tante arti.
Però sé sente ed ama
per essenza e per atto
ogn'ente, e l'altre cose,
in quanto sente sé mutato, e fatto
quelle per accidente. Indi odia e brama
chi a male o ben l'espose.
Tal che il mutarsi in noi saper si chiama.

Dio, Primo Senno, mirando nelle sue idee, fece tutti gli enti. La Natura, ch'è arte divina inserta nelle cose, è figlia del Senno; e però, mirando all'idee di quello, essa fa le cose naturali. L'arte nostra, ch'è natura estrinseca, fa le cose artificiali, mirando all'idee espresse dalla Natura sua madre, insegnata dal Senno, suo avo, che fece tante arti, cioè naturali e postnaturali. Talché ogni ente naturale conosce se stesso ed ama se stesso di conoscimento ed amore interno e segreto, e poi ama le altre cose e le sente, in quanto sente se stesso mutato in quelle; perché il sentire è passione, secondo Aristotile e 'l Telesio. Ma Aristotile vuol che sia total informazione; Telesio poca immutazione: donde si giudica il tutto poi per sillogismo subitaneo. L'autore vuol che sia essere, e che 'l patire e l'immutarsi servano a far che la virtú conoscente sia esso oggetto, e cosí lo conosce e giudica. E, perché non si fa del tutto quello, però debolissima è la conoscenza nostra, corta e lontana.

MADRIGALE 4

Ma non del tutto, che saría morire
in sé e farsi altro, come legno fuoco.
Ma di poca mutanza
si nota, per sembianza
che il resto è, addoppiando molto o poco.
Dunque saper discorso è del patire.
Ma lo Senno Primero,
che tutte cose feo,
tutte è insieme, e fue:
né, per saperle, in lor si muta Deo,
s'egli era quelle giá in esser piú vero.
Tu, inventor, l'opere tue
sai, non impari; e Dio è primo ingegniero.

Séguita a dire che 'l sentire non è mutarsi totalmente, ché questo sarebbe morte, ma che sia percezione di poca mutazione, dalla quale poi argomenta il tutto, come dal poco calor, che ci imprime il sole, argomentiamo della sua possanza, e poi da ogni simile il suo simile. E questo discorso è sentire nel simile o nella parte in quanto simile, come scrisse *in primo Metaphysicae.* Poi dice che Dio, sendo fattor di tutte le cose, è in sé tutte cose eminentemente e idealmente; talché, per saperle, non gli bisogna mutarsi in esse, come facciamo noi, ché giá è esse. E 'l suo sapere è atto senza passione e senza discorso. E lo rassomiglia all'inventor d'una cosa, ch'e' non impara da altri, ma altri da lui, dopo ch'è fatta. Se ben l'ingegniere umano mira nella Natura, pure, rispetto alli uomini, è autore primo. Ma Dio è primo ingegniere avanti la Natura: però sa il tutto, l'insegna e non l'impara.

MADRIGALE 5

Come le piante al suolo, i pesci all'acque,
le fiere all'aria, e li splendori al sole
han sí continovate
le vite, che, staccate,

si svanisce il vigor, riman la mole:
cosí al Senno Primo unito nacque,
come è bisogno e quanto
per conservarsi, ogn'ente
con piú o manco luce;
e, da lui svélto, ignora, muore e mente:
né si annullando e variando manto,
quel che può, si riduce,
come ogni caldo al sole, al Senno santo.

Tutti gli enti sono uniti al primo Ente, come gli splendori al sole, però tanto quanto bisogna a loro il senso per vivere: onde piú e meno luce ricevono; e, da quella staccati, divengon bugiardi, ignoranti ed annichilati nell'esser ch'e' hanno; e, quando muoiono, non s'annullano, ma variano forma, e sempre si riducono all'essere, ché fuor dell'essere non possono andare. E, come il calor torna al sole, cosí il sapere d'ogni ente contende tornar al Primo Senno, onde deriva. *Quis intelliget?*

24

CANZONE II

MADRIGALE I

La luce è una, semplice e sincera
nel sole, e per se stessa manifesta,
ch'è di sé diffusiva
e moltiplicativa,
agile, viva ed efficace e presta;
tutto vede e veder face in sua sfera.
Poi, negli opachi mista
corpi, vivezza perde,
né per sé si diffonde.
Di color giallo, azzurro, rosso e verde
prende nome, secondo l'ombra trista
piú o meno la nasconde,
né senza il primo lume può esser vista.

Questa comparazione è notissima a chi sa che la luce è simile al Senno, secondo Salomone, e ch'essa è il primo colore, che per sé si vede e fa veder gli altri enti, di cui si riflette tinta, ed entra negli occhi con la tintura di quelli. Onde san Paolo: « *Omne quod manifestatur, lumen est* ». E questo scrisse l'autor contra Aristotile, che fa il colore oggetto della vista, e non sa che 'l colore è luce imbrattata dalla nerezza della materia e smorta. Nota anche che la luce sente e vede piú che noi, secondo l'autore nel terzo *De sensu rerum*, e che s'allegra, diffonde, ecc.

MADRIGALE 2

Cosí lo Senno in Dio senza fin puro,
moltiplicabile, unico e veloce,
tutto ad un tratto vede,
forma, insegna e possede;
detto qua Verbo, e in ciel di miglior voce.
Partecipato poi dal mondo oscuro,
e di finita forza,
teme, ama, odia ed obblia;
né piú Dio, ma vien detto
Natura, Senno, Ragion, Fantasia.
E secondo piú o men dura ha la scorza
o piú e manco è schietto,
piú o manco sa; ma in Dio piú si rinforza.

Qualitá del Senno eterno simile alla luce, e del senno creato simile al colore, ch'è luce partecipata. E che, secondo la scorza corporea piú o men ottusa, piú o men sa. E che, da Dio guidato, come il color dalla luce, si rinforza e si fa visibile e conoscente ed attivo, poiché si vede quanto sanno piú gli discepoli di Dio che degli uomini. Nota che da ciò, che Dio partecipato non vien detto « Dio », ma « Senno », ecc., si può argomentare che la mente nostra sia una luce o colore partecipante dell'esser divino od esso Dio partecipato, ecc. *Theologiza et laetare.*

MADRIGALE 3

Spirto puro, qual luce, di tutti enti
ben s'inface, e gli intende in quella guisa
ch'essi in se stessi sono;
ed a sorgere è buono
a giudicar, di quel che gli si avvisa,
il resto e gli simili e i differenti.
Ma l'impuro infelice,
qual rossor rosse scorge
le cose, e non come enno,
ed una in altra sembianza mal sorge:
laonde il natural mentire indice,
ma non lo scaltro, un senno
di Natura corrotta e peccatrice.

Bisogna ben notare questo madrigale, dove si mostra che lo spirto puro, come luce s'infá (« *afficitur* », vocabolo nuovo) di tutt'i colori e gli rappresenta come sono, cosí egli di tutti gli enti; e però gli giudica come sono, e non sa mentire, né vuole. Ma lo spirto impuro, fuliginoso non si infá se non come egli è infatto; e, come il rosso occhiale rappresenta le cose rosse, e non quali sono, cosí l'impuro le sente, e però è per natura mendace. Ed è segno di natura corrotta e viziosa, quando mente non per industria, bisogno e sagacitá, ma naturalmente in tutte cose suol mentire.

MADRIGALE 4

Chi tutte cose impara, tutte fassi,
qual Dio, ma non del tutto ed in essenza,
com'è la Cagion prima.
Ch'alma di tanta stima
far cose vive sol con l'intendenza
potria, e del spazio comprendere i passi,

quanti il freddo e caldo hanno
gradi, e momenti il moto,
e del tempo gli instanti;
quanti angeli, e vie il lume, e corpi ha il vòto,
le riforme, che a lor vengono e vanno;
i rispetti, e sembianti;
quanti atomi in ogni ente e come stanno.

L'uomo, che tutte le cose impara, si fa, qual Dio, tutte cose; e questo lo dice Dionisio Areopagita, allegato pur da san Tomaso. Ma non però è Dio, sí perché non può tutte imparare, sí perché non si fa tutte per essenza, com'è Dio ogni cosa per essenza eminentemente. E chi fosse tale, saperebbe tutto 'l libro avanti che lo leggesse, e sol con l'intelligenza potrebbe far le cose; come le fa Dio, che è esse, onde le fa senza fatica.

MADRIGALE 5

Chi che si sia purissimo, dappoi
ch'averia conosciuto tutte cose,
non si potria dir certo
d'una sola esser certo,
quant'arti, parti e rispetti Dio pose
in lei, co' tanti ognor divari suoi.
Ch'e' non è dentro a quella,
e sé dentro a sé ignora:
onde con sua misura,
né con quella dell'esser certo, fôra,
se tutto s'internasse. L'uom, la stella,
l'angel, ogni fattura
diverso han senso pur d'ogni cosella.

Quantunque uno spirto purissimo imparasse tutte le cose, non saperebbe una sola, secondo nel primo della *Metafisica* s'è pruovato. Perché in quella non può internarsi, e saper quanti atomi ha, e come situati, e quali rispetti con le cose tutte, e col passato e 'l futuro. E, se pur s'internasse, men lo saperebbe, poiché se stesso

intra se stesso non conosce. Né con la misura dell'essere lo saperebbe, ma con la sua, le piú alte piú bassamente, le piú basse piú altamente, ecc. ecc. *Quia recipiuntur secundum modum recipientis.* E però ogni ente ha particolar modo di scienza d'ogni minuta cosa, secondo la *Metafisica* dell'autore.

25

CANZONE III

MADRIGALE I

Tanto senno have ogn'ente, quanto basta
serbarlo a sé, alla specie, al mondo, a cui
per tanto tempo è nato,
per quanto Dio ha ordinato
pel Fato, a cui serviamci piú ch'a nui:
ond'altri in fior, altri in frutto, altri guasta
di noi nel materno alvo.
Come, per uso vario,
facciam pur noi dell'erbe,
cui pare ingiusto il nostro necessario;
cosí a noi, mentre s'offre or folto or calvo,
par che ragion non serbi
il fatal capo, che 'l mondo tien salvo.

Mostra ch'ogni ente ha tanto sapere, quanto basta a conservarsi per quanto tempo Dio conobbe esser utile alla spezie ed al mondo, a cui serve ogni parte; e non si può trapassare il Fato divino, a cui serviamo piú che a noi. Onde, come noi mangiamo l'erbe in fiori o in frutti e quando ci piace, e questo pare ingiusto ad esse erbe, ché le uccidiamo e lor togliamo il seme e li figli: cosí il mondo per Fato uccide noi, o bambini o fatti uomini o vecchi, secondo il bene del tutto; e questo ci par contra ragione, che 'l Fato ci mostra la fronte calva o crinuta, secondo gli piace per util del mondo. «*Fronte capillata est, post haec occasio calva*»; a cui allude questa rima.

MADRIGALE 2

Cosa stupenda ha fatto il Senno eterno
ch'ogni ente, benché vil, non vuol cangiarsi
con altri; onde s'aiuta
contra 'l morir, che 'l muta;
ma vorria, e crede solo in sé bearsi,
ché ignora l'altrui ben, sape il suo interno.
O somma Sapienza,
che di nostra ignoranza
si serve a far ciascuno
felice e lieto, e l'universo avanza.
Gabbia de' matti è il mondo; e, se mai senza
di follie fosse, ognuno
s'ucciderìa, anelando a piú eccellenza.

Dice che, se gli enti ignobili conoscessero l'esser de' nobili, s'ucciderebbono per mutarsi in quelli, e 'l legno vorrebbe esser fuoco, e la terra, ed ogni corpo piú vile. Ma, perché per segreto senso sente se solo, ed ha il gusto del suo essere, ch'è partecipazion di divinitá, non vorrebbe mai morir e pensa bearsi solo nel suo essere. E però si vede che Dio, per farci vivere contenti, si serve dell'ignoranza nostra per quanto tempo gli piace che si serbi ogni ente. Dunque il mondo è gabbia de' matti; e, se non fosse cosí, ognun s'ucciderebbe per migliorare. Ma, come matti, ci tegniamo esser piú che dèi. « *Unicuique proprius olet crepitus* », disse Plauto.

MADRIGALE 3

La fabbrica del mondo e di sue parti
e delle particelle e parti loro;
le varie operazioni,
che han tutte nazioni

degli enti nostri e del celeste coro;
vari riti, costumi, vite ed arti
de' passati e presenti,
degli astri e delle piante,
de' sassi e delle fiere;
tempi, virtuti, luoghi e forme tante;
le guerre e le cagion de gli elementi
noti chi vuol sapere,
ch'e' nulla sappia, e non con finti accenti.

Mai l'uomo non può arrivar a dire: « *unum scio, quod nihil scio* », con veritá e non con umiltá falsa, se non quando averá saputo quanto contiene questo madrigale: perché da questo conosce che piú cose assai gli restano a sapere, e che queste neanche sa, perché vede tanto la sua ignoranza d'esse, per la varietá e piccola penetrazione in loro, che s'accorge poi bene non veramente sapere. E questo è 'l sapere al quale può arrivare l'uomo perfettissimo, secondo la *Metafisica* dell'autore. E Socrate lo seppe. E san Paolo disse: « *Qui putat se scire, nondum novit quantum oporteat illum scire* ».

MADRIGALE 4

Spirto puro e beato solo arriva
a sí saggia ignoranza; né può farsi
puro, chi non è nato
per colpa altrui o per fato.
Può di Natura il don piú raffinarsi
con gli oggetti e con l'arte educativa,
e farsi ampio e chiaro;
ma non leggier, di greve,
se di savi e di eroi
senno e forza ogni alunno non riceve.
Né si trasfonde, se fiacco ed ignaro
figlio fanno; onde puoi
considerare altronde don sí caro.

Chi può arrivar a sapere che non si sa, è puro e beato di natural beatitudine. Però non si può questo sapere dalli altri, ma solo credere, perché non possono farsi lo spirto animale puro, che somministra all'anima infusa da Dio il sapere degli oggetti. Dice che l'arte e gli oggetti affinano il sapere e lo specificano, ma non lo generano, come pensò Aristotile; e questo è in *Metafisica* disputato. E, come tutti hanno tanto senno, quanto basta ad ubbidir la legge, che è sapienza del comune, e però non sono scusati gli impuri. Poi mostra che la sapienza non s'impara né si trasfonde per generazione, poiché gli figli e discepoli delli sapienti ed eroi non sono tutti sapienti e valorosi. Dunque è dono divino travasato per loro.

MADRIGALE 5

La puritá natia dunque si tira
dall'armonia del mondo e d'ogni corda,
che vario suon disserra,
tesa in cielo ed in terra;
e chi sa ingenerarla, a lor s'accorda,
dove, onorato, Dio sua grazia aspira.
Oh felice soggetto,
degno di favor tale,
che Dio in lui di sé gode!
Poscia è felice chi tanto non vale,
se, ascoltando, s'unisce a quel perfetto.
Ma d'ogni ben si froda,
chi nato è impuro e schifa il saggio e schietto.

Assai difficile è a dire come dall'armonia del cielo e della terra e delli secondi enti co' primi avviene la puritá dello spirto sensitivo, e come si può far generazione perfetta sotto certi luoghi e stelle e tempi, secondo che l'autore scrive nella *Cittá del sole*. E che Dio, onorato in cercar la sua grazia per ragion naturale da lui seminata, infonde il suo aiuto, ed unisce l'anima immortale a spirito puro, e fa uomini divini. E ch'egli è ottimo e purissimo, chi per sé tutto sa e quel, che non si sa, intende. A questo

segue in grado chi crede al purissimo, ma chi non crede al savio e puro intelletto è disutile a sé ed agli altri. Ed Esiodo disse: «*Optimus ille quidem*», ecc. «*Proximus*», ecc. «*At qui nescit*», ecc.

26

INTRODUZIONE AD AMORE VERO AMORE

Il vero amante sempre acquista forza,
ché l'immagine amata e la bellezza
l'anima sua raddoppia; donde sprezza
ogn'alta impresa, ed ogni pena ammorza.
Se amor donnesco tanto ne rinforza,
quanta gloria daría, gioia e grandezza,
unita per amor, l'eterna Altezza
all'anima rinchiusa a questa scorza?
L'anima si faría un'immensa spera,
che amar, saper e far tutto potrebbe
in Dio, di maraviglie sempr'altèra.
Ma noi siamo a noi stessi lupi e zebbe,
senza il vero Amore, Luce sincera,
ch'a tanta altezza sublimar ne debbe.

Egli è vero che l'amante si raddoppia, perché si fa essa cosa amata, onde divien forte ad ogni alta impresa per la divinitá della beltá amata a lui unita. Or, s'egli è cosí, molto piú la beltá eterna fa l'uomo invitto, che di lei s'innamora; e però gli amici di Dio con la fede viva, amorosa traspongono i monti, trasmutan le cose, fermano il sole, come Giosué. Ma noi siamo lupi del nostro bene, e pecore divorate dal nostro lupino amore, e privi della sincera luce d'Amor divino, che ci può deificare e farci comandare a tutte le creature.

27

CONTRO CUPIDO

Son tremila anni omai che 'l mondo cole
un cieco Amor, c'ha la faretra e l'ale;
ch'or di piú è fatto sordo, e l'altrui male,
privo di caritate, udir non vuole.
D'argento è ingordo, e a brun vestirsi suole,
non piú nudo fanciul schietto e leale,
ma vecchio astuto; e non usa aureo strale,
poiché fûr ritrovate le pistole,
ma carbon, solfo, vampa, tuono e piombo,
che di piaghe infernali i corpi ammorba,
e sorde e losche fa l'avide menti.
Pur dalla squilla mia sento un rimbombo:
— Cedi, bestia impiagata, sorda ed orba,
al saggio Amor dell'anime innocenti. —

Qui si mostra che l'Amor cieco fu deificato nel secolo rio, e che poi peggiorò nell'etá nostra tenebrosa; ed ora sta per tornar al mondo il vero Amore, savio e puro, secondo ch'e' predice del secolo d'oro futuro, dopo la caduta dell'Anticristo. Vedi gli *Profetali*.

Le sottigliezze del sonetto noti un altro, ch'io solo dico il senso occulto e nuovo.

28

CANZON D'AMOR SECONDO LA VERA FILOSOFIA

MADRIGALE I

Udite, amanti, il mio cantar. Sempr'era
l'Amor universal, s'egli Dio spinse
a far il mondo, e non forza o bisogno.
La sua possanza a tanta opra l'accinse,

però che dentro a sua infinita spera,
la prima sapienza, ond'io ciò espongo,
previde che potea starvi l'Essenza
de' finiti enti, e disse: — Or vi ripongo. —
Ché Amor, a cui ogni essere è bontate
ch'al Senno è veritate,
vita alla Potestate,
l'antevista possibile esistenza
repente amò: tal ch'e', c'ha dipendenza
dal Senno e dal Poter, la volve a loro:
ché Poter e Saper essi non ponno
quel che non vonno. Dunque insieme adoro
Possanza, Senno, Amor, Primo ente e Donno.

Senza invocazione comincia la canzone d'Amore; e mostra che sia eterno, perch'egli spinse Dio a far il mondo. Perché quel, che era possibile essere, Dio buono amò che fosse, come col sapere avea previsto e col potere fece. Onde conchiude che Amor nasce dal potere e dal sapere eternamente, e che il potere e 'l sapere non possono né sanno, se non vogliono: dunque pendono anch'essi d'Amore. Onde si vede che Possanza, Sapienza ed Amore sono un Primo ente, ed in ogni ente son primalitá, secondo la *Metafisica*. Qui ci son sensi mirabili.

MADRIGALE 2

Il perfetto animal, ch'or mondo è, pria
era confusion, quasi un grand'uovo,
in cui la Monotriade alma parente,
covando, espresse il gran sembiante nuovo.
Però Necessitá, Fato, Armonia,
influendo, il Poter, l'Amor, la Mente,
sopiti, sciolse a farsi in membra tante,
Natura, fabbri intrinsechi e semente.
Onde ogn'ente è, perch'esser può, sa ed ama.
Non può, ignora o disama

chi al morir si richiama;
il che di vita in vita è gire errante,
ché la spera vital sempr'è piú innante.
Ma le tre influenze abbreviâro
il saper delle parti, ond'esse, incerte
degli altri esseri e vite, solo amâro
la propria ed abborrîr di farsi esperte.

Mostra che 'l caos ha preceduto, almeno d'origine, se non di tempo, e che Dio Monotriade lo ridusse ad ordine e fece il mondo; e, ch'influendo il Fato, l'Armonia e la Necessitá, sciolse gli sopiti proprincípi partecipati, che son Possanza, Senno ed Amore, e gli fece diventare Natura e fabbri e semente delle cose. E pruova ch'ogni ente sia d'essi composto, perché è, in quanto può e sa e vuole essere; e, se perde il potere o il sapere o 'l voler essere, subito muore o si trasmuta. E questo è passar di vita in vita; perché l'acqua, fatta fuoco, vive la vita di fuoco, e non si può andar fuori della sfera dell'essere, secondo l'autore ed Agostino, *De cognitione verae vitae*. E, perché il Fato, l'Armonia e Necessitá abbracciâro il saper degli enti secondi, non sanno il gusto dell'altra vita, ch'a lor succede, e però non amano morire e trasmutarsi mai.

MADRIGALE 3

Il primo Ente divino, uno, immortale,
tranquillo sempre, è l'infinito Bene,
proprio oggetto adeguato del su' Amore.
Or, perché ogn'esser da quel primo viene,
è buono e lieto oggetto naturale
del proprio amor, tal ch'egli ama il Fattore,
se stesso amando, di cui è certa imago.
E però s'ama d'infinito ardore,
bramando farsi infinito ed eterno,
ché è tal l'Autor superno.
Quinci nasce odio interno
contra 'l morire in chi non è presago

d'esser vicin piú al primo ond'è sí vago,
ch'anzi odiar sé, che lui, può Bene immenso.
Del Ben il senso Amor spira per tutto;
ma alle parti mortai del male il senso,
per parziale amor, l'odio ha produtto.

Come il Primo Essere è Sommo Bene, adeguato oggetto del proprio amore, cosí ogni secondo essere è adeguato ben del proprio amore; e da qui si scorge che viene dal Primo Essere, perché ama esser sempre ed infinito ogni ente, com'è Dio; talché, amando sé, piú ama Dio. Questo è provato in *Metafisica*. Mostra poscia l'odio nascer dall'amor dell'essere, che fa odiar il non essere, e solo si truova negli enti secondi particulari, che possono non essere. E 'l senso dell'essere spira amore, e 'l senso del male, ch'è il non essere, spira l'odio. « *Deus autem nihil odit quae fecit* ».

MADRIGALE 4

Dio cosa nulla odia, ché affanno e morte
da lor non teme; ma sua vita propia,
da lor partecipata, in sé vagheggia,
tutte avendo per buone, e bench' inopia
di piú sembianza sua nell'alme torte
si dica odiar, e' non langue o vaneggia,
ch' indi e' ben non mendíca, e n' ha a dovizia
per sempre dar; ma il suo fato pareggia,
con ta' detti odii e morti, l'Armonia
di sua gran Monarchia.
Né 'l mondo a chi ben spia,
odia sue parti; ma prende a letizia
lor guerre e morti, che fanno a giustizia
in altre vite, dove gli è mestiero.
Cosí il pan duolsi e muore, da me morso,
per farsi e viver sangue, e questo io chiero;
poi muor il sangue alla carne in soccorso.

Dio non odia le cose, perché l'ha fatte e non teme mal da loro. Odia solo il mancamento del bene in noi, ch'è il peccare: e questo è non ente. Ma questo odio non è con languidezza e vanitá, come in noi passione afflittiva; ma con questo odio fa che i mali del mondo faccino armonia al suo regno. E pure il mondo tutto non odia le sue parti, e le cose, che muoiono in esso, sono per sua vita: come il pane muore nel nostro corpo e si fa sangue, e 'l sangue muore e si fa carne; e queste morti e vite particolari servono alla vita del tutto.

MADRIGALE 5

Cosa mala io non truovo a Dio e al mondo,
né téma o gelosia; ma da fiacchezza
nacquero delle parti, o dal difetto
di quel ch'a molti è gioia o sicurezza.
Una comun materia ha il spazio tondo,
di cui far Regno amò, stanza e soggetto,
ogni attivo valor per eternarsi.
Dal che Necessitá punse l'affetto
del consimile a far lo stesso, e guerra
pone al Fato, e disserra
l'Armonia cielo e terra.
Ecco lite d'Amor per amor farsi.
Con Re il Re pugna, non con Davo; ed arsi
gli enti ha il fuoco, per fuoco amico farli;
e la terra vorria che fusser sui.
E dal non esser nasce il contrastarli;
dall'esser, l'amicizia e un di dui.

Dunque conchiude che a Dio ed al mondo non ci è male; dunque, né odio, né gelosia; e dichiara l'origine di questi affetti essere la fiacchezza propria o 'l difetto del bene frale. E lo mostra nel mondo, dove il caldo e 'l freddo presero nimicizia per amore di far sua la materia, insufficiente alla loro voglia infinita; e come da tal amore nacque la lite e l'odio; e di tal odio si serve il Fato

a far gli elementi ed elementati; e che non ci è guerra tra contrari, ma tra simili, perché uno è Dio, e non fece cose contrarie, ma simili. La contrarietá nasce dal contrasto del regnare sopra la materia. Il caldo e 'l freddo son ambi attivi, incorporei. E dal non essere nasce il contrasto, ché 'l caldo non è freddo o teme esser fatto non caldo; e dall'esser qual è l'altro, l'amistá ed unitá.

MADRIGALE 6

Amor, che dal Valor e Senno primo
procede, e lega a que' con dolce nodo,
del Sommo Ben, ch'è l'esser suo mai sempre,
è voluntate e gaudio sopra modo
di sé a sé, sicur ben, sempre opimo.
Amor, infuso del mondo alle tempre,
del suo gaudio e comodo è pur desire,
che nel futuro mai non si distempre,
ond'egli perda il sembiante divino.
Ma l'Amor, che 'l destino
fe' alle parti meschino,
piú tosto è desiderio, che gioire
del proprio ben, che va sempr'al morire.
Amor dunqu'è piacer d'immortal vita
in tutti: ma chi in sé perderla sente,
la cerca altronde, e 'l consiglio l'invita
a trovar via di non morir repente.

L'Amor divino, ch'è lo Spirito santo inteso *personaliter* ed *appropriate*, e non *essentialiter*, è un gaudio e volontá gioiosa senza misura, a sé di sé, *id est* del proprio essere, che è il Sommo Bene di esso primo Ente e di tutti gli altri. Perché il gioire è amor dell'obbietto unito alla potenza; il desiderio è amor dell'obbietto non posseduto. E però l'amor infuso al mondo, benché sia in parte gioire dall'esser che ha, nondimeno è pur desiderio di perpetuar quel che ha, perché non l'ha da sé, ma da Dio, a cui solo è amor gioia senza desio. Il terzo amore è

delle parti mortali del mondo, e piú desiderio che gioire, se bene alcun gioire del proprio essere; ma il desiderio di non perderlo lo affligge. Distinti gli tre amori, definisce amore esser, non desiderio, ma piacer di vita immortale in tutti, ed anche in Dio: ma chi non l'ha da sé, teme perderla, ed invita il consiglio a trovar via di non perderla. E questo, quando è saggio, gli dice che s'accosti a Dio immortale per immortalarsi; quando è stolto, a' beni mortali.

MADRIGALE 7

L'inopia, dunque, pregna dal consiglio,
regenera amor fieri, ardenza e fame,
cupidigia, appetito e zel di quelle
cose, ch'intraman della vita il stame.
Onde il sol mangia la terra, e di piglio
ella al ciel dá, e vorria mangiar le stelle.
Fa di tal guerra e di lor semi il Fato
spirti, umor, pietre, animai, piante; ed elle
mangiansi l'una l'altra: ove amor fassi
gioir, mentre rifassi
pian pian quel che disfassi.
Ché gioia del sentirsi esser serbato
atto è; e 'l dolor, del sentirsi turbato,
cui sommo è ben la conservazione,
e sommo mal è lo distruggimento.
Però diciam le cose male o buone,
ch'a lor son via, cagion, mostra e fomento.

Non affermò ch'amor sia desiderio, perché questo è sua specie, com'appar nella seconda parte della sua *Metafisica*; ed ora dice che l'inopia produce amore, impregnata dal consiglio, secondo la favola di Platone. Ma, con veritá, l'inopia non è madre d'amore, ma la voluttá, come ivi pruovò, atteso che non ama, perché non si ha la cosa, ma perché si ha. Solo il desiderio ha per nutrice, non per madre, l'inopia; perché non desideriamo la cosa, perché non l'abbiamo, ma perché è gioiosa: e di questa inopia non nasce

amore verace, ma bastardo, cioè la fame, la gelosia, l'avarizia. E mostra questi affetti tra gli elementi, onde nasce la guerra; e della guerra si serve il Fato a far gli enti secondi. Li quali pur si mangiano l'un l'altro, come gli elementi; e, nel rifacimento dell'essere, si ritrova amor esser gioire. E deffinisce che cosa è gioire o voluttá e che cosa è il dolore, e qual è il sommo bene e 'l sommo male, e che le altre cose si dicono buone o male rispetto a quelli, per analogia.

MADRIGALE 8

Del nemico la fuga, o la vittoria,
e del cibo il restauro non bastando
ad eternar, il Senno amante, visto
che 'l sol produce, la terra impregnando,
tante sembianze, revocò a memoria
l'arte divina, e 'l mortal sesso misto
partío in due, che sembra terra e sole,
servendosi del caso; ond'ha provvisto
che, d'essi uniti, Amor, per be' lambicchi,
virtú vital dispicchi,
chi d'esser gli fa ricchi,
morendo in sé, nella futura prole:
per questo amata piú ch'amante, e suole
qui Amor, vòlto, in gioir, scordarsi il senno;
come fan gli altri dell'inopia figli,
seguendola in piú e meno: onde vizi énno,
come virtuti son presso a consigli.

Con stupendo artificio dichiara come l'eternitá, oggetto di Amore, non si potendo tra mortali aver dalla vittoria o fuga del contrario, né dal ristoro del cibo; perché, se non si muore per quello, si muore per questo, ché 'l cibo, mentre si trasostanzia in noi, ci diminuisce, con la reazione, la natura; e, se pur questo non fosse, è necessario che si rompa qualche vaso, a lungo andare, e si muoia, secondo che Galeno dice, benché di contrari

non fossimo composti: per questo la natural Sapienza divise l'animale in maschio e femmina, servendosi del caso (ché la femmina a caso nasce, intendendo sempre la natura fare il piú perfetto, ch'è il maschio), mirando all'arte divina, che nel mondo pose cielo e terra, maschio e femmina. E cosí mostra come, per lambicciuoli de' vasi genitali, Natura trasmanda il seme dall'uno all'altro, che poi si fa un simile a' generanti, e gli rende immortali per successione della prole, la quale per tal causa è piú amata ch'amante; ed amor discende e non ascende. Poi mostra come Amor, sentendo la gioia della conservazione nell'atto venereo, si scorda del Senno, onde nacque; come fan gli altri figli dell'inopia, che sono l'avarizia, ambizione, fame, che per poco senno sono vizi, e col senno sono virtuti.

MADRIGALE 9

Però, dovunque Amor del suo ben scorge
segnale alcun, che Bellezza appelliamo,
pria che lasci pensar s'ivi s'asconda
il ben che 'l serva, accorre; e qui pecchiamo,
ché fuor di tempo e luogo, o piú o men porge
l'idea vitale, o in terra non feconda;
dove, pur, preparata al gran fin, gioia
sentendo, in piú error grande si profonda,
ch'ella d'Amor sia oggetto e fin sovrano,
non saggio e ésca e mezzano
del viver sempre. Ah insano
pensier, che ogni viltá produce e noia!
Né cieca legge smorza tanta foia;
ma il gran Saper, d'Amor viste ir l'antenne
al non morir, il che fra noi mancando,
all'alto volo gli veste le penne
d'eternitá, ch'andiam quaggiú cercando.

Come Amor, seguendo la bellezza, segnale del bene che ci conserva, senza far giudicio del male in quello nascosto tra 'l bene caduco, corre a quello; e qui si pecca, perché si getta il seme fuor di tempo, o di luogo, o del vaso in cui si fa la generazione.

E, perché si sente pur gioia, che la Natura prepose a questo atto per ésca, viene a cader in error piú grande, perché stima esser fin d'Amore la bellezza, la quale è mezzo, saggio ed ésca al vero fine, che è il bene della conservazione. Né può la legge umana dissuadergli questo gusto vano senza frutto di prole, che ci immortala. Ma il Senno, vedendo che Amor tende all'immortalitá, ci china l'ale poi per arrivar ad eternarsi in un altro modo e con veritá, la quale in queste ombre del viver per successione noi andiamo cercando.

MADRIGALE 10

Visto gli eroi e filosofi piú pruove
che 'l cibo e 'l generar fallano spesso,
e 'l figlio tralignante perdé al padre,
invece di servar, l'esser commesso,
punti d'Amor divin (cui par che giove
piú propagar le cose piú leggiadre),
sprezzâr la parte per lo tutto; e 'l seme
pria in tutti gli enti la Bontá lor madre
mirando, amando, han sparso, e la sembianza
di lor senno e possanza,
di Dio ampliati ad usanza,
in tutto almen l'uman genere insieme,
in detti, in fatti ed opre alte e supreme.
E preser l'alme belle ad impregnare
di lor virtú, che tragge di vaso in vaso
lor vita, ma pur manca a lungo andare,
ché solo Dio resiste ad ogni caso.

Dice che, vedendosi mancar la conservazione in sé o ne' figli, perché tralignano o non gli potremo avere, gli filosofi e gli eroi si consultâro ad eternarsi in fama, e fecero gesti eroici e benefíci immortali al mondo, scrivendo, dicendo ed operando cose grandi. Talché lasciâro la sembianza loro, non ne' figli, ma nelle memorie, e l'amplificâro per tutto il germe umano, e pigliâro figli di virtú, e non di carne, ad allevare ed amare; li quali eter-

nano la lor sembianza e nome. Ma pur questo modo d'eternitá manca, poiché Pitagora e tanti filosofi ed eroi non hanno piú vivo il nome, ché si perderono i libri e statue loro. Dunque solo Dio resiste a tutti casi, che non ha composizione d'essere e non essere, come gli secondi enti, secondo la *Metafisica* dell'autore dichiara.

MADRIGALE II

Te, Amor, sfera infinita, alma e benigna,
che 'n ciel di copia, in noi d'inopia hai centro,
circondato dal cerchio sensitivo,
onde chi sente piú, piú ama e gode;
io, che son teco a tutte cose dentro,
canto, laudo e descrivo.
Per te si abbraccia il van le cose sode,
e le virtú la mole, onde consiste
dell'universo l'ordine distinto,
per te di stelle e d'uomini dipinto.
Per te si gira il sol, la terra piglia
vigor, onde poi tante cose figlia.
Per te contra la morte si resiste,
e contra il mal, che tanto ci scompiglia.
Tu, autor di gentilezza,
distruttor di fierezza;
di te son le repubbliche e gli regni
e l'amicizia, ch'è un amor perfetto,
che contra il male accomuna ogni bene.
Tu se' d'eternitá frate, alla spene
soprabbondanza di eterno diletto.
Tu vinci la Possanza e l'Intelletto.

In questa mirabile conclusione lauda Amore: lo chiama sfera immensa, che in cielo ha il centro di copia, in terra d'inopia; e con tutto ciò ella è circondata dalla sfera della Sapienza, perché dove ci è piú sapere, ci è piú amore; piú aman le piante che le pietre, piú di quelle gli animali, piú di questi l'uomo. Poi dice

come Amor fa che il vacuo tiri a sé gli corpi, e la materia le virtú agenti; che per lui fu distinto il mondo, e per lui nasce ogni cosa, e si fugge la mortalitá e 'l male; ch'egli unisce le republiche e' regni e l'amicizia, la quale è un perfetto amore, che accomuna gli beni tutti, per conservar gli amici insieme contra il male; ch'è quasi fratello della speranza, la quale è spirata dalla voluttá eterna, che vince la Possanza e 'l Sapere. Qui ci vuol la *Metafisica*.

29

Della bellezza segnal del bene, oggetto d'amore

CANZONE

MADRIGALE I

L'amor essenzial, cui son radici
senno e valor nativi, donde in terzo
s'integra ogni esser, si conserva e chiama
bontá, veritá e vita, a grande scherzo,
in voglie accidental, diffonditrici
dell'essere, come arbor, si dirama,
o perché in sé l'ha a perdere, o per mostra
di suo' beni a bear altri chi s'ama.
Talché un Cupido in ciel di copia nasce
gioiendo; e con ambasce
qui d'inopia un, che pasce
pur letizia di vincere la giostra
contra il morire in questa bassa chiostra.
Or fra le cose ancor, che tutte buone
a sé, al mondo e a Dio, perché salute
sono all'altre o fatal destruzione,
pose un gran segno la Prima virtute.

Amor essenziale è quello col quale ogni ente ama se stesso, e nasce dal potere e sapere l'esser proprio. E questo amor si divide quasi in rami di amor accidentale, ch'è quello col quale

amiamo le altre cose, perché amiamo noi stessi. Queste voglie di diffondersi in altro sono, perché muoiamo in noi e cerchiamo vivere in figli o in fama, o perché cerchiamo a far bene ad altrui. E Dio si diffonde solo per bene nostro in noi, ché non può ricever bene, ma darne solo. Però dall'amor essenziale nasce Cupido in cielo, di abbondanza, che dona ad altrui bene; ed uno in terra, d'inopia, che cerca ricever beneficio ed immortalitá, onde per questo ci dá gioia. E, perché tutte le cose son buone ad altri, ad altri male, benché a sé ed a Dio ed al mondo tutte son buone, Dio, per farci conoscer qual cosa ci è buona, ci pose il segnale, ch'è la bellezza; e, per conoscere il male, puose per segnale la bruttezza.

MADRIGALE 2

Bellezza dunque è l'evidente segno
del bene, o proprio all'ente in cui risiede,
o di ben ch'indi può avvenire a cui
par bello, o d'ambi, e d'altri può far fede.
Ecco, la Luce del celeste Regno,
beltá semplice e viva, mostra a nui
gran valor, che ci avviva e giova a tanti:
sol brutta all'ombra, bel degli enti bui.
Di serpi e draghi il fischio e la bravura
e la varia pittura
a noi ci fan paura,
gli rendon brutti, e tra lor belli e santi.
L'umiltá di cavalli e di elefanti,
segnal di servitú e di poco ardire,
fa brutta a loro, ma a noi bella vista
del poter nostro e ben di lor servire.
L'altrui virtú al tiranno è brutta e trista.

Che bellezza sia segno del bene che sta dentro il bello, o del bene ch'ad altri può recare, o di tutta e due, come quella della luce; o del bene strano, come la ferita è segno del valor del feritore. E però questa bellezza non è se non rispettiva, come le serpi sono belle alle serpi, a noi brutte; e gli cavalli mansueti a sé fanno

male, perché si rendono nostri schiavi, ed a loro debbono esser brutti, ma a noi belli, per lo bene ed utile che ne caviamo e perché conoschiamo il nostro valor sopra loro. E cosí al tiranno par brutta la virtú altrui, in quanto è segno della propria rovina; ché gli virtuosi s'oppongono a loro, non gli viziosi; ma questi lor paion belli, perché gli conservano in dominio. «Sol brutta all'ombra»: la luce par bella a' nostri spiriti, che sono di natura lucidi; ma alla terra par brutta ed alle tenebre, le quali sono bellezza alla terra ed alle cose buie, cioè oscure.

MADRIGALE 3

Bella ogni cosa è dove serve e quando,
e brutta dov'è inutile o mal serve,
e piú s'annoia; e pur l'altrui bruttezze
bello è vedere, e guerra in mar che ferve,
perché tua sorte o virtú vai notando,
impari a spese altrui mire prodezze.
Brutto è, s'augura a noi male o rimembra,
vedere infermi, povertá ed asprezze.
Il bianco, che del nero è ognor piú bello,
piú brutto è nel capello,
che addita testé avello;
pur bello appar, se prudenza rassembra.
Belle in Socrate son le strane membra,
note d'ingegno nuovo: ma in Aglauro
sarían laide. E negli occhi il color giallo,
di morbo indicio, è brutto; e bel nell'auro,
ch'ivi dinota finezza e non fallo.

Mostra le maniere della bellezza in tutte cose per sé o per altri; e come ella stessa è brutta o bella, secondo è segno di bene o di male, a chi però è segno: onde veder guerre in terra e naufragi in mare è bello, perché rappresenta il mal di cui noi siamo esenti; e non aver male è bene; e pur mostra la virtú di travaglianti, ed a noi la nostra fortuna buona. Onde a veder gli mali de' nemici ci paion belli piú; e quel che ci ricorda il nostro male è

brutto, come il veder infermitá, povertá, ecc. La bianchezza è bella per sé; ma, perché ci ricorda ne' capegli la vecchiaia e la morte, è brutta; ma non, se ci mostra la prudenza del vecchio. Però le brutte membra di Socrate e di filosofi paion belle a chi considera quelle come segnali di stravagante ingegno; ed in una ninfa sarebbono brutte. Cosí il colore giallo nell'oro è bello e nell'occhio è brutto, perché qui morbo, lá finezza dinota.

MADRIGALE 4

S'ella nota ogni ben, strano o natío,
e principi son Senno, Amor e Forza,
giocondi sempre ed utili ed onesti,
cui le virtú son figlie, e gli altri scorza;
chi piú senno, alta possa ed amor pio
mostra, è beltá piú illustre: ond'i gran gesti,
spontanee morti e cortesie d'eroi
paion sí belli, e mai non son infesti
di savi le dottrine, leggi e carmi.
Ond'io posso eternarmi
e l'altrui glorie, e l'armi:
e far gli altri prudenti a viver poi,
son le piú ampie bellezze fra noi.
Bello è la nave o il cavalier armato
veder, in cui piú forze addoppia l'arte;
ma piú Archimede saggio opporsi al fato,
franger le navi e trasvolar, di Marte.

Qua mostra qual è maggior o minor bellezza, perché gli principali beni sono la Possanza, la Sapienza e l'Amore: quelli segnali, che piú additano questi beni, piú bellezza sono. E nota che questi tre primi beni sono utili ed onesti, e piacevoli insieme; e le virtú sono figlie loro, perché alla integritá della virtú si ricerca il potere, il sapere e 'l volere in farsi e bene operare, secondo la nostra filosofia. Dá, per esempio di bontá d'Amore, gli atti cortesi; di Possanza, gli atti eroici; di Sapienza, le dottrine de' savi; e par che nell'esempio d'Archimede, che fece tanto col senno, anteponga

il Senno alla Forza, con Salomone, perch'egli guida la Forza. Ed in *Metafisica* dice che dalla Possanza nasce il Senno, e d'ambidue Amore, e che sono tutti insieme. La disputa è lunga: colá si vegga. Nota che gli altri beni sono scorza ed apparenza delli tre beni primi, non figli.

MADRIGALE 5

L'Arte divina negli enti rinchiusa,
che Natura appelliam, gli esempi prende
da Dio per farli; e la nostra da lei.
Però il soggetto brutti o bei non rende
nostri artifíci; lo imitar gli accusa.
Cosí degli aurei li marmorei dèi
piú bei puon dirsi, arte maggior mostrando,
e piú Tersite in scena che gli Atrei.
E di Dante l'inferno piú bel pare,
ch'e' piú 'l seppe imitare,
che 'l paradiso. E care
voci e sensi traslati énno, ampliando
l'ingegno e 'l ben incognito illustrando;
se no, fien vane, o be' drappi in Gabrina,
che segnalano il mal del bene in loco,
e fan bruttezza doppia tanta fina,
quanto il papato a chi deve esser cuoco.

Mostra qua la bellezza artificiale non consistere nello soggetto materiale, ma nell'imitazione; la quale è arte figlia della Natura, donde piglia le idee, come la Natura da Dio: ed eccellente in arte è chi meglio imita. Però piú bella è una statua di marmo scolpita da saggio scultore che una d'oro da goffo scultore, perché è segnale di piú arte. E l'arte è il ben che ci conserva; e Tersite buffone, in scena bene imitato, è piú bello d'Agamennone, re mal imitato; e l'inferno di Dante è piú bel del suo paradiso. Poi dichiara perché le voci e gli sensi traslatati, che sono le metafore e le favole de' poeti, paion begli; e dice che sono begli, perché

amplificano il sapere dire una cosa in piú modi, e perché manifestano con la similitudine la cosa ignota; la quale, in quanto saputa, è ben dell'intelletto, benché in sé ria. E quando non amplificano né dichiarano, sono brutti gli traslatati, come gli drappi di Gabrina vecchia dell'Ariosto, vestita di vesti belle; ed è come il papato in chi deve esser cuoco, dove fa bruttezza doppia: ché mostra mal governo e mal'elezione, e di due bande ignoranza, rovina, ecc.

MADRIGALE 6

Or, se Beltade è di Bontá apparenza,
sará oggetto a quei sensi sol, che lungi
scorgono, come all'occhio ed all'udito,
cui la Ragione e i sensi interni aggiungi.
Ma del gusto e del tatto alla potenza,
e d'ogni senso, in quanto è a tatto unito,
il bello è bene, e se, com'ella aspira,
Sofia s'accoppia al Senno suo marito.
Cosí beltá di ninfa al vago in atto
d'amor ristretta affatto,
di di o di notte fatto,
passa in giocondo ben, donde ella aspira.
Bontá fruisce Amor, Bellezza ammira.
Bell'è la melodia, ma, quando s'ode
dentro al mobile spirto, si fa dolce,
se quel moto amplia, ond'e' vive e gode;
ma il strano offende, e lo sbatte, e non molce.

Dichiara che, sendo Beltá un segnale del Bene, non si può dire bella una cosa, se non rispetto a chi di lontano la sente per mezzo di quel segnale. Però all'udito ed alla vista, che di lungi sentono, il bello è oggetto; e cosí all'intelletto e sensi interiori, che di fuori hanno l'oggetto. Ma a' sensi, che hanno l'oggetto a sé unito, il bello non è bello, né si dice « bello », ma « buono », « dilettevole ». Questo si pruova per esempio di tanti che sentono gran diletto quando contemplano, e 'l Verbo divino si congiunge a lor Sofia,

che è il senso interno umano; e san Bernardo nella *Cantica* dice di sé molte sperienze, e l'autor in *Metafisica* di sé. Poi porta l'esempio d'amor volgare, che, unendo la donna amata all'amante in atto venereo, si dice «buona e dilettosa», non «bella». Poi lo mostra nella melodia, che di fuori è bella, e dentro l'orecchio si dice «soave», perché muove lo spirito, lo purga ed amplifica, e l'invita al moto, sua operazion vitale; ed, al contrario, il sono stridente o grosso lo divide per punta e lacera, o lo sbatte al concavo del cerebro, e si dice «malo», e di fuori brutto. E tutto questo madrigale consiste in quel verso: «Bontá fruisce Amor, bellezza ammira».

MADRIGALE 7

D'ogni ben, che conserva in qualche foggia
l'essere in sé, ne' figli o nella fama,
Beltá il segno si dice: ma la forma
per piú propria beltá si pregia ed ama.
Perché la virtú scuopre, ch'intra alloggia,
come la mole agli usi suoi conforma,
l'arriva e tempra con arte e possanza.
Ma, se mal serve all'uso di chi informa,
come goffo giubbon, fa laido volto,
segnal d'ingegno stolto,
o di poter non molto,
chi non poté o non seppe ben sua stanza
formar; onde è di vita rea speranza.
Ma, s'ella è brutta fuori e bella dentro,
come in Esopo, industria asconde e vita.
Peggio è, se è bello il cerchio e brutto il centro;
pessima è, quando è d'ambi mal fornita.

Dichiara che, quantunque sia beltá segno d'ogni bene, che si conserva o in noi o ne' figli o nella fama o nella conservazione d'altri, nulladimeno la forma esteriore si conosce tra gli uomini volgari per beltá piú propriamente, parlando *secundum nos*, non *secundum naturam*. E rende la causa: perché la forma ci dá avviso della virtú nativa, che fabbricò il corpo e lo avviva, e se lo seppe e puoté

far buono al suo uso. Ma, se non serve bene all'uso, cioè se avesse una gamba grossa che non può camminare, un naso torto che non piglia gli odori di ritorno, un occhio che sia impannato, ecc., pare il volto laido e brutto; come un giubbon che non sta bene addosso di chi lo porta. Talché dá segno che dentro quel corpo ci sia poca arte e possanza a fabbricarlo ed usarlo; dunque poca vita e conservazione. Ma, quando di fuori è brutto e dentro è ben formato il corpo, nasconde virtú buona, e non la scuopre, come una casa di fuori mal fabbricata e dentro ben ornata: tal fu Esopo e Socrate. Ma peggio è, se di fuori è bello e dentro mal formato, come Nerone; pessimo, se dentro e fuori è mal formato, come Zoilo, perché addita nullo bene del formatore.

MADRIGALE 8

Beltá composta ne' corpi ricerca
procerità e di membri simmetria,
gagliarda agilitate e color vivi,
di moti e gesti a tempo leggiadria.
Piú i maschi che le femmine Dio merca
con ta' segni, onde son piú belli e divi;
però piú amati, e quelle amanti piue.
Dunque nani, egri, tronchi e goffi, privi
son parte di bellezza, e vecchi e smorti,
grossi, deboli e storti,
e pigri, male accorti.
Se brutto in nulla alcuno al mondo fue,
tenner tutte virtú le celle sue.
Pur ogni bello è fior di qualche bene,
e d'alcun bello è fior la venustate.
Di tutti quello e questa a mentir viene,
che sta in note all'altrui gusto formate.

Qui dichiara quante parti e misture e condizioni ricerca la beltá corporale, della quale di sopra parlò. Nota che tutti i membri e colori ben posti non fan bello un nano, perché la piccolezza dinota mancanza di potere. Né pur le donne, che son pigre al moto, perché dinota fiacchezza. Né si ha sconcertati gli gesti, che

denota spirito ignaro a muover le sue strumenta; *et sic de caeteris.* Qua si vede che piú segnali di bene hanno i maschi, cioè sono piú begli, perché hanno note di valore e senno piú che le femmine; e però piú sono amati, che non aman quelle. Nota quella sentenza: che, se un uomo dentro e fuori è tutto ben formato, senza nulla bruttezza, è ottimo e dotato di tutte virtú naturalmente. Questa total bellezza vogliono che sia stata in Giesú, Dio incarnato, ed in Adamo, fatto della man di Dio. Poi dice che la beltá in ogni modo, o tutta o parziale, è segno di qualche bene, e la venustá, overo graziositá, è segno di qualche bello; ma né anche beltá di tutti i beni, né venustá d'ogni bello, perché spesso sono testimoni falsi. Finalmente dichiara che la venustá consiste in certi segni ed atti formati al gusto solo di quel che par grazioso, e non di tutti; perché quello è atto ad infarsi bene di tal atto, e non gli altri.

MADRIGALE 9

Giovane bella, sugosa e valente
promette lunga vita, e nutrimento
al seme, ed a noi gioia, onde può tanto.
Se poi non truovi sí dolce il contento,
com'ella addita, par brutta repente;
e se fraude, fierezza e stranio ammanto
l'infetta sí, che piú nuoce che giuova,
par brutta come un simulato santo.
Ricchezze e onor, di virtú testimoni,
son be', ma piú i demòni,
che que' dati a' non buoni,
ché di commun rovina son gran pruova.
Bello è il mentir, se a far gran ben si truova.
Or, s'ogni cosa in noi può, al mal soggetti,
bella in qualch'uso farsi, a Dio ed al mondo,
dove ha infiniti ognuna usi e rispetti,
quanto fien belle, e piú l'Autor giocondo!

Dice che può tanto innamorarci la bella donna sugosa e valente, perché ci dá segno di vita in sé molta, ed a noi di poterci

servare e nudrire il seme, in cui viviamo, morendo in noi; e di darci gusto in atto venereo, oltre ch'addita il senno e virtú del Creatore in ben formarla. E poi scuopre la bellezza essere segnale; perché, se truovi poi la donna bella essere scostumata, o rognosa dentro o con lisci falsi imbellettata, o senza quel gusto che speravi, subito ti par brutta, come Tamar ad Ammone. Gli onori e ricchezze paion belli a tutti; ma, quando sono in man di scelerati, paion brutti, perché sono segno di poter rovinare sé, noi e la Republica. Pur la menzogna, detta a tempo di far gran bene, par bella, come fu quella d'Ulisse a Polifemo e di Sifra e Puha a Faraone. Quindi conchiude ch'a Dio ed all'universo ogni cosa è bella, perché sempre serve a qualche uso, avendo poi detto che, sendo buona a qualche uso, ogni cosa par bella in quello, come il cacare è bello all'infermo, quando per quello sa ch'e' ha da risanare, ecc. Dunque, avendo ogni cosa usi infiniti nel mondo, è bellissimo il mondo in tutto e per tutto, e piú il suo Fattore, che conosce questi segnali.

MADRIGALE 10

Guerre, ignoranze, tirannie ed inganni,
mortalitá, omicidii, aborti e guai
son begli al mondo, come a noi la caccia,
giuochi di gladiatori e pazzi gai;
arbor uccider per far fuoco e scanni,
uova e polli, onde il corpo si rifaccia,
far vigne, servi ed api, e tôr lor frutti,
reti, qual ragno che le mosche allaccia;
finger tragedia, se in vita anch'allegra,
passando ogni morte egra,
piú parti al mondo allegra.
Ma piú bello è che paian mali e brutti;
se non, in caos torneremmo tutti.
Alfin questa è comedia universale;
e chi filosofando a Dio s'unisce,
vede con lui ch'ogni bruttezza e male
maschere belle son, ride e gioisce.

Mirabil dottrina contra epicurei, che ogni cosa al mondo sia bella e buona, ma solo alla parte paia brutta. E che gli mali sono buoni al tutto; come a noi la caccia, ch'è la rovina delle belve, pur par bella; e 'l tagliar legni e mangiar gli animali e tôrre il frutto agli arbori ed all'api: e questo par brutto a loro, ma a noi bello, perché cosí ci conserviamo. E ne dona molti esempi; e dice ch'al mondo tante morti e mali respettivi sono, e servono alla vita del tutto, e sono come una tragedia finta che a noi par bella, secondo si dirá nella *Canzone del dispregio della morte*. E che non solo è bello al mondo il brutto, ma piú bello è ch'una cosa paia brutta all'altra; altrimenti niuna contrastarebbe all'altra, cesserebbe l'azione e la generazione, e tornerebbe il mondo in caos. Poi insegna che questi mutamenti del mondo sono atti di comedia divina. E che gli mali e le bruttezze sono maschere belle; e che ciò conosce chi s'unisce a Dio, e con lui le mira, e ride della comedia. Qui ci è gran sale e consiglio.

MADRIGALE II

Canzon, se volontario ogn'ente onora
Bellezza per natura e non per legge,
di' ch'ella sia di Quel, che 'l tutto regge,
trasparente splendor, ch'ogni bontate
derivamento è di Divinitate,
che bea col bene e col bello innamora.
Ond'eretica accidia e stolta accora
gli sprezzator di quella,
ch'al gran Dio ne rappella
da' morti ed a man fatti simolacri,
mostrando in tutte cose
di Dio immaggine vive e tempii sacri,
quanto Senno e Possanza in farle puose.

Dice nella fine di questa canzone, che la beltá s'ama *sponte*, e non per legge data dalla Republica, ma naturale. Onde si vede che sia cosa divina e splendor di Dio per sé amabile, perché la bontá, di cui ella è segno, è un derivamento o partecipamento di divinitá; la qual col bene ci fa beati e col bello ci fa innamorare

di sé. E che sia eretica accidia quella che sorge contra beltá, poich'ella ci richiama al fattor Dio, e da' simolacri vani e morti de' libri umani e scuole e ricchezze umane ci ritira a Possanza di Dio, che puose in far le creature sue; le quali sono immagini, vestigi e tempii vivi del Fattore a chi ben stima. Cantò Petrarca una cosa tale, ma assai piú bassamente che l'autor nostro.

30

Canzon del Sommo Bene, oggetto d'amor naturale

MADRIGALE I

Ogni cosa si dice bella o brutta,
in quanto bene o male rappresenta.
Ogni cosa si dice mala o buona,
in quanto causa, dispone o fomenta
immortal vita o morte, in parte o tutta.
Ché sommo Bene o Sommo Mal consona:
quello oggetto final di tutti amori,
e questo tutti gli odii muove e sprona.
Ogni altro bello e ben or s'ama e prezza,
ed or s'odia e disprezza,
e par malia e bruttezza,
o al medesmo o a diversi amatori,
ch'al Ben sommo ora spine ed or son fiori;
che a nullo ente unqua annoia e sempre rape
tutti, ch'è per sé buono sempre e solo.
Quanto sopra, si può, s'ama e si sape,
s'indrizza a lui, sí come fuoco al polo.

Perch' il Sommo Bene è la conservazione immortale, e 'l Sommo Male la destruzione, le altre cose si dicon buone o male, in quanto dispongono, o causano, o fomentano la vita o la morte; e belle o brutte, in quanto sono segnali di bene o di male. E però ogni cosa par buona o mala, bella o brutta al medesimo o a diversi, secondo che reca o mostra bene o male. Ma la vita immortale a

nullo par brutta, né mala mai; e quanto operiamo, sappiamo o possiamo o vogliamo, ci indrizziamo a tal Sommo Bene, com'ogni fuoco va al sole, ecc. Ma in Dio solo si truova per sé vita immortale; però egli è il Sommo Bene di tutti gli enti.

MADRIGALE 2

Cercar il cibo e prepararlo al ventre,
Palla seguire e Venere in gran pena,
e la propria sostanza in lei deporre;
cittá abitar, che tanti gusti affrena;
pugnar per lei, e ben far ad altri; mentre
Sommo Ben non movesse il senno a tôrre
tante briglie, vorria prenderle nullo.
Ma il viver sempre, ch'indi viensi a côrre,
in sé, o nella fama o nelli figli,
dolzor diede a' perigli,
ed agli agi scompigli.
Cosí noi or la sferza, or il trastullo,
perch'egli impari, usiamo col fanciullo.
Palla dunque non ha, Venere o Bacco
gioie per sé, ma a questo fin piú altèro:
onde attuffan, s'è voto o colmo il sacco;
e spesso è lor preposto il dolor fiero.

Mostra che la vita sia il Sommo Bene, poiché lo studio delle scienze, ch'è Pallade, e di Venere, ch'è il far figli, e di viver nella Republica, e pugnar e morir per quella, son per tal fine, di viver sempre in sé o ne' figli o nella fama: ciò che fa gli pericoli gioiosi, e gli spassi odiosi, in quanto quelli servano e questi strugghino. E che il Sommo Bene ci guida a sé con tale gioie e dolori, come noi il fanciullo con le carezze e con la sferza. E che la sapienza non è sommo bene, né la voluttá, come pensò Aristotile ed Epicuro; perché questi sono ordinati al Sommo Bene e lo seguono. Onde Venere e Palla ci attuffano o addolorano, e 'l dolore è anteposto alla voluttá che ci corrompe; ma la vita mai ci dá altro che gioia, se ben può senza quella essere vita.

MADRIGALE 3

Se, di vivere in scambio, alcun s'uccide,
se stesso o i figli o l'opre sue famose,
lo fa per migliorar di vita, essendo
il viver nostro e delle nostre cose
morir continovo, che mai non vide
senza mutarsi, o mancando o crescendo;
ed ogni mutamento è qualche morte,
uno stato acquistando, altro perdendo,
d'atto, o di quale, o di quanto, o di essenza.
E se con violenza
si fa, reca doglienza;
e gioia, fatto con natural sorte.
Quel che fu o sará a ciascun par forte
e l'esser sol presente è certo e piace;
e se repente forza il muta, duolsi,
sí che il morir comun manco gli spiace
che 'l proprio; ch'è 'l mutar, com'io raccolsi.

Risponde all'obbiezione, che si può fare contra la vita posta per Sommo Bene, poiché molti uccidono sé o i figli, come Catone e Bruto, o l'opere famose in chi s'immortalano, come Virgilio comandò che la sua *Eneida* fosse bruciata. Rispondendo, dice che la vita nostra sempre si muta. E ch'ogni mutamento è qualche morte o d'essenza, o di qualitá, o d'atto; e, se si fa con violenza, reca dolore; se con modo, allegria. E che par male il passato o il futuro essere, donde o a che ci abbiamo a mutare; ma il presente piace, perché è certo. E però par morte una mutanza grave; e si fugge piú che la morte, ch'è la mutanza a tutti comune. E nel seguente madrigale dichiara questo per esempi.

MADRIGALE 4

La servitute all'animo gentile
morte propria è, che d'uom lo cangia in bruto,
e i suoi studi ed azioni in pecorine.

E per men mal Caton s'ammazza; e Bruto
moría ne' figli tralignanti, vile
fatto il suo gran sembiante; onde lor fine
die', qual Marone al suo libro dar volle,
pieno d'error, di sua fama rovine.
Viver per fame infame è vita amara,
morte all'alma preclara,
che, sprezzando, ripara
piú vera vita in gloria. Ove il Nil bolle
s'uccise un elefante, e Neron molle,
e di Siam le donne non volenti
sopravvivere al vago. A tai piú propia
par morte mutar stato che elementi.
Pensa altri in fama o in ciel vivere a copia.

Pruova quel, che disse, con esempi di quegli che s'uccisero per non viver vita ch'all'esser loro parea morte; e di chi uccise gli figli, perché la vita sua, in quelli sendo a lui dissimile, era morte; e di chi l'opere sue, stimandole erronee, volle estinguere per non morire infame. Quindi si vede che l'autor crede Virgilio aver fatto molti errori nella *Eneida* e che sperava ammendarli; e nella *Poetica* esso gli nota. E come la fama infame è simile alla vita vile e servile. Poi adduce esempi di quelli che s'uccidono, perché credono esser piú morte il vivere senza quel ben, che posseggono, che morire; o perché si credono eternarsi in fama o in Dio, e perch'Amore nasce dal sapere, secondo che l'uomo sa, vuole ed opra.

MADRIGALE 5

Ma nullo annicchilarsi unquanche intese,
se non alcuni stolti di Narsinga,
che solo in niba credono posarse
senza affanni. Sentenza che lusinga
chi sommo mal la doglia esser contese,
che a noi guardiana della vita apparse,
e di Natura medicina e sferza.

Cosí, se non si mangia per gustarse,
né Venere per sé Natura fece,
ma per servar la spece,
a noi stimar non lece
la voluttá Bontá prima, ma terza,
che segue all'esser bene, e pria anche scherza
con tal presagio il Ben dell'universo,
perch'ogni ente si serbi a lui e propaghi.
Nel che, non d'arte errante al buio immerso,
ma di Natura ogni senso n'appaghi.

Dice che, se ben molti scelsero la morte come manco male, la scelsero come mutazion di vita, ma non come annicchilazione; se bene alcuni dell'Indie orientali credono che l'annicchilazione sia l'ultima felicitá, perché in quella sola pensano non trovarsi male. E questi non sanno quel che sia l'annicchilazione, e l'apprendono come mancanza solo di male, secondo in *Metafisica* disputa l'autore. Poi dice che non sará per questo il sommo male il dolore, come alcuni epicurei stimano; ma è guardiano della vita, perché, se non ci dolessimo, ci lasceremmo uccider da ogni cosa.

Nota: poi pruova che la voluttà non è Sommo Bene, poiché non si mangia per quella; né si usa il coito per quella, ma per servar la spezie. Ed è il terzo, perché prima è il bello, poi il buono, poi il giocondo, benché suole esser primo, quando ci adesca a cercar il bene essa voluttá. E questo fa il Ben Sommo del mondo, perché tira le cose alla cura del conservarsi, quanto a lui è mestiero (cioè al mondo), con la sferza del gusto e del disgusto. E ciò mostra la Natura, e non il senso nostro, che solo al gusto attende.

MADRIGALE 6

Ricchezze, sangue, onor, figli e vasalli
per ben dá il Fato; e pur rovina a molti
son al nome, alla patria ed al composto;
e fan gli animi ansiosi, vili e stolti.
Del corpo i ben, che 'l ciel per meglio dálli,
sanitá, robustezza e beltá, tosto

si perdon anche, o perdon chi l'abusa,
quando il ben grande al piccolo è posposto.
Fra tutti beni le virtú dell'alma
ottengono la palma;
onde in corso ed in calma
regge gli altri, e di mal mai non si accusa.
D'esser virtute ogni potenza è esclusa
senza il senno, di lor guida e misura;
né il suo senno tien l'ente che ha l'idea,
specifica bontá, in piú e manco impura;
onde è a sé malo e strutto, e non si bea.

Propone che gli beni di fortuna spesso sono mali e struggono, invece di conservare; ma quegli del corpo sono migliori, ma pure sono soggetti all'abuso. Quegli dell'anima sono ottimi, ché reggon gli altri e non sono soggetti ad abuso. Poi dice che la virtú non solo è facoltá, ma senno insieme; ed altrove dice senno ed amore, perché far bene senza volerlo fare non è atto di virtú. Poi dice: quello ente, che ha la natura impura, piú o men della sua idea declinante, non ha il suo senno vero, e per sé è strutto ed inetto a conservarsi bene; il che chiama «bearsi». Ed altrove disse che col senso della legge si bea chi ha il suo impuro.

MADRIGALE 7

Il ben, ch'all'altrui vivere s'applíca,
in sé o ne' discendenti, utile è detto
dall'uso; e dall'onore in fama, onesto.
D'essi appresi esce l'allegria, il diletto,
il ricco danno, e dolce la fatica.
S'alcun atto è nocivo e disonesto
e par giocondo, avvien ch'ivi fu misto
piú ben con male; e quel nasconde questo.
Dunque ogn'onesto ed utile è gioioso
in che serba, e doglioso
in che strugge; e dir oso

che senz'essi piacer mai non fu visto.
Se piace l'acqua all'egro, onde è piú tristo,
giova al spirto, o alla lingua ove ha angoscia;
ma, perché ènno assai parti, se a piú noce,
s'ammalan tutte per consenso poscia;
ond'essa perde d'utile la voce.

Distingue il ben esterno in utile ed onesto, e mostra che 'l giocondo esce da loro, posseduti *in re* od *in spe*. E che non si distinguono, come pensò Aristotile; e che non si truova giocondità senza utile in qualche maniera. E lo pruova per esempio dell'infermo. E che il male, ch'è nel ben giocondo, è per accidente, non per sé; ma la voluttá è buona per sé, in quanto è sapor dell'essere, che per sé è l'ottimo.

MADRIGALE 8

La dolorosa vita non si fugge,
se non in quanto è morte: ch'essa doglia
senso è del mal, ch'almen morte minaccia,
o fa, alla parte dov'è benché soglia
tutte serbar, se 'l mal qui unito strugge.
Onde i dolori il senno accorto abbraccia
per gioire, e molto mal per piú gran bene,
e 'l ben per mal, se piú di mal procaccia.
Viver dunque secondo il senno insegna
felicitá si tegna;
per cui saper convegna
tutte le cose che 'l mondo contiene,
quanto fan di timor, quanto di spene.
Ma, perché manca ogni conservamento,
ché noi siam parti per lo tutto fatte,
e per Dio il tutto, il senno amante, intento,
per farsi divo, a quanto può combatte.

Che se la voluttá non per sé s'ama, né anche per sé si fugge il dolore, se non in quanto è morte al tutto o alla parte dolente;

e che per accidente spesso è vita, come la voluttá per accidente è morte; e che questo sta al senno, di conoscer quando il dolor dá vita o morte, e cosí la voluttá. Talché conchiude che la vita felice consiste in viver secondo il senno, e che per questo si conviene saper tutte le cose che giovano e nuocono nel mondo. Poi conchiude che ogni conservazione manca, perché sono fatte le parti del mondo per lo tutto, e 'l tutto per Dio, e fatalmente si mutano; il che è morire. Però tanti filosofi si forzâro a farsi divi, accostatisi a Dio, che solo può eternare ogni vita.

MADRIGALE 9

Canzon, dirai che l'uom sol fa beato
il senno, senza cui li ben son mali,
né si sente il gioir; ma seco pure
il mal fia ben. Né senso han l'alme impure,
ma veggon con gli occhiali
le cose in altra guisa, ch'elle stanno.
Né puritá può aver chi non è nato
per sé, ma ad uso di que' che piú sanno;
talché si fa felice
sol oprando quel che 'l saggio ci dice.
Assai sa chi non sa, se sa obbedire.
Tutto infelice fia chi non ascolta,
ma nacque per servire
in quel mal, che ben fia di gente molta.
Forse fia in altre parti puro poi,
ché in varie forme s'occulta e rinasce,
e sol d'eternitá l'esser si pasce;
ché il bene e 'l mal son dolci a' denti suoi.

In questo commiato dice che il senno fa sentire il bene e convertire il male in bene; dunque, egli è causa di beatitudine. E che non hanno senno vero l'alme impure, ma veggono le cose impuramente, ed adulteratamente giudicano. E che per natura s'ha la puritá. E che gli nati impuri sono all'uso de' savi creati. E che assai sanno, se sanno ubbidire, e 'n ciò si beano con quelli.

Ma chi né anche sa ubbidire, è nato per servire ad altri, facendo male; perché il male serve al mondo per esercizio, pena e per migliorarsi. E che forse un ente trasmutato sará puro in un altro essere formale, lo quale è corruttibile; e solo eterno è l'essere, che ha per dolce lo bene e 'l mal delle seconde cose, intendendo il lor fine.

31

Del Sommo Bene metafisico

MADRIGALE I

L'Essere è il Sommo Ben, che mai non manca,
e di nulla ha bisogno, e nulla pave.
Amanlo tutti sempre; e' sol se stesso,
perché non ha maggior né piú soave.
S'egli è infinito, noi di morte affranca,
ché fuor non ha né dentro a lui framesso
puote il Niente star. Né dunque alcuna
cosa s'annulla, ma si cangia spesso.
Lo spazio immenso all'esser d'ogni cosa
è base in lui nascosa,
che solo in sé riposa,
da cui, per cui, ed in cui son tutte in una;
e da cui lontanissima è ciascuna,
da infinito finita; e, perch'è incinta
e cinta, è vicinissima anche, stante
in lui viva e per lui, s'è per noi estinta,
come pioggia nel mar mai non mancante.

L'Esser universale nell'essere e causare propone per Sommo Bene: di cui proprio è che sia indeficiente e di nullo abbia bisogno o paura, né ami, né intenda altro che se stesso; ma, amando ed intendendo sé, ama ed intende tutte cose per sé. E, perch'è infinito, non può dentro né fuor di lui stare il Niente. Dunque nulla cosa s'annicchila per morte, ma si trasmuta solo. Poi mostra che la base dell'esser creato sia lo spazio universale, tenuto

da certi arabi per Dio, e 'l quale, secondo noi, è in Dio; da cui, in cui e per cui, ecc. Nota com'ogni ente è intra Dio, ed è cinto ed incinto di lui, e pure da lui è lontanissimo, perché è finito, e quello infinito. E come le cose muoiano in Dio, vivendo; come una gocciola d'acqua, gittata in mare, muore e vive.

MADRIGALE 2

Come lo spazio tutti enti penètra,
locando, e d'essi insieme è penetrato;
cosí Dio gli enti interna, e 'l spazio, e passa,
non come luogo, né come locato,
ma in modo preeminente; donde impetra
lo spazio d'esser luogo, e 'l corpo massa,
e l'agenti virtú d'esser attive,
e gli composti, in cui l'idea trapassa.
E, perch'egli è, ogni ente è per seguela,
qual splendor per candela;
ma si occulta e rivela
in varie fogge, in cui sempre si vive,
come atomi nell'aria. In fiamme vive
spiace a' legni mutarsi e d'esser vampe;
godon poscia ch'amor, virtute e senso
dell'esser proprio han tutte le sue stampe,
per quanto è d'uopo, dall'Autor immenso.

Dio, simile allo spazio, che penetra tutte le cose, e 'n lui sono internamente tutte. Ma Dio, non come luogo né come locato, contiene le cose o è nelle cose, ma in certa maniera eminentissima, dalla quale il luogo prende l'esser luogo, e la materia l'esser materia, e gli composti l'idea della composta loro. E, perché Dio è, ogni ente e per conseguenza, come per candela lucente è lo splendore conseguente: non per natura, ma per volontá di Dio, e come in Dio. S'ascondono in Dio, quando paion non esser, e si rivelano a noi, quando hanno l'essere sensibile. Poi dice che, mutandosi ogni cosa, non s'annicchilano, ma godono pur dello essere in che si mutano; perché ogni ente ha il potere, il sapere e l'amor di se stesso, secondo l'idea donde provengono.

MADRIGALE 3

L'uom fu bambino, embrione, seme e sangue,
pane, erba ed altre cose, in cui godeva
d'esser quel ch'era, e gli spiacea mutarsi
in quel ch'è mò: e quel ch'ora gli aggreva,
di farsi in fuoco, in terra, in topo, in angue,
poi piaceralli; e crederá bearsi
in quel che fia, ché in tutti enti riluce
la Idea divina, e pe 'l dimenticarsi.
Dunque nullo ama quel che amar gli pare:
altro patire o fare,
che 'l suo esser sa dare.
Ch'un sia due, osta il tutto; e chi esser duce
vuole, è, in quanto è simile, o produce
imago, onde tal si ama; e non è, in quanto
guastarsi in quel ch'è duca abborre, ed anco
v'è quell'altro; talch'egli è un altro tanto;
e 'l savio è tutti, ancor di morte franco.

Leggi, per intender questo, il secondo libro della seconda parte della *Metafisica*. Per esempio, dell'uomo, in quanto animale, mostra che, quando una cosa è, gode del suo essere e gli spiace mutarsi. E però è da stimarsi che, quando era un altro ente, come a dir pane, non gli piacea diventar carne di uomo; ed or ch'è, gli piace. Cosí dopo morte, non gli spiacerá esser altro ente, ed ora gli spiace diventar quello: e poi vorrá esser verme che nasce del nostro corpo. E questo piacere avviene, ché in tutti luce la Idea divina, e per la dimenticanza dell'esser passato migliore ed ignoranza del futuro. Dunque non è vero ch'alcun ente ama non esser quel ch'è. E pur chi desidera esser re o duca, non in vero lo desidera, perché desidererebbe mutarsi in altro; e non può esser due. Talché s'adempie il desio in quanto è per similitudine intesa ed amata, e non in quanto non è, né vuol esser, mutato. Però il savio, che tutte cose sa, è tutte cose, senza mutarsi.

MADRIGALE 4

Non fece gli enti per vivere in loro,
qual padre in figli, o maestro ne' scolari;
né per far mostra altrui delle sue pompe;
ch'altri non vi era; e gli architetti rari
non mostran a una polce un gran lavoro.
Né cerca onor chi in sé non si corrompe.
Or chi dirá perché, se 'l Senno eterno
di tanto arcano il velame non rompe?
S'e' fu sempre, il Niente non fu mai;
e tutti enti son rai
del Primo, in cui trovai
mondi, virtuti e idee, nel suo interno
fatti e rifatti in piú fogge *ab aeterno*,
nuove agli enti rifatti, a' fatti antiche;
figure ed ombre di sacre esistenze,
che nella prima son una ed amiche,
quantunque abbian tra lor varie apparenze.

Ogni ente genera un altro per immortalarsi in quello, non potendo in sé, o per fama, qual maestro ne' discepoli. Perché dunque fece Dio il mondo? Se tu dici: — Per mostrar la gloria sua, — dimando: — A chi, se non ci era altro Dio? — Né si può dire: — Per mostrarlo a noi, che non eravamo. — E, sendo noi come polci a rispetto suo, come può essere ch'a noi si avesse a manifestare? Tanto men, ch'onor è rimedio contra la morte, che a lui non tocca (1). Poi mostra che mai non fu il Niente; e che gli enti tutti son raggi d'esso Ente; e che in Dio ci sono mondi infiniti e cose per idea, che, in quanti modi possono esser fatti e rifatti temporalmente, rilucono in lui eternamente; perché non solo sa quel ch'è, ma quel ch'è possibile ad essere secondo il suo potere, ch'è infinito ed innumerabile. E come sono uno in lui, ecc.

---

(1) Questi dubbi si risolvono nella *Metafisica*.

MADRIGALE 5

Se 'l fuoco fosse infinito, la terra
non vi saría, o cosa confine e strana.
Se Dio è infinito ben, non si può dire
che vi sia morte o male o stigia tana,
se non per ben di chi e per meglio s'erra.
Rispetto è, non essenza, il mal, se mire
dolce al capro, a noi amara la ginestra.
Se ta' rispetti averan da finire,
il caos sol d'ogni gioia poi s'imbeve,
come ferro riceve
il fuoco, e 'l freddo neve.
E questo è bello alla virtú maestra,
com'è bel che 'l distingua la sua destra.
Che maraviglia s'alcuno s'ammazzi?
Lo guida il Fato con occulto incanto
per la gran vita, ove énno i mali e i pazzi
semitoni e metafore al suo canto.

Pruova che, sendo Dio bene infinito, non ci è male, né dentro né fuor di lui, né morte, né inferno, se non in quanto è buono esso inferno e morte per punire il male, e perché d'una cosa nasca un'altra. Poi mostra che 'l male è solo rispetto a chi è male, ma non a Dio, né al tutto. E che ad un altro è bene quel che a noi è male. Poi dice che, se mancheranno gli rispetti, mancherá il male, ed ogni cosa sará una, perché il non essere distingue le cose tra loro, che l'una non è l'altra. Dunque il caos è tutto gioia, non vi essendo contrarietá, ma unitá. E che a Dio, comunque sará, sia bello; e che la distinzione e 'l male sono come semitoni e metafore, belle nel poema, bench'in sé vizi, e però s'uccide alcuno per Fato a ben del tutto.

MADRIGALE 6

L'alme, in sepolcri portatili ed adri
chiuse, dubbie di morte fa ignoranza
d'esser futuro e del passato obblio.
Cosí piú galeotti, per sconfidanza
di miglior vita, e 'n prigion servi e ladri
contentarsi, ché uscir odian, vidi io.
Or l'alma, che nel corpo opaco alberga,
se stessa ignora, e l'altre vite, e Dio;
onde per buchi stretti affaccia, e spia
che cosa essa alma sia,
come ivi, e perché stia.
Regge ella il corpo e nutre, e con sua verga
guida; né sa in che modo il quieti e l'erga,
ch'e' non traspare; ed essa è breve luce.
Cosí chi opera al buio, sé non vede
nell'opra sua; onde al balcon s'adduce,
e mira in altri, argomenta e rivede.

Rende ragion perché spiace il morire, sendo una morte la vita presente, e la trasmutazione facendosi spesso in meglio; e dice che l'alma sta nel corpo, suo sepolcro portatile ed oscuro, e non sa il passato essere, né il futuro, e si contenta del presente; come molti galeotti e carcerati hanno a male d'uscire di tal vita infelice, perché non conoscono né sanno vivere in altra. Che l'alma dunque stia in sepolcro, lo pruova, perché essa non vede se stessa; né quel che fa essa dentro il corpo, sa, né come lo muove, ferma e nutrica; e però esce a due pertugi, che sono gli occhi, e spia in altri dell'opere sue o del suo proprio essere. Questo fu detto ancora nella *Canzone del disprezzo della morte*.

MADRIGALE 7

Se di piante e di bruti e gli uman spirti
formano al buio ospizi tanto adorni,
e gli reggon con arte a loro ignota,
è forza che tu, Dio, che in lor soggiorni,
gli guidi, e gli enti sien per obbedirti,
come penna a scrittor, ch'è cieca, e nota;
o come è il corpo all'alma, e l'alme all'Ente
primo, senza di cui non si fa iota.
Esser, poter, saper, amar, far, sono
passioni in noi e dono,
ed azioni in Dio buono,
che, amandose e sentendose, ama e sente
tutte cose, che 'n lui son conoscente.
Gode di lor comedia, ché la festa
fan dentro a lui; e da lor gioia non prende;
ma e', gioiendo, a lor la dona, e presta
senso ed amor, mentr'e' s'ama e s'intende.

Qui prova che Dio sia in tutte cose, come autore e rettore di tutte le nostre operazioni. Che se l'alme delle piante e de' bruti animali formano allo scuro corpi con tanto magistero e simmetria, è forza dire che gli guida qualche senno, che tutto vede e può, come la penna è mossa dallo scrittore. E questo pure afferma san Tomaso, benché Scoto si discosti da lui. Nota che 'l potere, il sapere, l'amore e l'essere in noi sono dono d'altrui, e quasi passione: e 'n Dio solo azione ed abbondanza. E che Dio, amando e conoscendo se stesso, e godendo di se stesso, dona a tutti gli enti la conoscenza, l'amore e 'l gioire; e che si fa questa festa delle cose, o comedia, in Dio. Beato chi intende con prattica quel che si dice in questi versi!

MADRIGALE 8

Ma noi, finiti, anzi, in prigion, prendiamo
di fuor, da chi ci batte le pareti,
ov'entra per vie strette il saper corto
e falso, onde voi, falsi amor, nasceti.
Quinci aer, terra e sol morti stimiamo,
che han libero il sentir, non, qual noi, morto;
e però amiam chi in carcere ci serba,
e chi ci rende al cielo odiamo a torto.
Burle, onde 'l Fato i nostri e i solar fuochi
ritiene in stretti luochi:
quanto è uopo a' suoi giuochi
mai non si muore. Godi, alma superba,
l'obblio d'antica ti fa sempre acerba.
Oh felice colui, che sciolto e puro
senso ha, per giudicar di tutte vite!
Che, unito a Dio, per tutto va sicuro,
senza temer di morte né di Dite.

Altamente séguita a dar la differenza tra noi e Dio, dicendo che noi siamo finiti e non infiniti, carcerati e non liberi: però, non come Dio da sé, ma prendiamo il sapere dalle cose che battono le mura del nostro carcere, ove ci entra per stretta via de' sensi. Tutte le mura sono il tatto; gli altri sensi sono forami. E che di questo saper corto e falso nasce amor corto di cose poco buone, e falso ancora, ed un giudicio, che non abbia sapere chi non sta carcerato come noi; onde stimiamo insensati il cielo e la terra. E questo è una burla, che ci fa il Fato, perché non vogliamo morire fin quando pare a lui per ben del tutto. Poi parla all'anima superba, che sta lieta che non si muore; e pone la felicitá in chi sa giudicare tutte le vite, ed a Dio s'unisce, e seco tutto vede, può ed ama, e s'assicura dalla morte e dall'inferno, accostatosi all'immortale Sommo Bene.

MADRIGALE 9

Canzon, riconosciamo contro gli empi
l'Autor dell'universo, confessando
belle, buone e felici l'opre sue
tutte, in quanto ed a lui sono ed al tutto
parti, rispetti e frutto
sí giusto, ch'un sol atomo mutando,
giría in scompiglio. E sempre fia chi fue;
dal che farsi contento,
piú che non sa volere, ogn'ente io sento:
come tutti direm con stupor, quando
di Lete aperto fia il gran sacramento.

In questo stupendo commiato conchiude che non ci sia male né bruttezza, se non rispettiva tra l'una parte e l'altra, ma non al tutto, a cui, ecc. Dice pure che tanto bene è aggiustato l'universo, ch'un solo atomo mutandosi, tutto si scompiglierebbe, come un orologio. Questo vedi nella *Metafisica*. Poi dice: «Sempre fia quel che fue», con Salomone: «*Quid est quod futurum est, nisi quod factum est?*». E che però ogni ente è immortale in qualche guisa, ché solo si muta, non s'annichila. E che però gli enti sono piú contenti che non sanno volere, poiché in tante vite vivono per successione nel tutto una. E che, quando sará aperto il sacramento del fiume dell'obblio, detto Lete da' poeti, tutti confesseremo questa veritá: ma, fra tanto che questo segreto è ascoso, ci par morire, perché nullo ente si ricorda quel che fue; e tutti, morendo passano per Lete, cioè per obblio.

32

DELLA NOBILTÁ E SUO' SEGNI VERI E FALSI

SONETTO

In noi dal senno e dal valor riceve
esser la nobiltade; e frutta e cresce
col ben oprare; e questo sol riesce
di lei testimon ver, com'esser deve.

Ma la ricchezza è assai fallace e lieve,
se a luce da virtú propria non esce.
Il sangue è tal, che a dirlo me n'incresce:
ignorante, falsario, inerte e greve.
Gli onor, che dar dovrebbon piú contezza,
con le fortune tu, Europa, misuri,
con gran tuo danno, che 'l nemico apprezza.
Giudicar l'arbor da' frutti maturi,
non d'ombre, frondi e radici, se' avvezza:
poi, perché tanta importanza trascuri?

La nobiltá dal senno e dal valore nasce, e con l'operare bene si nutrisce; e che l'operazione buona è suo testimonio vero, e non la ricchezza, né l'onore, ma peggiore il sangue. Poscia dice che l'onor doverebbe esser piú certo testimonio della nobiltá; ma questo si dá oggi a chi è piú ricco in Europa. E che il Turco, nostro nemico, meglio di noi mira solo alla virtú e non al sangue, poiché nobilita gli schiavi; e qui nota quel ch'in *Politica* pruova l'autore, che, se 'l Turco conoscesse la virtú vera, solo per questo buon uso sarebbe padron del mondo.

33

Della plebe

Il popolo è una bestia varia e grossa,
ch'ignora le sue forze; e però stassi
a pesi e botte di legni e di sassi,
guidato da un fanciul che non ha possa,
ch'egli potria disfar con una scossa:
ma lo teme e lo serve a tutti spassi.
Né sa quanto è temuto, ché i bombassi
fanno un incanto, che i sensi gli ingrossa.
Cosa stupenda! e' s'appicca e imprigiona
con le man proprie, e si dá morte e guerra
per un carlin di quanti egli al re dona.

Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra,
ma nol conosce; e, se qualche persona
di ciò l'avvisa, e' l'uccide ed atterra.

Della bestialitá del popolaccio nissuno ha scritto con tanta veritá e con tanto artificio. E come, a chi gli dice suo bene e mostra il suo podere, e' se gli volge contra, è proprio bestia varia e grossa.

«Cosa stupenda». Questo è fatto per chi vuol trattar con la moltitudine cose utili a quella. E tutta l'istoria di Moise mostra quanto quel popolaccio ebreo fu bestia in attraversarsi sempre contra i suoi liberatori.

34

Che la malizia in questa vita e nell'altra ancora è danno, e che la bontá bea qua e lá

Seco ogni colpa è doglia, e trae la pena
nella mente o nel corpo o nella fama:
se non repente, a farsi pian pian mena
la robba, il sangue, o l'amicizia, grama.
Se contra voglia seco ella non pena,
vera colpa non fu: e se 'l tormento ama,
ch'è amaro a Cecca e dolce a Madalena,
per far giustizia in sé, virtú si chiama.
La coscienza d'una bontá vera
basta a far l'uom beato; ed infelice
la finta ed ignorante, ancor ch'altèra.
Ciò Simon Piero al mago Simon dice,
quando volessim dir che l'alma pèra,
ch'altre pur vite e sorti a sé predice.

Notabile sonetto per far conoscere che il male punisce l'uomo da sé subito e che, quando non è vero male, non porta pena contra il volere. E che la coscienza netta può bear l'uomo. E, quantunque l'alma fosse mortale, è piú beato chi vive bene e puramente che gli malfattori. Questa sentenza è di san Piero in san Clemente

romano, dove risponde a Simon mago, che dicea che con la speranza dell'altra vita perdiamo la presente. E nell'ultimo verso pruova che sia immortale, perché essa alma ha tali sillogismi efficaci a provarlo; e trovansi oltre le profezie e religione.

35

Che 'l principe tristo non è mente della repubblica sua

Mentola al comun corpo è quel, non mente,
che da noi membra a sé tutte raccoglie
sostanze e gaudi, e non fatiche e doglie;
ch'esausti n'ha, come cicale spente.
Almen, come Cupido, dolcemente
ci burlasse, che 'n grembo della moglie
getta il sangue e 'l vigor, che da noi toglie,
struggendo noi, per far novella gente.
Ma, con inganno spiacevole, in vaso
le sparge o in terra: onde non puoi sperare
alcuna ricompensa al moral caso.
Corpo meschin, cui mente ha da guidare
piccola in capo piccolin, c'ha naso,
ma non occhi, né orecchie, né parlare.

Arguto e dotto modo di mostrare che il principe epicureo macchiavellesco è mentola, e non mente, del corpo della Repubblica, secondo doverebbe essere, come gli filosofi dicono; se bene l'autore dice che il re è cuore o testa, ma anima è la religione, contra Aristotile, nel libro della *Monarchia del Messia*. Questo sonetto vuol attenzione. Nota con che arguzia dice che la mentola di Cupido almeno dá gusto, se ben c'inganna con falso gusto per tôrci la sostanza e far altri uomini di quella; ma il principe tristo ci mangia con disgusto, e senza speme di frutto pensa, perch'è cieco, senza lingua e senza orecchie.

36

AGL'ITALIANI CHE ATTENDONO A POETAR CON LE FAVOLE GRECHE

MADRIGALE 1

Grecia, tre spanne di mar, che di terra
cinto, superbia non potea mostrare,
solcò per l'aureo vello conquistare
e Troia con piú inganni e poca guerra;
poi tutto 'l mondo atterra
di favole, e di lui succhia ogni laude.
Ma Italia, che l'applaude,
contra se stessa e contra Dio quant'erra! [1].
Ella, che mari e terra senza fraude,
con senno ed armi in tutto il mondo ottenne,
e del cielo alle chiavi [2] alfin pervenne!

1. Si duole l'autore che gli Italiani cantano le bugie de' Greci, e non le sue veritadi. Non cantano gli greci altro che l'impresa dell'aureo vello e di Troia con falsitá.

2. Le chiavi di san Piero in Roma: che, dopo essere stata padrona del mondo terreno, si stima ora esser del celeste.

MADRIGALE 2

Cristoforo Colombo, audace ingegno,
fa fra due mondi a Cesare ed a Cristo
ponte, e dell'Oceano immenso acquisto.
Vince di matematici il ritegno,
de' poeti il disegno,
de' fisici e teologi, e le prove
d'Ercol, Nettuno e Giove.
E pur vil Tifi [1] in ciel gli usurpa il regno

né par che a tanto eroe visto aver giove
e corso piú con la corporea salma,
che col pensier veloce altri dell'alma [2].

1. Tifi fu quel nocchiere famoso degli argonauti, che andâro al vello d'oro.

2. Piú vide Cristofano Colombo, genovese, con gli occhi, e piú col corpo corse, che non fecero gli poeti, filosofi e teologi, Augustino e Lattanzio con la mente, che negâro l'antipodi.

MADRIGALE 3

A un nuovo mondo dái nome, Americo [1],
nato nel nido de' scrittori illustri [2],
che tue vie piú che gli altri adorni e illustri;
né pur poeta hai di tua gloria amico.
Che 'l favoloso intrico
de' falsi greci dèi e mentiti eroi
tutti gli ha fatti suoi.
Caton predisse questo velo antico
che Grecia oppone, o Italia, agli occhi tuoi [3],
che assicura gli barbari a predarne
l'arme, la gloria, lo spirto e la carne.

1. Americo Vespucci, fiorentino, dopo Colombo navigò e scoperse tutta la terra ferma del nuovo mondo, e la chiamò America da sé.

2. Firenze è nido di scrittori acuti ed industriosi poeti, oratori, filosofi, ecc.

3. Caton predisse che Grecia con sue fallacie, come Plinio narra, avea a rovinar l'Europa.

MADRIGALE 4

I gran dottor della legislatura
Giano, Saturno, Pitagora e Numa,
Vertunno, Lucumon, la dea di Cuma,
Timeo [1], e altri infiniti chi gli oscura?

Italia, sepoltura
de' lumi suoi, d'esterni candeliere;
ond'oggi ancor non chiere
il Cosentin [2], splendor della natura,
per amor d'un Schiavone; e sempre fere
con nuovi affanni quel [3] di cui l'aurora
gli antichi occupa, e Stilo ingrato onora.

1. Nomina i legislatori d'Italia e gli filosofi antichi.

2. Il Telesio proibito fu per invidia d'alcuni, «*donec expurgetur*», ecc.

3. Sono piú che venti anni che sempre è travagliato esso autore da invidi, con carceri e persecuzioni, per ben fare a chi non merita e pe' peccati suoi ancora. Egli è da Stilo, cittá di Calabria, a cui, ecc.

MADRIGALE 5

Privata invidia e d'interessi infetta,
Italia mia; né di servir si smaga
chi d'ignoranza e discordia la paga,
e la propria salute le ha interdetta:
virtú ascosta e negletta
a te medesma, e nota a tutto 'l mondo
sotto 'l bello e giocondo
latino imperio, che di gente eletta
fu in lettere ed in arme piú fecondo
che l'universo tutto quanto insieme
con veritá, ch'or sotto il falso geme.

MADRIGALE 6

Locri, Tarento, Sibari e Crotone,
Sannio, Capua, Firenze, Reggio e Chiuse,
Genova e l'altre, di gloria deluse,
fa da sé ognuna a Grecia paragone;

Roma no, che s'oppone
a tutto 'l mondo insieme, a tutte cose:
ma pur le favolose
o vere laudi greche a sé pospone
Venezia, onor di vergini e di spose:
nuota in mar, rugge in terra, e vola in cielo,
pesce, leon alato col Vangelo.

Mostra che ogni cittá di queste si può agguagliare a tutta Grecia, e Roma al mondo. Chi sa le istorie, ne giudichi. Dice che Venezia pure lascia dietro a sé tutte le laudi di Grecia per virtú politica, le armi e dottrine, e per essere miraculosa: ch'è pesce in mare, rugge in terra come leone, e fa l'insegna del leon di san Marco, e tiene il Vangelo, che illumina il mondo.

MADRIGALE 7

Ercole e Giove rubba e gli altri dèi
Grecia e lor gesti d'Assiria e d'Egitto:
e poi l'imprese e nomi anc'have ascritto
a vil Tebani, Cretensi ed Achei.
Tu, che verace sei,
Platon, ciò affermi; e le scienze, ch'ella
falsamente sue appella,
confusi i tempi, e l'istorie da lei
falsificate ammira; e sé novella
mentir non dubbia aver principio e nome
dato alle genti di canute chiome.

Ercole fu libico, dico l'eroe: Giove fu assirio, e gli Greci se gli usurpano a sé, facendogli di Tebe e di Candia; cosí gli altri dèi, ecc. Platone dice: « *Graeci, semper estis pueri* », ecc. E che sono novelli, e si fanno autori del mondo; che Pirra e Deucalione, ecc. Questi furono Noé e Rea, ecc. Mira le storie greche fallaci. « *Quicquid Graecia mendax audet in historiis* », ecc., dice Giovenale. Chi legge sa quanto gli Greci hanno rovinato il mondo con le favole loro. Dalle *Antichitá* di Gioseppe si corregge la perversitá de' Greci, ecc.

MADRIGALE 8

Se l'altre nazion, con piú vergogna
spesso Italia a tal favole soscrisse;
cui leggi ed arti e sacrifici disse
Noé, che Giano fu senza menzogna.
Chi piú intender agogna,
sien Fabi o Scipi o altri, ecco una sola
romulea famigliola,
di numero e virtude a quanti sogna
eroi Grecia cantando sopravola.
Generosi Latini, i vostri esempi
sien vostra téma contra i falsi e gli empi.

37

D'ITALIA

SONETTO

La gran donna, ch'a Cesare comparse
sul Rubicon, temendo a sé rovina
dall'introdotta gente pellegrina,
onde 'l suo imperio pria crescer apparse;
sta con le membra sue lacere e sparse,
e co' crin mozzi, in servitú meschina.
Né giá si vede per l'onor di Dina
Simeone o Levi piú vergognarse.
Or, se Gierusalemme a Nazarette
non ricorre, o ad Atene, ove ragione,
o celeste o terrestre, prima stette,
non fiorirá chi 'l primo onor le done;
ché ogni Erode è straniero, e mal promette
serbar il seme della Redenzione.

Questo sonetto è fatto perché l'intendano pochi; né io voglio dichiararlo. L'istoria di questa donna, che comparse a Cesare in visione, passando il Rubicon, fiume di Cesena, per venir contra il senato, è Italia col capo suo, Roma. L'istoria di Dina sverginata da Sichem e vendicata da Simeon e Levi, figliuoli di Giacob, che dinotano il sacerdozio e 'l popular dominio, sta nel *Genesi*, ed oggi, ecc. « Gierusalem » vuol dire vision di pace, e Roma è suo figurato. « Nazaret » vuol dire fiore, e « Atene » similmente. *Qui legit intelligat*. Vedi Dante, in *Paradiso*, canto IX. Erode perché finse serbar il seme, ecc.

38

A Venezia

Nuova arca di Noé, che, mentre inonda
l'aspro flagel del barbaro tiranno
sopra l'Italia, dall'estremo danno
serbasti il seme giusto in mezzo all'onda [1],
qui di discordia e di servitú immonda
inviolata, eroi, che ponno e sanno,
produci sempre: onde a ragion ti fanno
vergine intatta e madre alma e feconda [2].
Maraviglia del mondo, pia nepote
di Roma, onor d'Italia e gran sostegno [3],
de' prencipi orologio e saggia scuola,
per mai non tramontar, se', qual Boote,
tarda in guidare il tuo felice regno [4],
di libertá portando il pondo sola [5].

1. Quando Attila, detto nelle istorie « flagel di Dio », distrusse Aquileia e Padova, le reliquie degli abitanti si fuggîro nel seno del mare Adriatico, e fabbricâro Venezia in mezzo all'acque, che, come nuova arca di Noé, serbò il seme italico, ecc.

2. Nota che Venezia mai fu soggetta né a cittadini né a forestieri, e però « vergine » si dice, come Ezechiele chiama Gierusalem « puttana d'Assiri », e Dante Italia « bordello » de' forestieri, che la soggiogâro.

3. Nella *Canzone ad Italia* si vede perché Venezia è maraviglia, ecc. «Nepote di Roma», perché è figlia di Aquileia, colonia romana.

4. Nota che tutte le repubbliche sono tarde in deliberare, per gli molti consigli: ma Venezia ha il primato in questa, ed è simile a Boote, che per la tardanza non tramonta mai; e Venezia pe' consigli si mantiene in vita e libertá.

5. In questo tempo che tutto il mondo è schiavo, gran pondo è potere esser libero.

39

A Genova

Le ninfe d'Arno e l'Adriatica dea [1],
Grecia, che tenne l'insegne latine [2],
le contrade siriache e palestine [3],
e l'onda eussina e la partenopea [4],
l'audace industria tua regger dovea,
che superolle; e d'Asia ogni confine,
d'Africa e d'America le marine [5],
e ciò che senza te non si sapea.
Ma tu, a te strana, le vittorie lasci
per piccol premio ed altri, però c'hai
debole il capo e le membra possenti [6];
Genova, del mondo donna, se rinasci
di magnanima scuola, e non avrai
schiave a' metalli le tue invitte genti [7].

1. «Ninfe d'Arno» sono Pisa, Livorno, ecc., superate da Genova e Venezia, che fu astretta a mandarle carta bianca, benché Genova, avendole preso tutto lo stato e 'l mare, restò perditrice per un archibugio, primo visto in Italia, adoperato contra l'armata genovese, ch'entrava trionfante in Venezia.

2. L'imperio di Costantinopoli pur fu preso da' Genovesi.

3. E molti paesi di Soria.

4. Il mar Nero, dove è Caf, loro colonia; e 'l re di Napoli fu preso da' Genovesi e dato al duca di Milano.

5. Per Cristofano Colombo, che scoperse la navigazione al..., ecc., e fu genovese, doverebbe essere signora di queste Indie occidentali.

6. Genova quanto ha preso, l'ha dato a' principi stranieri per danari; e ciò avviene perché la repubblica è povera, e gli privati ricchi, contra la ragion di stato.

7. Nota il suo bisogno a farsi reina del mondo.

40

A Polonia

Sopra i regni, ch'erede fan la sorte
di lor dominio, tu, Polonia, t'ergi,
che, mentre 'l morto re di pianto aspergi,
dal figlio ad altri lo scettro trasporte,
dubbiosa che non sia quel saggio e forte;
ma in piú cieca fortuna ti sommergi,
scegliendo, incerta s'aduni o dispergi,
prencipe di ventura e ricca corte.
Deh! cerca fuor di zelo in umil tende
Caton, Minoi, Pompili e Trismegisti;
ché Dio a tal fin non cessa mai di farne.
Questi fan poche spese e molti acquisti,
immortali intendendo che gli rende
virtú e gran gesti, non gran sangue e carne.

Piacque sempre a' savi che il re si facesse per elezione e non per sorte d'ereditá; però Polonia sopra gli altri s'erge, che lo fa per elezione. Nondimeno non lo fa come doverebbe, perché non cerca sapienti e forti uomini, ma príncipi grandi e re di gran sangue, onde cade in error peggiore. Nota che Dio non cessa mai di far uomini atti al regno, perché, tenendo cura di noi, è necessario che a ciò provveda; ma noi ecc. Vedi la *Politica* dell'autore. E quel che dice, che gli savi credono immortalarsi con gesti eroici, e bearsi benefacendo alla repubblica, non per la nobiltá della carne e sangue, in cui si fidano gli príncipi del mondo fatti a caso.

41

A' SVIZZERI E GRISONI

Se voi piú innalza al cielo, o ròcche alpestre
libertá, don divin, che sito altèro,
perché occupa e mantien d'altri l'impero
ogni tiranno con le vostre destre?
Per un pezzo di pan di ampie finestre
spargete il sangue, senza far pensero
se a dritto o a torto uscite all'atto fero;
onde il vostro valor poi si calpestre.
Ogni cosa è de' liberi; alli schiavi
nobile veste e cibo, come a voi
la croce bianca e 'l prato, si contende.
Deh! gite a liberarvi con gli eroi;
gite omai, ritogliendo a' signor pravi
il vostro, che sí caro vi si vende.

Loda i Svizzeri e Grisoni di fortezza corporale e fede, e gli biasima che, sendo essi liberi, mantengono l'altre nazioni in servitú, con farsi mercenari de' tiranni, non che de' buoni príncipi, e senza pensare pigliano impresa giusta o ingiusta. Poi mostra a loro che per questo sono tenuti per plebei e servi; poiché non possono aver la croce di Malta, che si dá solo a' nobili, né luogo di vivere in campagna, standо ristretti nell'alpe altissime, tra Italia e Francia. Poi l'invita alla vera libertá ed a ritogliere a' tiranni quel ch'è loro. Vedi l'Ariosto, che dice una simil cosa a' Svizzeri, e gli invita contra il Turco tiranno, biasimandogli che in Italia eran mercenari de' lupi.

42

Sonetto cavato dalla parabola di Cristo in san Luca, e da san Giacomo dicente: « Fides sine operibus mortua est », ecc. e da sant'Augustino: « Ostende mihi fidem tuam, ostendam opera mea »

Da Roma ad Ostia un pover'uom andando
fu spogliato e ferito da' ladroni:
lo vider certi monaci santoni,
e 'l cansâr, sul breviario recitando.
Passò un vescovo, e, quasi nol mirando,
sol gli fe' croci e benedizioni:
ma un cardinal, fingendo affetti buoni,
seguitò i ladri, lor preda bramando.
Alfin giunse un Tedesco Luterano,
che nega l'opre ed afferma la fede:
l'accolse, lo vestío, lo fece sano.
Chi piú merita in questi? chi è piú umano?
Dunque al voler l'intelligenza cede,
la fede all'opre, la bocca alla mano,
mentre quel che si crede,
s'a te ed agli altri è buono e ver, non sai;
ma certo è a tutti il vero ben che fai.

43

Contra sofisti ed ipocriti, eretici e falsi miracolari

Nessun ti venne a dir: — Io son tiranno, —
né il sa dir; né dirá: — Son Anticristo; —
ma chi è piú fino, scelerato e tristo,
per santitá ti vende il proprio danno.
Ma il baro, la puttana e 'l saccomanno,
d'astuzie sí divote mal provvisto,
si crede esser peggior che agli altri è visto;
e poco è il male, in cui poco è l'inganno.

Ti puoi guardar: son facili a piegarsi
questi, e i Samaritani a' Farisei,
che sé ingannano, e gli altri Dio prepose.
Né a voce, né a' miracoli provarsi
bontá si dee, ma in fatti [2]: tanti dèi
questa falsa misura in terra pose.

1. «*Publicani et meretrices praecedent vos in regno Dei*», fu detto a questa gente.

2. «*Non qui dicunt: — Domine, Domine, et nonne in nomine tuo prophetavimus et miracula fecimus? — sed ab operibus cognoscetis eos*». Tutta la dottrina di questo sonetto si truova nel Vangelo.

44

De' medesimi

Nessun ti verrá a dire: — Io son sofista; —
ma di perfidie la scuola piú fina
larve e bugie sottil dá per dottrina,
e vuol esser tenuta evangelista.
Ma l'Aretino con sua setta trista,
che bevetter di cinici in cantina,
di sue ciarle mostrando fiori e spina,
di bene e mal ci fa tutto una lista,
per giuoco, non per fraude; ed ha a vergogna
parer men tristo degli altri c'han doglia
che di tant'arte si scuopra la fogna;
onde serran le bocche altrui, e si spoglia
ognor il libro, e veste di menzogna,
citato in testimon contro lor voglia.

Coll'esempio dell'Aretino, che fu scelerato scoperto, e prese il bene e 'l male in un fascio per scherzo, e non vendette la sua sceleraggine per santitá, ma per quel ch'era, mostra che sono piú tristi gli ipocriti, che fingono santitá per ingannare e non vogliono

che la lor arte si scuopra, e vorrebbono tutt'i libri che avvertiscono i loro vizi essere spenti. Questo dice anche san Gregorio nel *Pastorale*.

45

Contra gli ipocriti

Gli affetti di Pluton portan al cuore,
il nome di Giesú segnano in fronte,
perché non siano lor malizie cónte
a chi gli guarda dalla scorza in fuore.
O Dio, o Senno e sacrosanto ardore,
d'ogni possanza larghissimo fonte,
dammi le forze, c'ho le voglie pronte,
onde ognun vegga a chi fa tanto onore.
Lo zel ch'io porto al tuo benigno nome
ed alla veritá sincera e pura,
questo veggendo, fa ch'io mi dischiome.
Chi può piú comportar tanta sciagura,
che sacrosanto e divino si nome
chi spoglia pur gli morti in sepoltura?

46

Il « Pater noster »

Orazione di Giesú Cristo

Padre, che stai nel ciel, santificato
perché sia il nome tuo, venga oramai
il regno tuo; che in terra sia osservato
il tuo voler, sí come in ciel fatto hai.
E 'l cibo all'alma ed al corpo pregiato
danne oggi; e ci perdona obblighi e guai,
come noi perdoniamo agli altri ancora.
Né ci tentar; ma d'ogni mal siam fuora.

47

Sonetto trigemino sopra il « Pater noster »

Vilissima progenie, con che faccia
del Padre, che sta in ciel, vi fate figli,
se, schiavi a' vizi, a can sète, a conigli,
c'han scorza d'uom a guisa di lumaccia? [1].
Ché 'l pecoreccio per virtú si spaccia
dagli astuti sofistici consigli,
ché di tal bestie son gli aurati artigli,
ciò al sommo Padre insegnando che piaccia [2].
Mira ben, ignorante, qual buon padre
soggetta i figli a peggior, né a simíle;
né pur al capro le caprigne squadre [3].
Se angeli non avete, il vostro ovile
regga il senno comun [4]: perché idoladre
dall'uom scorrete ad ogni cosa vile? [5].

1. Gli uomini schiavi de' vizi, e di gente viziosa adulatori, sono indegni d'invocare Dio Padre.

2. Di ciò essere causa le parole de' sofisti ed ipocriti, che ci predicano l'ignoranza per sapienza e l'umiltá pecorina per santitá, ed hanno escluso l'umiltá magnanima apostolica.

3. Che, sí come il padre carnale non fa i figli suoi schiavi de' servi, né di peggior uomini, ch'essi sono; né può un capro comandare alle capre, ma il capraro, ch'è di specie superiore: cosí gli uomini non devono servire a' vizi ed a sofisti, ipocriti, ecc., che son peggior di noi, perché Dio Padre ciò non vuole, se non alle volte per gastigo nostro solamente.

4. Che gli angeli, di specie superiori a noi, debbono governarci, overo uomini angelici di senno e sacerdoti divini, secondo l'autore nella *Monarchia*, ecc.; e, questi mancando, si deve vivere in repubblica, col senno comune reggendosi.

5. Dalla servitú degli uomini s'incorre alla servitú delle bestie e pietre: vedi l'*Antimacchiavello* dell'autore.

48

SONETTO SECONDO DEL MEDESIMO SOGGETTO

Dov'è la libertá e 'l valor gentile,
ch'a tanta figliolanza si conviene?
Dell'uom figlio non è pulce, se bene
nasce da lui, ma chi animo ha virile.
Se principe di grande o basso stile
cosa comanda opposta al Sommo Bene,
chi di voi la ricusa? o non si tiene
felice a farla, e dimostrarsi umile?
Dunque, agli uomini, a' vizi ed a' metalli
con l'animo e col sangue voi servendo,
ma a Dio solo in parole e per usanza,
siete d'idolatria nel golfo orrendo,
Ahi! s'ignoranza indusse tanti falli,
tornate al Senno per la figliolanza.

In questo sonetto, seguente al primo nel medesimo soggetto, mostra che a chi è figlio di Dio conviene essere libero da' vizi e da signori viziosi, in quanto viziosi. E che non è figlio di Dio chi nasce da Dio, poiché le pulci nascono dalla carne umana, e non però sono uomini, né figli d'uomo. Poi mostra che tutti siamo idolatri, mentre serviamo agli uomini ed alle monete ed a' vizi con l'animo e col sangue, ma a Dio solo con parole e per usanza; e che, per tornar alla figliolanza divina, è necessario ritornare al Senno, donde siamo traviati.

49

SONETTO DE L'ISTESSO

Allor potrete orar con ogni istanza
che venga il Regno, ove il divin volere,
come si fa nelle celesti sfere,
si faccia in terra e frutti ogni speranza.

Ché i poeti vedran l'etá ch'avanza
ogn'altra, come l'òr tutte minère;
e 'l secol innocente, che si chere
ch'Adam perdéo, dará la pia possanza.
Goderanno i filosofi quel stato
che d'ottima Repubblica han descritto,
che in terra ancora mai non s'è trovato;
e i profeti in Sion, fuor di dispitto,
lieto Israel da Babilon salvato,
con piú stupor che l'esito d'Egitto.

In questo terzo sonetto per consonanza di voce e di soggetto dice che potremo pregare: « *Adveniat Regnum tuum, ut voluntas tua fiat in terra, sicut fit in coelo* », quando tornassimo alla figliolanza per mezzo del Senno, e che gli desidèri d'ogni nazione e professione saranno adempiti; che gli poeti vedranno il secolo d'oro da lor cantato, e gli filosofi lo stato *de optima republica* da essi descritta, e gli profeti Israel liberato da Babilonia con piú miracoli dell'esito d'Egitto, secondo che scrive Isaia ed Ezechia. Vedi gli *Articoli profetali* dell'autore.

50

Sonetti alcuni profetali

Mentre l'aquila invola, e l'orso freme,
rugge il leon, e la cornacchia insana
insulta l'agno, in cui si transumana
nostra natura, e la colomba geme;
mentre pur nasce la zizania insieme
col buon frumento nella terra umana,
nutricasi la setta empia e profana,
che 'l ben schernisce della nostra speme;
che 'l giorno vien che gli fieri giganti,
famosi al mondo, tinti di sanguigno,
a cui tu applaudi con finti sembianti,

rasi di terra al Tartaro maligno
fien chiusi teco negli eterni pianti,
cinti di fuoco e d'orrido macigno.

Questi animali dinotano gli principati, c'hanno in terra sofisti e gli tiranni macchiavellisti, che si burlano del Vangelo, ecc. e della vera filosofia, ecc. Questi sono gli giganti, che cercano solo fama in questo mondo: «*potentes a saeculo viri famosi*», come dice Moise.

51

SONETTO SECONDO

— La scuola inimicissima del vero,
dal principio divino tralignante,
pasciuta d'ombre e di menzogne tante
sotto Taida, Sinon, Giuda ed Omero [1]
— dice lo spirto, — a riveder l'impero
tornando in terra il Senno trionfante,
l'ampolla del quinto angelo, versante
giusto sdegno, terribile e severo [2],
di tenebre fia cinta; e l'impie labbia,
le lingue disleal co' fieri denti
stracceransi l'un l'altro per gran rabbia.
In Malebolge [3] gli animi dolenti,
per maggior pena, dall'arsiccia sabbia
vedran gli spirti pii, lieti e contenti. —

1. Questi sono gli quattro Evangeli del secolo tenebroso di Abaddon.
2. Vedi ne' *Profetali* dell'autore.
3. Malebolge è un girone dell'inferno, secondo Dante.

52

SONETTO TERZO

Se fu nel mondo l'aurea etá felice,
ben essere potrá piú ch'una volta,
ché si ravviva ogni cosa sepolta,
tornando 'l giro ov'ebbe la radice.
Ma la volpe col lupo e la cornice
negano questo con perfidia molta;
ma Dio che regge, e 'l ciel che si trasvolta,
la profezia e 'l comun desir lo dice.
Se, infatti, di «mio» e «tuo» sia il mondo privo
nell'util, nel giocondo e nell'onesto,
cangiarsi in paradiso il veggo e scrivo,
e 'l cieco amor in occhiuto e modesto,
l'astuzia ed ignoranza in saper vivo,
e 'n fratellanza l'imperio funesto.

Volpe è l'ipocrita, lupo il tiranno e cornice il sofista, ecc. Che dopo la caduta dell'Anticristo sará in terra il secol d'oro, preludio del celeste regno; e vien provato ne' *Profetali* da molti santi; e perché non piace a chi gode di questo secolo tenebroso presente.

Nota con san Crisostomo e Platone che tutti mali pendono dal «mio» e «tuo»; e che come si viverá in comune si prova ne' *Profetali*; e v'è l'idea nella *Cittá del sole*, fatta dall'autore.

53

INVITATO A SCRIVER COMEDIE
RISPOSE CON QUESTO SONETTO PUR PROFETICO

Non piaccia a Dio che di comedie vane
siam vaghi noi, ne' tragici lamenti
studiosi, e nelle scuole di tormenti,
del fine instante delle cose umane.

Il giorno vien che le sètte mondane
batte e riversa, e mette gli elementi
sottosopra per far lieti e contenti
gli spirti, vòlti alle rote sovrane.
Vien l'altissimo Sire in Terrasanta
a tener corte e sacro consistoro,
come ogni salmo, ogni profeta canta.
Ivi spander di grazie il suo tesoro
vuol nel suo regno, proprio seggio e pianta
del divin culto e dell'etá dell'oro.

54

Sopra i colori delle vesti

SONETTO

Convien al secol nostro abito negro,
pria bianco, poscia vario, oggi moresco,
notturno, rio, infernal, traditoresco,
d'ignoranze e paure orrido ed egro.
Ond'ha a vergogna ogni color allegro,
ché 'l suo fin piange e 'l viver tirannesco,
di catene, di lacci, piombo e vesco
di tetri eroi, ed afflitte alme intègro.
Dinota ancora la stoltizia estrema,
che ci fa ciechi, tenebrosi e grami,
onde 'l piú oscuro il manco par che prema.
Tempo veggo io ch'a candidi ricami,
dove pria fummo, la ruota suprema,
da questa feccia, è forza ne richiami.

I colori, de' quali si diletta ogni secolo e nazione, mostrano i costumi di quella. Ed oggi tutti amano il nero, proprio della terra, della materia e dell'inferno, di lutto e d'ignoranza segno. Che il primo colore fu il candido celeste, si vede nelle istorie di Roma;

poi rosso nella bellica crudeltá; poi vario nelle sedizioni; poi venne il bianco a tempo di Giesú Dio, e tutti battezzati prendevano la veste bianca, e da quella per vari colori siamo ora arrivati al nero. Dunque torneremo al bianco, secondo la ruota fatale. E cosí pruova ne' *Profetali*, che i cardinali vestiranno di bianco.

55

Sopra i medesimi colori

Veggo in candida robba il Padre santo
venir a tener corte, e i senatori
con lui di simili abiti e colori,
e 'l bianco Agno immortal sedergli a canto [1].
E finir di Giovanni il lungo pianto,
avendo il gran Leon giudeo gli onori
d'aprir il fatal libro, uscendo fuori
il bianco corridor del primo vanto.
Le prime anime belle in bianche stole
incontran lui, che, su la bianca nube,
vien cinto da' suoi bianchi cavalieri.
Taccia il popol moresco, che non vuole
udir il suon delle divine tube.
L'alba colomba scaccia i corbi neri.

1. Dall'*Apocalisse:* «*in stolis albis*» ventiquattro seniori e gli compagni dell'esercito del Verbo di Dio.

56

Sonetto sopra la congiunzion magna che sará l'anno 1603 a 24 di dicembre

Giá sto mirando i primi erranti lumi
sopra il settimo e nono centenario,
dopo alcuni anni insieme in Sagittario
raccozzarsi, a mutar legge e costumi.

E te, Mercurio, che l'impresa assumi
di promulgar, qual pronto segretario,
quel che poi leggi nell'eterno armario
giá statuirsi ne' possenti numi;
sul merigge d'Europa nel tuo giorno,
nella decima casa, eccovi in corte;
e 'l sol vosco consente in Capricorno.
Oh, voglia Dio ch'i' arrivi a sí gran sorte,
di veder lieto quel famoso giorno
c'ha a scompigliare i figli della morte!

Il 1603 si compone di sette e nove centinaia, numeri fatali, e del tre, numero perfettissimo, quando questa congiunzione si fece, e prima la dipinse l'autore. Vedi il pronostico di questo, che fu la revoluzion della natività del Messia; e si truova nel XV capitolo de' *Profetali*.

57

La detta congiunzione cade nella revoluzione della natività di Cristo

Del spazio immenso a' siti originali,
del ciel stellato i cardini congiunti
(donde or per molti gradi son disgiunti),
eran di Cristo nelle ore natali.
Mutava l'anno e i secoli mortali
Febo, di Capricorno ne' due punti,
dov'ora il veggo; e nel primo raggiunti
trigono i lumi erranti principali.
In nobil segni han l'assidi, e 'n consiglio
seco han Mercurio; e presto vien piú grande
a lor poi Marte a ponere scompiglio.
Ecco ceder le sètte empie e nefande
al primo Senno; e, s'io fuor di periglio
sarò, predicherò cose ammirande.

58

Sonetto cavato dall'Apocalisse e santa Brigida

Molti secoli son, che l'uman germe,
vinto dal rio costume, al mondo diede
genti doppie di sesso e doppia fede,
pronti agl'inganni, alle virtuti inferme.
In mezzo a tanti mali, io per vederme
stavo piangendo, ed ecco che s'avvede
Europa in parte, dove men possiede
ambo gli porti di lussuria il verme.
Quel, che aspettavan tutti vati insieme,
veggo piú venti correre a vendetta
contra la belva, onde Natura geme.
Un destrier bianco il suo cammino affretta,
di nostra redenzion verace speme:
l'adultera il destin, temendo, aspetta.

59

Sopra la statua di Daniele

Babel disfatta, che fu l'aurea testa,
venne l'argenteo petto, Persia; a cui
ventre e cosce di rame siete vui,
Macedoni, a cui Roma ultima resta.
Fûr due gambe di ferro note in questa;
ma le dita han di terra i piedi sui,
significando i regni or sparti e bui,
di chi fu schiava, ed or donna funesta.
Ahi terra arsiccia, donde sempre fuma
vanagloria, superbia e crudeltate,
che infetta, acceca, annegrica e consuma!

Ma voi la Bibbia e Daniel negate
per schifar questo: ch'è vostra costuma
coprirvi di menzogna e falsitate.

Qui legit, intelligat.

60

AL CARCERE

Come va al centro ogni cosa pesante
dalla circonferenza, e come ancora
in bocca al mostro che poi la devora,
donnola incorre timente e scherzante;
così di gran scienza ognuno amante,
che audace passa dalla morta gora
al mar del vero, di cui s'innamora,
nel nostro ospizio alfin ferma le piante.
Ch'altri l'appelli antro di Polifemo,
palazzo altri d'Atlante, e chi di Creta
il laberinto, e chi l'inferno estremo,
che qui non val favor, saper, né pièta,
io ti so dir; del resto, tutto tremo,
ch'è ròcca sacra a tirannia segreta.

È chiaro.

61

DI SE STESSO

Sciolto e legato, accompagnato e solo,
gridando cheto, il fiero stuol confondo:
folle all'occhio mortal del basso mondo,
saggio al Senno divin dell'alto polo.

Con vanni in terra oppressi al ciel men volo,
in mesta carne d'animo giocondo;
e, se talor m'abbassa il grave pondo,
l'ale pur m'alzan sopra il duro suolo.
La dubbia guerra fa le virtú cónte.
Breve è verso l'eterno ogn'altro tempo,
e nulla è piú leggier ch'un grato peso [1].
Porto dell'amor mio l'imago in fronte,
sicuro d'arrivar lieto per tempo,
ove io senza parlar sia sempre inteso [2].

1. Mira quante contraposizioni sono in questo sonetto!
2. In paradiso non si parla se non con l'intendenza. Vedi la *Metafisica*.

62

Di se stesso quando ecc. [1]

D'Italia in Grecia ed in Libia scorse,
bramando libertá, Catone il giusto;
né potendo saziarsene a suo gusto,
sino alla morte volontaria corse.
E 'l sagace Annibál, quando s'accorse
che schifar non potea l'imperio augusto,
l'anima col velen svelse dal busto;
onde anche Cleopatra il serpe morse.
Fece il medesmo un santo Maccabeo;
Bruto e Solon furor finto coperse,
e Davide, temendo il re geteo.
Però lá dove Iona si sommerse
trovandosi, l'Astratto [2], quel che feo
al santo Senno in sacrificio offerse.

1. Quando bruciò il letto e divenne pazzo, o vero o finto. « *Stultitias simulare in loco, prudentia est* », disse il comico; e *de iure gentium* i pazzi son salvi. L'istorie di questo sonetto sono assai e note.
2. Essendo condannato a' remi, ecc.

63

A certi amici uficiali e baroni che per troppo sapere o di poco governo o di fellonia l'inculpavano

Non è brutto il demòn quanto si pinge:
sta ben con tutti, a tutti, cortesia:
la piú sentenza eroica è la piú pia:
un piccol vero gran favola cinge.
Il paiuol della pentola piú tinge;
nera chiamarla dunque non dovria.
Libertá bramo, e chi non la desia?
ma il viver sporca, chi per viver finge.
— Chi si governa mal, spesso si duole. —
Se pur lo dite a me, ditelo a tanti
gran profeti e filosofi ed a Cristo.
Né il saper troppo, come alcun dir suole,
ma il poco senno degli assai ignoranti
fa noi meschini e tutto il mondo tristo.

Questo è assai noto ed arguto e vero. Si pensa il volgo che per poco cervello sono mal trattati i savi, e che non si sappiano governare; e non veggono che condannan i santi e Cristo, che pur patirono la morte, ecc. Ma per l'ignoranza di quegli molti, «*qui nesciunt quid faciunt*», e non per il saper loro. Vedi la *Metafisica* in questo punto.

64

A consimili

Ben seimila anni in tutto 'l mondo io vissi [1]:
fede ne fan l'istorie delle genti,
ch'io manifesto agli uomini presenti
co' libri filosofici, ch'io scrissi.

E tu, marmeggio [2], visto ch'io mi ecclissi,
ch'io non sapessi vivere argomenti,
o ch'io fossi empio; e perché il sol nol tenti,
se del fato non puoi gli immensi abissi?
Se a' lupi i savi, che 'l mondo riprende,
fosser d'accordo, e' tutto bestia fôra [3];
ma perché, uccisi, s' empi eran, gli onora?
Se 'l quaglio si disfá, gran massa apprende;
e 'l fuoco piú soffiato, piú s'accende,
poi vola in alto, e di stelle s'infiora.

Mirabile risposta a' predetti argomenti, con ragioni vive contra i reprensori.

1. Quanta istoria un uomo sa, tanti anni ha, secondo che l'autore espose.

2. Marmeggi sono i vermi nati dentro il cacio, che si pensano non ci esser altra vita né paese che 'l lor cacio.

3. Mostra che la morte di savi è la felicitá del mondo, overo sanitá, e che, morti, sono venerati da chi gli riprende.

La metafora del quaglio e del fuoco soffiato sono notabili a chiarire il fine de' travagli de' savi, ordinato dal fato divino.

65

Orazione a dio

Tu, che, forza ed amor mischiando, reggi
e muovi gli enti simili e diversi,
ordinati a quel fine, ond'io scoversi
il fato, l'armonia di tutte leggi [1];
s'è ver che i prieghi di cosa correggi
non decretata negli eterni versi [2],
ma solo i tempi prosperi e perversi
d'affrettar o tardar ne privileggi;
— cosí prego io, che tant'anni mi truovo
di sciocchi e d'empi favola e bersaglio,
e nuove ingiurie e pene ognora pruovo. —

Allevia, abbrevia, Dio, tanti travagli;
che tu pur non farai consiglio nuovo,
se a libertá antevista quinci saglio.

1. E' si è provato in sua *Metafisica* che tutti gli enti dal dolore e dalla voluttá sono spinti ad adoperare, e che tutti da un senno ad un fine da lui inteso sono indirizzati.

2. E' pare che Dio ammenda le preghiere contrarie al fato della sua volontá, perché non fa cosa *ab aeterno* non voluta e prevista.

66

A Dio

Come vuoi ch'a buon porto io mi conduca,
se de' compagni dati io veggio a prova
altri infedeli, e chi fede ha, si trova
che senno in lui pochissimo riluca? [1].
E 'l fido e saggio, come lepre in buca,
timor nasconde, o fugge, e non mi giova;
e, se l'audacia in tal virtú si cova,
cattivitá ed inopia le manuca.
L'onor tuo, l'util mio, la ragion sprezza
vaneggiante l'aiuto [2], che m'invii,
per cui m'annunzi libertá e grandezza.
Credo e farò, se gli empi vòi far pii:
ma vorrei, per alzarmi a tanta altezza,
ch'io m'intuassi, come tu t'immii [3].

1. Gli amici o sono infedeli o di poco senno; e se hanno l'uno e l'altro, sono timidi; e se sono fedeli, savi e coraggiosi, sono incarcerati e poveri. Cosí furono tutti gli amici dell'autore, che guastarono ogni suo pensier grande.

2. Questo aiuto è uno, che predisse a lui le cose come messo da Dio, se bene ingannato dal demonio.

3. Questo verso è dantesco, e molto a proposito per la scambievole penetrazione di Dio con esso noi.

67

Ad Annibale Caracciolo detto Niblo scrittor d'egloche

Non Licida, né Driope, né Licòri
pòn mai, Niblo gentil, farti immortale,
se d'amor infinito oggetto eguale
l'ombre non son, né gli cadenti fiori.
La bellezza, che in altri ammiri e adori,
nell'anima tua diva piú prevale;
per cui lo spirto mio spiega anche l'ale
verso le note degli eterni ardori.
Illustra dunque quel che 'n te risplende
con l'amor di virtú, che mai non manca,
e laudi immense da Dio solo attende.
Di far conto con gli uomini omai stanca
l'anima mia, la tua richiama, e rende
alla scuola di Dio con carta bianca.

Si va alla scuola di Dio con carta bianca, quando si cerca la veritá, secondo che da lui è insegnata. Ma, quando si cerca secondo la dicono li scrittori, come Aristotile, Platone o Scoto, ecc., si va col conto fatto, e non si impara mai la pura veritá, ecc.

68

Al Telesio cosentino

Telesio, il telo della tua faretra
uccide de' sofisti in mezzo al campo
degli ingegni il Tiranno senza scampo;
libertá dolce alla veritá impetra.
Cantan le glorie tue con nobil cetra
il Bombino e 'l Montan nel brezzio campo:
e 'l Cavalcante tuo, possente lampo,
le ròcche del Nemico ancora spetra.

Il buon Gaieta la gran donna adorna
con diafane vesti risplendenti,
onde a bellezza natural ritorna;
della mia squilla per li nuovi accenti,
nel tempio universal ella soggiorna:
profetizza il principio e 'l fin degli enti.

Questi sono accademici, discepoli del gran Telesio, ch'uccide Aristotile, tiranno degli ingegni umani. Ma il Gaieta, che scrisse della bellezza, avanzò tutti, secondo ch'e' dice in *Metafisica.* Ma esso autore, filosofo de' princípi e fini delle cose, rinnovò la filosofia, ed aggiunse la metafisica e politica, ecc., e la accoppiò con la teologia.

69

A Ridolfo di Bina

Senno ed Amor, innanzi a primavera
degli anni tuoi, t'han dato, o Bina [1], l'ale
a volar con Adam, guida fatale,
per molti spazi della nostra sfera.
Cosí s'arriva alla virtute intiera,
virtú ch'a voi dá gloria, e morte al male:
mal, che gran tempo te, Germania, assale:
Germania, che de' suoi figli dispera.
Ma in te grazie divine, eroica prole,
leggendo il cielo, scorge il senno mio;
deh! lascia al volgo errante ciance e fole.
Tu, con animo ardente, altiero e pio,
bandisci guerra alle falsarie scuole,
ch'io vincitor ti veggo, e veggo in Dio.

1. Cavalier tedesco, che con Tobia Adami, per filosofare, da sedici anni si pose a scorrere il mondo, e visitò l'autore; il qual conobbe nella sua nativitá in lui ingegno sublime e singulare; ed introdotto alla sua filosofia, l'esortò a seguire il corso fatale.

70

A Tobia Adami filosofo

Portando in man la cinica lucerna,
scorri, Tobia, l'Europa, Asia ed Egitto;
finché i piedi d'Ausonia in luogo hai fitto,
dov'io, nascosto in ciclopea caverna,
fatal brando a te tempro in luce eterna
contra Abaddon, ch'oscura il vero e 'l dritto
di quanto in nostra scuola giá s'è scritto
a gloria di Chi noi fece e governa.
Contra sofisti, ipocriti e tiranni
d'armi del Primo Senno ornato vai
la patria a liberar di tanti inganni.
Mal, se torci; gran ben, s'indrizzerai
virtute, diligenza, ingegno ed anni
verso l'aurora degli eterni rai.

Accenna a un sogno o visione d'una spada grande e mirabile con tre triplici giunture ed armi, ed altre cose, trovate da Tobia Adami; che l'autore interpretò delle sue primalitá, ecc.

71

Sonetto nel Caucaso

Temo che per morir non si migliora
lo stato uman; per questo io non m'uccido:
ché tanto è ampio di miserie il nido,
che, per luogo mutar, non si va fuora.
I guai cangiando, spesso si peggiora,
perch'ogni spiaggia è come il nostro lido;
per tutto è senso, ed io il presente grido
potrei obbliar, com'ho mill'altri ancora.

Ma chi sa quel che di me fia, se tace
Onnipotente? e s'io non so se guerra
ebbi quand'era altro ente, overo pace?
Filippo in peggior carcere mi serra
or che l'altrieri; e senza Dio nol face.
Stiamci come Dio vuol, poiché non erra.

Conforto infelice del corporeo senso atterrito dalla ragione, che non si uccida pensando scampare i guai, contra Seneca ed altri, che la morte chiamano «quiete», non sapendo che cosa è senso.

72

Lamentevole orazione profetale dal profondo della fossa dove stava incarcerato

CANZONE

MADRIGALE 1

A te tocca, o Signore,
se invan non m'hai creato,
d'esser mio salvatore.
Per questo notte e giorno
a te lagrimo e grido.
Quando ti parrá ben ch'io sia ascoltato?
Piú parlar non mi fido,
ché i ferri, c'ho d'intorno,
ridonsi e fanmi scorno
del mio invano pregare,
degli occhi secchi e del rauco esclamare.

MADRIGALE 2

Questa dolente vita,
peggior di mille morti,
tant'anni è sepelita,
che al numero io mi trovo

delle perdute genti,
qual senza aiuto uom libero, tra morti
di morte, e non di stenti;
a' quali il mio composto
sol vive sottoposto,
nel centro ad ogni pondo
di tutte le rovine, ahimè, del mondo.

MADRIGALE 3

Gli uccisi in sepoltura,
dati da te in obblio,
de' quai non hai piú cura,
de' sotterranei laghi
nell' infimo rinchiuso
di morte fra le tenebre sembro io.
Qui un mar di guai confuso,
pien di mostri e di draghi,
sopra di me si aduna,
e 'l tuo furor spirando aspra fortuna.

MADRIGALE 4

Dagli amici disgiunto
sono, e opprobrio al mio sangue,
di scorni e d'error punto,
che fiutar non mi vuole;
né potrebbe, volendo,
me abbominato qual pestifero angue;
e 'l tradimento orrendo
lor fai apparir sole
verso cotanta mole
di paure e di affanni,
perch' io mendico sol qui pianga gli anni.

MADRIGALE 5

Signor, a cui son figlie
le pietose preghiere,
le tue gran maraviglie
e grazie in me non mostri;
faraile a' morti note?
o il fisico a cantar tue glorie altère
risuscitar gli puote?
o fia ne' ciechi chiostri,
chi narra gli onor vostri?
o qui al buio alcun scerne,
tra obblio e perdizion, tue prove eterne?

MADRIGALE 6

Quinci io pur sempre esclamo,
sera e dí ti prevengo:
— Libertá, Signor, bramo; —
e tu pur non m'ascolti,
ma volgi gli occhi altrove.
Povero io nacqui, e di miserie vengo
nutrito in mille prove;
poscia, tra i saggi e stolti
alzato, mi trasvolti
con terribil prestezza
nella piú spaventevole bassezza.

MADRIGALE 7

Sopra me si mostrâro
tutti gli sdegni tuoi,
tutti mi circondâro,
come acqua tutti insieme;
ahi come stansi fermi!

né che m'aiuti alcun permetter vuoi.
La gente del mio seme
m'allontanasti, e preme
duro carcer gli amici;
altri raminghi vanno ed infelici.

MADRIGALE 8

Va', amaro lamento,
tratto di salmodia,
ch'è d'altri profezia,
ma di me troppo assai vero argomento.
Vanne allo Spirto santo,
di cui se' parto santo:
forse avrá per sua figlia alcun contento,
che non merta il mio accento.

Questa canzone è parte cavata dal salmo *Domine Deus, salutis meae*, ecc., e la manda allo Spirto santo.

73

Orazioni tre in Salmodia metafisicale congiunte insieme

CANZONE I

MADRIGALE 1

Onnipotente Dio, benché dal fato
invittissima legge e lunga pruova
d'esser non sol mie' prieghi invano sparsi,
ma al contrario esauditi, mi rimuova
dal tuo cospetto, io pur torno ostinato,
tutti gli altri rimedi avendo scarsi.
Che s'altro Dio potesse pur trovarsi,
io certo per aiuto a quel n'andrei.

Né mi si potria dir mai ch'io fosse empio,
se da te, che mi scacci in tanto scempio,
a chi m'invita mi rivolgerei.
Deh, Signor, io vaneggio; aita, aita!
pria che del Senno il tempio
divenga di stoltizia una meschita.

In questo primo madrigale di questa canzone mirabile confessa che sempre fu esaudito al contrario da Dio; e che però e per la legge fatale, che non si rompe mai, non doverebbe piú pregare: ma, vedendo che non ci è altro rimedio né altro Dio a chi ricorrere, torna alle orazioni solite, con pentirsi di questo, di dire che, se ci fosse altro Dio, anderebbe a quello, ecc. Egli par diventar pazzo; e che l'anima sua, tempio della Sapienza divina si fa meschita di stoltizia.

MADRIGALE 2

Ben so che non si trovano parole
che muover possan te a benivolenza
di chi *ab aeterno* amar non destinasti;
ché 'l tuo consiglio non ha penitenza,
né può eloquenza di mondane scuole
piegarti a compassion, se decretasti
che 'l mio composto si disfaccia e guasti
fra miserie cotante, ch'io patisco.
E se sa tutto il mondo il mio martoro,
il ciel, la terra e tutti i figli loro;
perché a te, che lo fai, l'istoria ordisco?
E s'ogni mutamento è qualche morte,
Tu, Dio immortal, ch'io adoro,
come ti muterai a cangiar mia sorte?

Qua argomenta ch'e' non dovesse pregare: primo, per lo fato risoluto nell'eterna volontá; secondo, perché non ci è eloquenza che possa persuader Dio; terzo, perché quel che vuol dire, lo sa tutto il mondo, tanto piú Dio, che lo fa o permette, ecc.; quarto,

perché non può mutarsi, s'egli ha cosí ordinato: perché ogni mutamento è qualche morte, secondo sant'Augustino; dunque, ecc. Queste ragioni sono risolute in *Metafisica* e *Teologia*; ed appresso risponde in parte.

MADRIGALE 3

Io pur ritorno a dimandar mercede,
dove 'l bisogno e 'l gran dolor mi caccia.
Ma non ho tal retorica né voce,
ch' a tanto tribunal poi si confaccia.
Né poca caritá, né poca fede,
né la poca speranza è che mi nuoce.
E se, com'altri insegna, pena atroce,
che l'anima pulisca e renda degna
della tua grazia, si ritrova al mondo,
non han l'alpe cristallo cosí mondo,
ch'alla mia puritade si convegna.
Cinquanta prigioni, sette tormenti
passai, e pur son nel fondo;
e dodici anni d'ingiurie e di stenti.

Dice che ritorna a pregare, confidato non in retorica né in argomenti, ma nella fede e speranza e caritá, che non gli mancava, e ne' tormenti lunghi ed atroci, che poteano averlo purificato e reso degno e congruo d'essere esaudito. E pure s'inganna, come mostra nella *Canzone a Berillo.*

MADRIGALE 4

Stavamo tutti al buio. Altri sopiti
d'ignoranza nel sonno; e i sonatori
pagati raddolcîro il sonno infame.
Altri vegghianti rapivan gli onori,
la robba, il sangue, o si facean mariti
d'ogni sesso, e schernian le genti grame.

Io accesi un lume: ecco, qual d'api esciame,
scoverti, la fautrice tolta notte
sopra me a vendicar ladri e gelosi,
e que' le paghe, e i brutti sonnacchiosi
del bestial sonno le gioie interrotte:
le pecore co' lupi fûr d'accordo
contra i can valorosi;
poi restâr preda di lor ventre ingordo.

Narra che, stando il mondo nello scuro, e facendo tanto male ognuno al prossimo, e che gli sofisti ed ippocriti, predicando adulazioni, fanno dormir il mondo in queste tenebre; egli, accendendo una luce, ebbe contro gli ingannati e l'ingannatori, ecc.; e che quelli, come pecore accordate co' lupi contra gli cani, son devorate poi da' lupi, secondo la parabola di Demostene.

MADRIGALE 5

Deh! gran Pastor, il tuo can, la tua lampa,
da' lupi omai difende e da' ladroni;
fa' noto il tutto all'ignorante gregge;
che se mia luce e voce, pur tuoi doni,
lasci spacciare per peccato in stampa,
piú dannato fia il sole e la tua legge.
Ma, s'altra colpa è pur che mi corregge,
sai che non può volarsi senza penne
della tua grazia; né, senza, io le merto.
Pur sempr'ho l'occhio al tuo splendor aperto;
che fallo è il mio, se dentro egli non venne?
Ma sciogli Bocca, e fai tuo messaggero
Gilardo; e con qual merto?
Máncati la ragion forse o l'impero?

Prega che Dio manifesti al popolo ch'egli è luce e cane, e non larva e lupo, ecc.; e che la luce solare e la legge divina pur saranno presi per oscuritá e per nequizia, se chi dice il vero è talmente afflitto, ecc. Poi dice che, se ci è qualche peccato ch'egli

non vede in sé, per lo quale pate, che gli dia la grazia di uscirne; perché non si può volar senza l'ali della grazia di Dio, né si può la grazia meritare se non per grazia. E ch'egli solo s'apparecchia a riceverla. Poi s'ammira che liberò Bocca, e fece suo profeta un altro tristo senza meriti.

MADRIGALE 6

Parlo teco, Signor, che mi comprendi,
e dell'accuse altrui poco mi cale.
Io ben confesso che del mondo hai cura
e ch'a nulla sua parte vogli male;
quantunque, a ben del tutto che piú intendi,
senza annullarle, le muti a misura:
in che consiste proprio la Natura;
e tal mutanza male e morte, noi,
di qualitá o d'essenza sogliam dire,
ch'è del tutto alma vita e bel gioire,
bench'alle parti tanto par ch'annoi.
Cosí del corpo mio piú morti e vite
veggo andare e venire,
di parti a ben del tutto in vita unite.

Mostra che questi argomenti gli fa a Dio, che sa quel che dice, non a dirlo d'animo eretico. E poi confessa che Dio regge il tutto, e che muta le cose con misura, e che la mutazione pare male e morte a noi, che parti siamo del mondo, se bene al tutto è vita e giocunditá; come nel corpo nostro piú morti e vite ci sono, mentre il cibo si trasmuta in tante particelle, e parte del corpo esala in aere, ecc., e pure fanno una vita del tutto composto.

MADRIGALE 7

Il mondo, dunque, non ha male; ed io
di mali innumerabili sto oppresso
per letizia del tutto e d'altre parti.
Ma, se alle particelle hai pur concesso

d'invocar chi l'aiuta proprio Dio,
che a tutti gli enti il tuo valor comparti,
e le mutanze lor con segrete arti
addolcisci, amoroso temperando
Necessitate, Fato ed Armonia,
Possanza, Senno, Amor per ogni via,
m'è avviso, ch'a pregarti ritornando,
truovi rimedio alcun, che rallentarmi
possa la pena ria,
o 'l dolce crudo amor di vita trarmi.

Conchiude che, se 'l mondo non ha male, ma egli, ch'è parte di quello, patisce per ben del tutto e dell'altre parti; come la pecora per cibar il lupo, ed ogni parte del mondo offesa chiama in aiuto altre parti simili, come Dio proprio, perché Dio in quelle l'aiuta, mentre a tutte donò Potere, Sapere ed Amore, e le temperò con Fato, Necessitá ed Armonia. Dunque e' deve pur pregare Dio, e non cessare, perché ci dia rimedio contra la pena, o ci tolga l'amor crudele del vivere, che gli dona piú pena che la morte stessa, ecc. Nota ch'è dolce l'amor della vita e crudele, perché, se quello non fusse, non ci dispiacerebbe la morte né gli guai.

MADRIGALE 8

Cosa il mondo non ha, che non si muti,
né che del suo mutarsi non si doglia,
né che del suo dolersi Dio non preghi.
Fra' quali molti son, cui avvenir soglia,
che, come tu *ab aeterno* vuoi l'aiuti;
e molti ancora, a cui l'aiuto neghi.
Come dunque io saprò per cui ti pieghi,
s'io presente non fui al consiglio antico?
Argomento verace alfin m'addita
che quella orazion sia esaudita,
che con ragione e puramente io dico.

Cosí spesso, non sempre, nel tuo volto
sentenza è diffinita,
che 'l campo frutti ben, s'egli è ben colto.

Dice che tutti gli enti pregano Dio nel suo modo, che lor tolga le pene: onde san Paolo, *Ad Romanos: « Omnis creatura ingemiscit et parturit usque adhuc »*. E che Dio esaudisce molti secondo ch'e' destinò, e molti no; e che, non sapendo s'egli era destinato d'esser esaudito, s'appiglia al partito di pregare ancora. Perché per buon argomento conosce che la dimanda ragionevole e con puritá deve essere esaudita; come il campo ben cultivato fa frutto, e si spera il frutto con ragione, benché Dio avesse disposto altrimenti, ma che Dio proprio pare che voglia anche tal fruttare, ecc.

MADRIGALE 9

Del mio contrito e ben arato suolo
la coltura mi reca gran speranza,
ma piú lo sol del Senno che 'l feconda,
che molte stelle forse sopravanza,
esser predestinato sopra il polo;
che la preghiera mia non si confonda,
e ch'abbia il fine, a cui di mezzi abbonda
pur da te infusi e previsti *ab aeterno*.
Con condizion pregò Cristo, sapendo
che schivar non potea il calice orrendo.
E l'angel suo rispose: al gran governo
convenir ch'egli muoia. Io senza prego,
risposta ricevendo
dal mio diversa, che sovente allego.

Conchiude che, sendo egli contrito e cultivato come il campo, può sperar aiuto da questa orazione; ma piú lo certifica il Senno che Dio l'infuse, o per profeti gli avvisa, ecc., e che avendo mezzi per gran fine, arriverá a quel fine, che le virtú dategli da Dio ricercano. E che, se bene Cristo non fu esaudito nella morte, e l'angelo gli rispose che dovea morire, pregò con condizione: *« si*

fieri potest». Ma e' prega senza condizione, e l'angelo gli risponde che sará esaudito. Questo fu inganno del demonio, e non angelo. Nota quanto ci vuol a giudicar se saremo esauditi.

MADRIGALE 10

Canzon, di' al mio Signor: — Chi per te giace
tormentato in catena intra una fossa,
dimanda come possa
volar senza ale. O manda, o tu insegna
come la ruota fatal è ben mossa,
e se si truova in ciel lingua mendace. —
Ma parrai troppo audace,
senza l'altra, ch'or teco uscir disegna.

Manda la canzone a Dio, che gli dica che non può volare senza l'ali della sua grazia, e che gli mandi un angelo, od egli stesso l'insegni se la ruota della Fortuna va con ragione, poich'egli può patire senza ragione ed altri sguazzare senza merito, ecc. E come, avendoli rivelato la libertá, si truova bugia in cielo. Questo fu 'l diavolo, e non un angelo. Poi dice ch'aspetti la seconda canzone a questo proposito, piú umile.

74

CANZONE II

DELLA MEDESIMA SALMODIA

MADRIGALE 1

Se ha' destinato ch'io ben sparga il seme,
avrai forse voluto che ben mieta:
perché dunque sí tarda il giusto fine?
Perché le stelle fai e piú d'un profeta,
i tuo' doni e scienze vani insieme?
Perché le forze e le voglie divine

il nemico schernisce? e le rovine,
ch'a lui si converrían, a me rivolve?
Perché tra 'l fato un'animata terra
bestemmia e nega Dio, s'egli non erra,
e me che t'amo in tante pene involve?
Quando ignorai e negai, molto impetrai
con chi il tuo nome atterra;
or ch'io t'adoro, po' traendo guai.

Quattro dimande argute e dolenti fatte a Dio, difficili a sciôrre, come quella di Ieremia: « *Iustus es, Domine, si disputem tecum* », ecc. Ma piú è questa: che sia nell'ordine fatale, bene ordinato da Dio, alcuno che bestemmia Dio; e come ciò possa essere. La risposta ci è nell'*Antimacchiavellismo* d'esso autore. Poi dice che Dio l'esaudí in altri travagli, quando era poco cristiano; ed ora s'ammira che, risoluto ad essere buono, non è esaudito.

MADRIGALE 2

Se tu giá m'esaudisti peccatore,
perch'or non m'esaudisci penitente?
perch'a Bocca, il tuo Nume dispregiante,
le porte apristi, e me lasci dolente,
preda al nemico e riso al traditore?
Cosí m'hai dato il corridor volante?
Ogni tiranno è contra i tuoi costante,
e 'n ben trattar chi a' suo' piaceri applaude;
e tu gli amici tuoi sempre piú aggravi,
e nel lor sangue l'altrui colpe lavi.
Che maraviglia se cresce la fraude,
moltiplicano i vizi e le peccata?
Ché, ad onta nostra, i pravi
si vantan, che dái lor vita beata.

Segue le medesime dimande. E come liberò quel tristo, che apostatò poi, ed egli fu ingannato da chi volea liberarlo. Poi dice che, sendo gli amici di Dio sempre afflitti, però sono pochi: il che

disse Salomone in *Ecclesiaste:* « *Quia eadem cunctis eveniunt, corda filiorum hominum implentur malitia* », ecc., e perché « *vidi iustos, quibus mala eveniunt, malos autem, qui ita securi sunt ac si bene egissent* ».

MADRIGALE 3

Io, con gli amici pur sempre ti scuso
ch'altro secolo in premio a tuo' riserbi,
e che i malvagi in sé sieno infelici,
sempre affligendo gli animi superbi
sdegno, ignoranza e sospetto rinchiuso;
e che di lor fortune traditrici
traboccan sempre al fine. Ma gli amici,
se, quelli dentro, e noi di fuor, siamo
tutti meschini, chieggon la cagione,
che fa nel nostro mal tue voglie buone;
che se gli altri enti, e noi, figli d'Adamo,
doveamo trasmutarci a ben del tutto
di magione in magione,
perché non fai tal muta senza lutto?

Risponde che a' buoni s'aspetta un'altra vita in premio. E che di piú in questa vita gli tristi sono piú puniti in veritá, che gli buoni internamente, bench'e' non paia; come pur disse san Piero a Simon mago, ecc. Ma di ciò nasce maggior dubbio: perché Dio fa che ci sia tanta meschinitá tra buoni e malvagi? E se la mutazione fa questo, perché non ordinò che le cose si mutino senza sentir dolore?

MADRIGALE 4

Senza lutto se fosse, senza senso
sarian le cose e senza godimento,
né l'un contrario l'altro sentirebbe,
né ci saría tra lor combattimento,

né generazione, e 'l caos immenso
la bella distinzione assorbirebbe.
E pur nel punto che mutar si debbe
la cosa, uopo è che senta, perch'all'altra
resista, e faccia ch'ella si muti anco
secondo il fato vuol, né piú né manco,
chi regge il mondo. Or qui tuo senno scaltra.
Io, teco disputando, vinto e lasso
cancello, e metto in bianco
le mie ragioni; in altro conto passo.

Risponde che, se la mutazione fosse senza doglia, non ci sarebbe senso di piacere. E cosí non combatterebbono gli enti contrari, e non si farebbe generazione, e 'l mondo tornerebbe caos. E poi risponde che pure nel punto del mutamento, quando par che Dio dovesse levare il senso del dolore, è necessario che ci sia, perché resista quel ch'è travagliato e muore al travagliante, e si temperi in quel modello che intende Dio operante con tale ordine del suo fato. Stupenda risposta! E poi dice che non sa che dire a Dio, in questo; e passa in altre sue opinioni sopra ciò, ecc.

MADRIGALE 5

Solevo io dir fra me dubbiando: — Come
d'erbe e di bruti uccisi per mia cena
non curo il mal, né a' supplicanti vermi
dentro a me nati do favor, ma pena;
anzi il Sol padre e Terra madre il nome
struggon de' figli e i lor composti infermi;
cosí Dio non sol pare che s'affermi
che del mal nostro pietade nol punga,
ma ch'egli sembri il tutto; onde ne goda
trarci di vita in vita con sua loda,
che fuor del cerchio suo mai non si giunga. —
O pur, che in Dio fosse divario dolce,
dissi ragion men soda,
come in Vertunno è, che 'l nostro soffolce.

Dice ch'e' solea immaginarsi che Dio fa come noi a' vermi nati dentro il corpo nostro; che gli uccidiamo e non sentiamo i prieghi loro, o come il sole e la terra uccidono gli secondi enti da lor generati. E che Dio sia il tutto, e gode che dentro a lui si mutino senza annullarsi le cose, ma passano sempre in vario essere vitale, ecc. O che Dio pure si mutasse, ma con dolcezza, come si favoleggia di Vertunno e Proteo, e che dal suo mutamento dolce nasce il nostro mutamento; e cosí l'affanno per conseguenza a noi, sendo noi parti, e non il tutto.

MADRIGALE 6

Or ti rendo, Signor, fermezza intègra:
ché i prieghi e 'l variar d'ogni ente fue
da te antevisto, e non ti è un iota nuovo,
ch'un tuo primo voler possa or far due.
D'essere e di non essere s'intègra
per l'un la formo, per l'altro la muovo;
che da te sia, da sé non sia, la truovo;
per sé si muta, e per te non s'annulla
la creatura; e stassi, te imitando;
e mutasi, tua idea rappresentando,
che in infinite fogge la trastulla,
per non poterla tutta in un mostrare;
infinitá mancando
a questa, nel cui male il tuo ben pare.

Corregge la falsa opinione predetta, dicendo che Dio è immutabile, e le orazioni non poter dal suo primo volere mutarlo, perché giá avea antevisto i prieghi nostri e determinato se era bene esaudirle o no. Poscia mostra che il mutamento non viene dall'essere né da Dio, ma dal nostro non essere; e che, sendo noi composti di ente e niente, quello da Dio ricevuto, e questo da noi, sempre torniamo al niente, e Dio ci tiene, ché non ci annulliamo. E questo ritenimento è figurarsi con nuova idea sempre; e che la creatura sendo finita, e l'idea infinita, non può in una sola mutazione tutta parteciparla; e però Dio lascia questa mutazione del niente, servendosi a bene dell'ente, ecc.

MADRIGALE 7

Le colpe di natura (ancor dichiaro),
in cui si fondan l'altre del costume,
per la continova guerra, ch'indi avviene,
che l'un l'altro non è, non dal tuo Nume,
ma dal niente origine pigliâro.
Né toglier la discordia a te conviene,
né far che l'un sia l'altro, perché 'l bene
di tanti cangiamenti saría spento,
né la tua gloria nota in tante forme
gioiose mentre stanno a te conforme,
dogliose mentre vanno al mutamento,
dove il niente le chiama. Ond'io veggio
che il tuo Senno non dorme;
ma io, in niente assorbito, vaneggio.

Dichiara che gli peccati della natura, in cui sono fondati pur quelli del costume, ch'è abuso d'essa natura razionabile, non vengono da Dio, ma dalla guerra de' contrari; e la guerra viene da niente, perché l'uno non è l'altro. Vedi la *Metafisica* per questo. E poi dice che non par bene, come alcuni epicurei dicono, che Dio tolga la guerra tra gli elementi e tra gli elementati; perché mancherebbe la mutazione e la rappresentazione della gloria divina in tanti successi d'essere, li quali sono giocondi, mentre sono simili a Dio: onde tutti bramano essere; e la doglia solo nasce quando vanno al non essere ed al morire, dove il niente gli chiama; e Dio non lascia annichilarsi, ma passare in altri essere.

MADRIGALE 8

Sí come il ferro di natura impuro
sempre s'arruggia, e 'l fabbro invita all'opra;
cosí le cose, dal niente nate,
tornan sempre al niente; e Dio sta sopra,
ché non s'annullin, ma di quel, che fûro,

in altro essere e vita sien recate.
S'e' fregia nostra colpa e nullitate,
Dio ringraziar dobbiam, non lamentarci;
ed io, vie piú che gli altri, che son meno,
onde di guai mi truovo sempre pieno.
Ma, se de' pannilini i vecchi squarci
carta facciam, che noi di morte rape
d'eternitade al seno;
che fia di me, se Dio di noi piú sape?

Séguita a mostrare che Dio si serve della nostra mutazione e nientitá a mostrare altre ricchezze d'essere, e che non possiamo lamentarci di lui se siamo travagliati e muoiamo; perché questo viene dal nostro non essere, non dal suo essere. E poi dice che, sendo egli partecipe di molto niente, come gli guai mostrano, non deve lagnarsi. Alfine si conforta che, se de' stracciati panni si fa da noi carta per scrivere ed eternarsi in scrittura, tanto piú Dio de' suoi maltrattamenti e stracciato corpo potrá fare cosa immortale, e glorificarlo in fama ed in vita celeste, ecc., perché sarebbe sciocco, non sapendosi servire del male in bene piú che noi, ecc.

MADRIGALE 9

— Ma perché piú degli altri io fui soggetto
alle doglienze della vita nostra?
— Ché in questa o in altra aspetti miglior sorte,
e in quelli forza e in te saper Dio mostra.
— Ma perché l'una e l'altró io non ho stretto?
— Ché se' parte e non tutto. — E perché forte
fu e savio chi a Golia donò la morte?
— Quel ch'era in lui, in te non è or bisogno.
— Perché cosí? — Ché l'ordine fatale
ottimo il volle, che Dio fece tale. —
Miser, so men, quanto saper piú agogno!
Miserere di me, Signor, se puoi
far corto e lieve il male,
senza guastar gli alti consigli tuoi!

Fa un dubbio: perché fu piú soggetto delli altri a' guai? E risponde: perché aspetta miglior sorte in questa e nell'altra vita, e perché Dio negli altri mostra il suo potere, facendogli meno soggetti a' guai, e 'n lui il suo sapere. E contra questa risposta argomenta: per che causa David fu sapiente e forte? Risponde che fu cosí necessario in quello, e non ora in esso autore. E, replicando, dice che l'ordine fatale cosí portò ordinato *ab aeterno*. E perché ciò poco s'intende, conchiude che quanto piú vuol sapere di questi segreti, meno ne sa. Però si volta a pregare simplicemente che Dio l'aiuti senza guastare i suoi disegni, ecc.

MADRIGALE 10

Canzon, di' al mio Signor, ch'io ben conosco
ch'ogni cosa esser puote
migliore a sé, ma non all'universo;
ch'e' giá saria disperso,
se uguali al sol fussero l'altre ruote
del mio desir non vòte.
Ma piú ho da dirti: — Aspetta
la tua terza sorella, che non tarda;
sarai in mezzo eletta
e piú a grazia impetrar forse gagliarda.

Manda quest'orazione a Dio, con dire che ben vede come per se stesso e' potrebbe star meglio, ma non per tutto 'l mondo, perché il mondo sarebbe guasto, se tutti i pianeti e la terra fossero eguali al sole, e non patissero, come non pate il sole; talché il desiderio loro non s'adempie, né quello dell'autore, per ordine divino. E poi si prepara alla terza canzone di questa medesima materia.

75

CANZONE III

DELLA MEDESIMA SALMODIA

MADRIGALE I

Vengo a te, potentissimo Signore,
sapientissimo Dio,
amorosissimo Ente primo ed uno:
miserere del nostro antico errore,
cessi omai l'uso rio;
non sia piú l'uno all'altro uomo importuno;
tornin, dove io gli aduno,
alla prima ragion tua; donde, errando,
siamo trascorsi a diverse menzogne,
talché ognun par ch'agogne
farsi degli altri dio, gli occhi abbagliando
al popol miserando,
giá di cieca paura
sforzato a perseguir chi ben gli adduce;
ond'io sto in sepoltura,
perché lor predicai la prima luce.

Prega Dio che tutti torniamo tanto alla legge naturale, ch'è quella di Dio, e che cessi la idolatria, le sètte false e le guerre cominciate per ragione di stato e la diversitá de' principati; e che sia una gregge, un pastore ed una fede. E narra i mali avvenuti dalla divisione d'essa fede naturale, e piú gli propri: per che fa ricorso a quella, ecc.

MADRIGALE 2

Per l'Unitá ti priego viva e vera,
per cui disfarsi stimo
la discordia, la morte e l'empio inganno;
per la Possanza universal primiera,
e per lo Senno primo
e per lo primo Amor, ch'un ente fanno:
togliene omai quel danno,
che da valor, da senno e d'amor finti
tirannide, sofismi, ipocrisia
spande pur tuttavia;
che l'alme e i corpi a pugna cieca ha spinti
fra lacci e laberinti,
ove par che sia meglio
non veder l'uscio a chi forza non have;
e me n'hai fatto speglio,
quando senz'arme m'hai dato la chiave.

Lo prega per gli epiteti suoi eminentissimi, Unitá, contraria alla discordia, alla morte ed allo tradimento, per la Possanza, Senno ed Amore, che ci toglia i danni venuti da finta possanza, finto senno, finto amore. Donde è nata la pugna cieca, che ci facciamo male l'un l'altro senza intendere perché, poiché spesso sono carcerati quegli che dicono il vero, e sono tenuti per eretici, come san Paolo da Nerone e san Piero, ecc.; e come in questo laberinto non giova vedere il vero a chi non è armato, perché piú è afflitto dall'ingannati e dall'ingannatori, come disse nel sonetto *Gli astrologi*, ecc.

MADRIGALE 3

Per le medesme eminenze ch'io soglio
dir di se stesse oggetti,
essenza, veritá e bontade insieme,
ti prego, s'io di maschere le spoglio,

quella colpa rimetti,
che tôrre i falsi dèi dall'uman seme
vantansi, e piú ci preme.
Chi vide ch'unquanco in terra si faccia
il tuo voler, sí come si fa in cielo?
chi d'ignoranza il velo,
chi il gioco sotto gli empi, che n'allaccia
in fatti, rompe o straccia?
Sol libertá può farci
forti, sagaci e lieti. E 'l suo contrario
valere a consumarci
di sei milla anni mostra il gran divario.

Prega per gli oggetti delle eminenze metafisicali giá dette, le quali e' spoglia di maschere, scoprendo la tirannia e la sofistica e la ipocrisia, ecc., che Dio voglia perdonare a tutto il mondo, e far che si faccia in terra il suo volere, come si fa in cielo, e che cessi l'ignoranza, la tirannia e la ipocrisia. E che questo non possa essere, se Dio non ci mette in libertá di peccato e di signoria, che possiamo e sappiamo dire il vero. E che gli falsi dèi promettano tutti la beatitudine, e mai non s'è vista ancora. Però debba provvedere il vero Dio.

MADRIGALE 4

Poi ti prego, ti supplico e scongiuro
per l'influenze magne,
Necessitá, Fato, Armonia, che 'l regno
dell'universo mantengon sicuro,
tue figlie, non compagne;
per lo spazio, ch'è base al tuo disegno;
per la mole all'ingegno,
pel caldo e per lo freddo, d'elementi
gran fabbri, e per lo cielo e per la terra,
pe' frutti di lor guerra;
pel tempo e per le statue tue viventi,
stelle, uomini ed armenti,

per tutte l'altre cose;
per Cristo, Senno tuo, prima Ragione,
che dalle sorti ascose
spezzi la crudel mia lunga prigione.

Prega per l'influenze magne, Necessitá, Fato ed Armonia, che guidano il mondo, come influenze ed effetti di Dio, e non come cause né concause del suo governo. E questo dice contra i gentili. Poi prega per tutti gli enti fisici, per lo spazio, per la materia, per lo caldo e freddo, per lo cielo e terra, per la generazione che fanno pugnando, per lo tempo, per le statue di Dio vive, che sono, ecc., e per tutte le cose. Alfin conchiude come la Chiesa, per Cristo, Verbo e Sapienza di Dio, rompa la sua prigionia, ecc.

MADRIGALE 5

Se mi sciogli, io far scuola ti prometto
di tutte nazioni
a Dio liberator, verace e vivo,
s'a cotanto pensier non è disdetto
il fine a cui mi sproni;
gl'idoli abbatter, far di culto privo
ogni dio putativo
e chi di Dio si serve, e a Dio non serve;
por di ragione il seggio e lo stendardo
contro il vizio codardo;
a libertá chiamar l'anime serve,
umiliar le proterve.
Né a' tetti, ch'avvilisce
fulmine o belva, dir canzon novelle,
per cui Siòn languisce.
Ma tempio farò il cielo, altar le stelle.

Mira qual voto grande d'animo divinissimo! E' pretende fare a Dio una scuola di tutto il mondo, se Dio lo aiuta.

Nota che Dio si deve adorar *in spiritu et veritate*, e non in tetti di fango, che i fulmini e gli nidi d'uccelli scherniscono. E

cosí Dio disse ad Isaia: «*quam domum aedificabitis*», ecc., e san Stefano. Ma la Chiesa di Cristo tiene questi, non perché Dio sia legato in loro, ma perché s'unisca il popolo in caritá per la conoscenza e culto comune. Beato chi intende come s'adora! dice san Bernardo.

MADRIGALE 6

Deh! risorga a pietá l'Amor eterno,
e l'infinito Senno
proponga l'opra al gran Valor immenso,
che il duro scempio del mio lungo inferno
vede senza il mio cenno:
sei e sei anni, che 'n pena dispenso
l'afflizion d'ogni senso,
le membra sette volte tormentate,
le bestemmie e le favole de' sciocchi,
il sol negato agli occhi,
i nervi stratti, l'ossa scontinovate,
le polpe lacerate,
i guai dove mi corco,
li ferri, il sangue sparso, e 'l timor crudo,
e 'l cibo poco e sporco;
in speme degna di tua lancia e scudo.

Narra ed amplifica la preghiera con tanti guai, che patia dentro quella fossa dopo dodici anni continovi, ecc.

I tormenti sono noti.

MADRIGALE 7

Farsi scanni gli uman corpi a' giganti,
gli animi augei di gabbia,
bevanda il sangue, e di lor prave voglie
le carni oggetto, e le fatiche e i pianti

giuoco dell'empia rabbia,
maniche a' ferri usati a nostre doglie
l'ossa, e le cuoia spoglie;
de' nostri sensi, testimoni e spie
false contra noi stessi; e ch'ogni lingua
l'altrui virtute estingua,
e fregi i vizi lor con dicerie,
vedrai da queste arpie
piú dal tuo tribunale.
Che pel tuo onor mia angoscia se non basta,
ti muova il comun male,
a cui la providenza piú sovrasta.

Narra tutti i guai, che da' tiranni sono avvenuti a tutti uomini nel tempo presente e passato, e cosí da' sofisti ed ipocriti. E nota che in senso mistico e metafisico dice assai, parlando dí tutte le parti del nostro corpo serventi a quelli; ma con veritá delle false adulazioni e testimonianze, e che Dio ne vede piú ch'egli dice: e però si muova pel ben comune di tutti, se non per lui si muove, ecc.

MADRIGALE 8

Se favor tanto a me non si dovea
per destino o per fallo,
sette monti, arti nuove e voglia ardente
perché m'hai dato a far la gran semblea,
e 'l primo albo cavallo,
con senno e pazienza tanta gente
vincere? Dunque mente
tanto stuol di profeti che tu mandi?
ed ogn'anima santa, che giá aspetta
veder la tua vendetta,
falsa sará per gloria di nefandi?
Piú prodigi e piú grandi

il tuo Nume schernito,
qual muto idolo, agogna oggi, che quei
ch'i mostri han sovvertito
di Samaria, d'Egitto e di Caldei.

Dice che Dio, avendogli fatto tanti favori di dargli nuove scienze, sette monti in testa prodigiosi, e volontá di fare la scuola del Primo Senno per divino istinto, e 'l cavallo bianco, ch'è l'ordine sacerdotale dominicano, e 'l vincere tanti tormenti e tormentatori, ciò è segno Dio l'abbia da liberare per qualche gran cosa. E questo mostra da' profeti e santi: vedi Brigida, Vincenzo, Catarina; e dal desiderio comune, ecc. Poi dice che piú miracoli ci vogliono a questo tempo, che non quando Moisé ed Elia e Daniele, ecc., vinsero. Perché Dio è tenuto come idolo muto, secondo ch'e' dice a santa Brigida, ecc.

MADRIGALE 9

Tre canzon, nate a un parto
da questa mia settimontana testa,
al suon dolente di pensosa squilla,
ch'ostetrice sortilla,
ite al Signor, con facce e voce mesta
gridando miserere
del duol, che 'l vostro padre ange e funesta.
Né sia chi rieda a darmi altra novella
dal Rettor delle sfere
che 'l fin promesso dell' istoria bella
(sia stato falso o vero il messaggiere),
cantando: — Viva, viva Campanella! —

Dá commiato a tutte le tre canzoni, fatte in un tempo stesso ed in un soggetto, come tre sorelle d'un parto, ecc. Dice che non tornino senza il fine promesso in certe visioni, che si canterá — Viva Campanella — nel fine di questo suo carcere, e cose altre mirabili, ch'egli dice nell'*Antimacchiavellismo*; e ch'e' fu deluso dal diavolo, ecc.

76

QUATTRO CANZONI
DISPREGIO DELLA MORTE

CANZONE I

MADRIGALE 1

Anima mia, a che tanto sconforto?
forse temi perir tra immensi guai?
Tema il volgo. Tu sai
dirsi morir chi fuor del suo ben giace.
Se nulla in nulla si disfá giammai,
non può altronde, chi a sé pria non è morto,
morte patir o torto,
né temer guerra chi a se stesso ha pace.
Non ti muova argomento altro fallace.

Se ente alcuno non s'annichila, bisogna dire che la morte sia mutazione; e che morto è 'n veritá chi star fuor del bene a sé conveniente, e non chi è mutato in altro ente.

MADRIGALE 2

Se nativa prigion te non legasse,
legar non ti potria l'empio tiranno,
ch'e' non può far tal danno
a' sciolti venti, agli angeli, alle stelle.
Solo a lui male i suoi tormenti fanno,
ma a te ben, come se ti liberasse,
o ti risuscitasse,
chi da sepolcro o da prigion ti svelle;
ché l'uno e l'altro son l'umane celle.

Il tiranno fa torto, ma non male, anzi ti sprigiona o risuscita; perochè il corpo è prigionia, secondo san Paolo e Trismegisto, e carcere oscuro. E perché siamo carcerati nel corpo, possono

gli uomini carcerarsi ancora. Onde i venti e gli angeli non possono da noi essere carcerati. Talché non deve temersi il morire, ma stimarsi fine di prigionie e di morte, ecc.

MADRIGALE 3

Dentro il gran spazio, in cui lo mondo siede
tutto consperso di serena luce,
che 'l sommo Ente produce,
e di vive magion lucenti adorno,
dove han gli spirti repubblica e duce,
in libertá felice; sol si vede
nera la nostra sede.
Dunque de' regni bianchi, ch'ella ha intorno,
fu a' peccatori esilio e rio soggiorno.

Il mondo è tutto luminoso, e tutte le stelle in lui lucono, e sono stanze di angeli o di loro repubblica; e fra queste stelle solo la terra si vede in mezzo nera. Dunque questa terra è il carcere dei demòni e dell'anime; e non fu fatta da Dio lucente per tal fine.

MADRIGALE 4

Il centro preme in sempiterna morte
sotto ogni pondo i piú rubbelli; e 'l giro
or letizia, or martiro,
or tenebra ed or lume al mondo apporta,
che i propri dal comun carcer sortîro;
né, quindi uscendo, in nulla son corrotte.
Ma chi scende alle grotte,
tornar non può, perché ivi al doppio è morta;
e chi va in alto, al carcer odio porta.

I demòni stanno nel centro, l'anime nella circonferenza tra il bene e 'l male, dove hanno sortito il carcere proprio, dalla terra pigliando il corpo suo, la quale è carcere comune; e però, morendo l'uomo, l'anime non muoiono. E, se bene non tornano a

farsi vedere da noi, questo è perché quelle, che vanno al centro, sono proibite, e quelle, che vanno al cielo, odiano di tornare a vedere i carceri e guai, ecc., se Dio non l'arma di virtú contra quelli.

MADRIGALE 5

Se lo spirto corporeo, che 'l calore
ne' bruti e pur negli uomini ha produtto,
sempre esala al suo tutto,
né riede a noi, quantunque esca a dispetto,
ignorando ch'a gaudio va dal lutto:
viepiú la mente, che di lui men muore
tornando al suo Fattore,
poi, saggia e sciolta, fugge il nostro tetto [1]:
avviso che non erri al Coro eletto [2].

1. Qui pruova *a minori ad maius* che l'anima de' morti non torna al cadavero, poiché lo spirito animale, ch'esce con lutto, e si fa aria, pur non vuol tornare.

2. La bruttezza della terra fu avviso alli angeli che non errassero, se al suo centro non volean venire; e cosí è pure mò a noi.

MADRIGALE 6

È tutto opaco il corpo, che ti cinge,
e sol ha due forami trasparenti;
né in lor le cose senti,
ma sol le specie, e non qua' son, ché l'onda
le fa, il cristallo e 'l corno differenti,
che 'l lume che le porta áltera e tinge.
Né pur tuo specchio attinge
a veder, l'aria sottil, che 'l circonda,
né gli angeli, né cosa piú gioconda.

Dice all'anima che il carcere suo è tutto opaco, e solo ha due forami trasparenti, che sono gli occhi, pe' quali neanche le cose si veggono, ma le immagini, entranti con la luce di lor tinta, e di piú alterata dalle tuniche degli occhi e dagli umori, cioè

corneo, uveo, acqueo, cristallino; talché non si possono vedere come sono. Né pur vede l'aria sottile, né gli angeli, che ci stanno sempre avanti, per la grossezza di queste tuniche, ecc.

MADRIGALE 7

Indebolite luci e moti e forze
delle cose, che batton la muraglia
del carcer che n'abbaglia,
sentiamo noi, non le possenti o dive;
perché sfarían la nostra fragil maglia.
Né virtú occulta ammetton le sue scorze,
che per noi non si ammorze:
poche sembianze e di certezza prive
sole ha chi meglio tra noi parla e scrive.

Vuol dire che le cose manifeste a noi sono occulte, perché non siamo atti a sentir la luce del sole possente, né gli moti del cielo, né la possanza del fuoco senza consumarci, e molto meno di Dio e degli angeli. Né pur sentiamo le virtú occulte e deboli delle erbe, perché non possono arrivare a muover lo spirito serrato in tante scorze del corpo, pria che per noi si ammorzino, cioè che si possano far sentire. Dunque il saper de' piú savi consiste in alcune sembianze, non nelle cose; e quelle, prive di certezza, perché mostrano poco e quasi di lontano e per mezzi grossi del corpo.

MADRIGALE 8

Qual uomo a volo non vorria levarsi,
o piú saltar a giugner? Ma nol lascia
questa di morti cascia.
Va col pensiero a piú parti del mondo,
dove esser brama; ma la grossa fascia
non vuol che vada, né possa internarsi,
. . . .
Dunque tien l'alma il tenebroso pondo:
l'allegrezza, i desiri e i sensi in fondo.

Ogni uomo vorrebbe arrivar col corpo dove va col pensiero, né può internarsi dentro le cose a saperle. Dunque ci proibisce il corpo il sapere e 'l ben desiderato. Il perché e' ci fa male tanto; e non lo conosciamo, desiderando vivere in lui, ecc.

MADRIGALE 9

Di': come al buio hai tu distinto l'ossa?
i nervi soprasteso alle giunture?
tante varie testure
di vene, arterie e muscoli formasti,
le viscere, le fibre e legature?
come il bodel si piega, stringe e ingrossa?
come, di carne rossa
vestendo il tutto, la testa scarnasti?
come il caldo obbedia? come il frenasti?

Se l'alma non sa come s'è fabbricato il corpo, né come fece tante membra a tanti usi, né come si frena il calore, ecc., è segno ch'essa non fece il corpo.

MADRIGALE 10

Non mi risponder quel ch'impari altronde
e nell'anatomia, ché non è tuo
cotal saper, ma suo,
di chi t'avvisa: e pur t'inganni spesso,
come n'hai sperimenti piú che duo.
Or, se in te ignori ciò che 'l corpo asconde,
e in altri spii; risponde
non essere, a chi al buio sta, concesso
veder che fa, né il luogo, né se stesso.

Dice che l'alma non deve rispondere a tal dimanda, per quello ch'impara di fuori, che non è suo sapere di quel che fa dentro a sé. Il che s'ella l'ignora, ignora se stessa, non sapendo che cosa è anima, né come sta nel corpo. Deve confessare che sta in

carcere oscuro; e, perché chi sta all'oscuro non vede se stesso, né il luogo dove sta, né quello ch'esso fa, cosí l'anima ignora sé e 'l corpo, e l'opere sue proprie, che fa in lui, ecc.

MADRIGALE 11

Pur, se 'l vario nutrir t'ha fatto porre
la fabbrica in obblio, di' mò: in che modo
il nutrimento sodo
all'ossa tiri, ed a' nervi il viscoso,
ed agl'impuri vasi feccia e brodo?
Come odi, e vedi, e pensi, quando a scôrre
ten vai nell'alta torre?
Di': il respirar, e 'l polso stretto e ondoso?
Come dái al spirto fatica e riposo?

Non può dir l'anima che si scordò della fabbrica del corpo per la fatica del nutrimento, poiché neanche sa dire quello ch'essa fa in nutrire il corpo, e come seguestra il puro dallo impuro, e tira ad ogni membro quel che fa per sua sostanza, né come si respira o si dorme o si vigila. Dunque, ecc.

MADRIGALE 12

Tu non sai quel che fai, ch'altri ti guida,
come al cieco chi vede apre 'l cammino.
Il tuo carcer si fino
per tu' avviso e suo gioco il Sir compose.
Libera hai volontá, sol don divino,
per meritar, pigliando scorta fida,
no' Macon, Cinghi o Amida,
ma chi formò tua stanza e l'altre cose,
e perché prezzi il ben, tra guai ti pose.

Dunque si conchiude che l'anima è guidata d'altri, come il cieco nell'opere sue. E ch'altri gli fabbricò il corpo, e ch'ella è soggetta in tutto, e solo libera di volontá per meritare, se scerrá

la legge di Dio per scorta, o non quella di Macone, di Cinghi e d'Amida e di simili legislatori falsi. E però fu carcerata a operare, e non per pena sola, come pensò, Origene. Vedi l'*Antimacchiavellismo.*

77

CANZONE II

Del medesimo tema

MADRIGALE 1

Quante prende dolcezze e meraviglie
l'anima, uscendo dal gravante e cieco
nostro terreno speco!
Snella per tutto il mondo e lieta vola,
riconosce l'essenze, e vede seco
gli ordini santi e l'eroica famiglia,
che la guida e consiglia,
e come il primo Amor tutti consola,
e quanti mila n'ha una stella sola.

Quel che l'anima vede e conosce uscita dal corpo, contra quelli che nel corpo la fanno piú scienziata.

MADRIGALE 2

Questo, ch'or temi di lasciar, albergo
tanto odierai, che, se: — Di ferro e vetro
per non sentir ferètro
né scuritá né doglia — Dio dicesse, —
tel renderò, ed in lui torna; — a tal metro,
crucciata del voler, voltando il tergo:
— In pianto mi sommergo —
risponderesti; salvo se 'l rendesse
tutto celeste, qual Cristo s'elesse.

Che l'anima, uscita dal corpo, non vuol tornare in lui, benché gli fosse fatto duro qual ferro e trasparente qual vetro, per non sentir morte né oscuritá; e solo vorrebbe riaverlo, se fosse fatto glorioso, come quello di Cristo risorgente: perché cosí non sarebbe all'alma impedimento, ma fregio, ecc.

MADRIGALE 3

Mirando 'l mondo e le delizie sacre
e quanti onor a Dio fan gli almi spirti,
comincerai stupirti
come Egli miri pur la nostra terra
picciola, nera, brutta e, piú vo' dirti,
dove ha tante biastemme orrende ed acre,
che par che si dissacre;
dove sta l'odio, la morte e la guerra;
e l'ignoranza troppo piú l'afferra.

Che l'alma, scarcerata dal corpo, si stupisce come Dio tenga conto della terra nostra, avendo tante letizie divine in cielo, ecc., e qua tante bruttezze e peccati, ecc.

MADRIGALE 4

Vedrai pugnar contro la terra il cielo,
e 'l caldo bianco e la freddezza oscura,
e che d'essi Natura,
per trastullo de' superi, ne forma
vento, acqua, pianta, metal, pietra dura;
del ciel scordarsi il caldo, e contra 'l gelo
vestirsi terren velo,
e come a suo' bisogni lo conforma;
e che doglia e piacer gli enti trasforma.

Che l'alma sciolta vede la pugna degli elementi, e come la Natura forma di essi tanti corpicelli per trastullo de' superi, e come il caldo resta nel suo contrario a semenzire. E come la trasformazione è guidata dall'amore e dall'odio, ma non nel modo d'Empedocle, ma della *Metafisica* dell'autore.

MADRIGALE 5

Possanza, Senno, Amor da Dio vedrai
participar il tutto ed ogni parte;
ed usar la Prima arte
Necessitade, Fato ed Armonia;
per cui tanta comedia orna e comparte,
Iddio rappresentando giuochi gai;
e divin fiati e rai
(che son l'anime umane) a' corpi invia
per far le scene con piú leggiadria.

L'alma sciolta vede anche la dependenza degl'influssi magni dalle primalitá; e come il Primo Senno ordina la comedia universale con tante maschere di corpi, e, per nobilitare le scene, ci traveste le alme immortali umane.

MADRIGALE 6

Fia aperto il dubbio, che torce ogn'ingegno
perché i piú savi e buoni han piú flagelli,
e fortuna i piú felli.
Ché Dio a que' die' le parti ardue del gioco,
per trarli a maggior ben da' lordi avelli;
e del suo mal goder lascia chi è degno.
E n'ho visto pur segno,
piú indotti e schiavi e impuri amar non poco
l'error, la prigionia e l'infame loco.

Risponde alla domanda di Epicuro e di tutti savi e di David e Ieremia: — Perché Dio dona travagli a' buoni e fortuna a' rei, — dicendo ch'a quelli diede la parte piú ardua della comedia universale per premiargli poi, ed a questi lascia godere questa vita, perché è morte e degna di loro; e si pruova per esempio de' vili, schiavi e carcerati, che si vendono piú volte, in galea, e non sanno vivere altrove, e godono di tal vita impura.

MADRIGALE 7

Il giuoco della cieca per noi fassi:
ride Natura, gli angeli e 'l gran Sire,
vedendo comparire
della primera idea modi infiniti,
premiando a chi piú ben sa fare e dire.
Se i nostri affanni son divini spassi,
perché vincer ti lassi?
Miriamo i spettator, vinciam le liti
contra principi finti, travestiti.

Come tra gli uomini e le cose basse si fa il giuoco della cieca e si travestono l'idee in varie fogge, e ride Dio e la Natura e gli angeli, e preparano premio a chi piú sa ben fare e dire. E non ci è risposta piú acuta di questa tra savi. Dunque solo i nostri affanni sono giuoco di Dio, e sperano premio, ed è stoltizia fuggirgli tanto.

MADRIGALE 8

Il carcere, che 'n tre morti mi tieni
con timor falso di morir, dispreggio.
Vanne al suolo, tuo seggio,
ch'io voglio a chi m'è piú simile andarmi.
Né tu se' quel che prima ebbi io, ma peggio,
che sempr'esali, e rifatto altro vieni
da quel che prandi e ceni:
onde lo spirto tuo nuovo ogn'or parmi.
Or perché temo in tutto io di sbrigarmi?

Si risolve sprezzare il corpo, che ci tiene in tre morti con timor di morir falso. E poi non è lo stesso corpo in cui fu posta l'alma, perché sempre altro si perde esalando, altro si rifá del cibo: e cosí lo spirto animale ancora. Però è pazzia far tanta stima di questo nostro vivo male, ecc.

78

CANZONE III

Del medesimo tema

MADRIGALE I

Piangendo, dici: — Io ti levai, — mia testa;
le man: — Scrivemmo; — i piè: — T'abbiam portato.
Dispregiarne è peccato.
Di piú, te il dolor stringe, e 'l riso spande;
ti prende obblio ed inganno, ché se' un fiato,
e la puzza greva, odor cresce e desta,
che sparso in aere resta;
perché noi, gloria, Venere e vivande
sprezzi, ove certo vivi, e molto e grande?

Dopo la risoluzione di abbandonare il corpo, fatta nella canzone precedente, qua risponde in favore del corpo o di ogni membro: che sia peccato sprezzar tanto buon compagno, e poi gli vuol mostrare ch'essa sia un fiato mortale corporeo, poiché il riso e la doglia lo mostrano, e la puzza ch'aggrava lo spirito, e l'odor che lo cresce e sveglia. Però par bestialitá sprezzare il corpo, ove si vive certo e ci è gusto e gloria, per un'altra vita, incerta, ecc.

MADRIGALE 2

— Compagno, se in obblio le doglie hai posto,
quando di terra in erba e in carne sei
fatto di membri miei,
pur questa obblierai, ch'or ti martíra,
di farti terra; e poi godrai di lei.
Per farne altri lavori ha Dio disposto
disfare il tuo composto;
ma in tutto il Primo Amor dolcezza spira.
Poi sarai mio, se 'l tutto al tutto aspira.

Risponde l'anima al corpo, consolandolo che, se gli dispiace tanto il morire e scompagnarsi di lei, pur altre volte fu morto e trasmutato: quando si fece di terra erba, e d'erba cibo, e poi carne degli membri umani; ed in tutte queste trasmutazioni ha sentito dolore: perché ogni cosa sente. E, se di tal dolore s'è scordato, gli dice che pure si scorderá di questo, ch'averá della separazione sua. E che, fattosi terra, goderá poi d'esser terra, come ogni ente del suo essere. Poi lo consola che sará riunito nel fine del mondo, poiché ogni cosa desidera il suo tutto, e l'uomo tutto è in anima e corpo; onde si pruova la resurrezione.

MADRIGALE 3

S'or debbo a ciò che fosti e sarai mio,
porterò un monte: ma, l'Arte soprana
quando ti transumana,
staremo insieme: né pensar ch'io tema
disfarmi in nulla, o in cosa da me strana.
L'animal spirto, in cui involto sono io,
prende inganno ed obblio,
ed io per lui: quando egli cresce e scema,
patisco anch'io, ma non mutanza estrema.

In questo madrigale segue a rispondere che l'alma non è obbligata al corpo, perché, se quanto fu e sará suo corpo deve ella prezzare, sarebbe bisogno portare un monte grandissimo; perché, mangiando, nuove particelle si aggregano al corpo, ed altre esalano. Talché ella non può tutto quello, che fu suo, seco avere, ma quanto l'Arte divina risusciterá: *vide divum Thomam, in tertia parte* [*S. th., Suppl.*, q. 81]. Poi risponde all'argomento fatto contra la sua immortalitá, dicendo che le passioni predette sono, nello spirito, corporeo veicolo della mente da Dio infusa, e non nella mente, se bene essa ne partecipa da lui, ecc.

MADRIGALE 4

Desir immenso delle cose eterne
e 'l vigor, per cui sempre alto piú intendo,
e terra e ciel trascendo,
se nulla eccede di sue cause il fine,
mostran che d'aria e dal sol non dipendo,
né di cose caduche, ma superne.
Ecco che mi discerne
da te, ch'ami e sai solo il tuo confine;
e pur gran pruove d'altre alme divine.

L'intendere ed appetere l'infinito mostrano che l'anima non dipende dagli elementi, perché nessun effetto si leva sopra la sua causa, e che abbia origine da ente infinito immortale. E pur le sperienze de' santi e la religione vera comprovano lo stesso, ecc. Nota che l'alma parla al corpo ancora, e gli fa questi argomenti, e ch'essa non è qual lui, ecc.

MADRIGALE 5

La morte è dolce a chi la vita è amara;
muoia ridendo chi piangendo nasce;
rendiam queste atre fasce
al Fato omai, ch'usura tanta esige,
ch'avanza il capital con tante ambasce.
L'udito, i denti vuol, la vista cara.
Prendi il tuo, terra avara,
perché me teco ancor non porti a Stige.
Beato chi del tempo si transige!

Chiaro e stupendo detto dell'anima risoluta a morire, come rende il corpo alla terra ed al Fato, ch'egli cerca l'usura della vita che imprestò al corpo: or vuole doglie, or l'udito, or la vista, ecc.; e questa usura avanza il capitale. Vedi l'*Axioco* di Platone.

MADRIGALE 6

Tu, morte viva, nido d'ignoranza,
portatile sepolcro e vestimento
di colpa e di tormento,
peso d'affanni e di error laberinto,
mi tiri in giú con vezzi e con spavento,
perch'io non miri in ciel mia propria stanza,
e 'l ben ch'ogn'altro avanza:
onde, di sua beltá invaghito e vinto,
non sprezzi e lasci te carbone estinto.

Epiteti proprissimi del corpo; e contra le sue lusinghe e timori resoluzion veracissima dell'alma, che gli parla.

79

CANZONE IV

DEL MEDESIMO TEMA

MADRIGALE I

Filosofia di fatti il Senno vuole,
che l'ultime due tuniche or mi spoglia,
ch'è del viver la voglia
e d'aver laude scrivendo e parlando.
Doglia è lasciarle. Ma smorza ogni doglia
chi nella mente sua il gran Senno cole,
seco vuole e disvuole,
di lui se stesso in se stesso beando.
Onor non ha chi d'altri il va cercando.

Mostra in questo madrigale primo, che il Senno, di cui è amor la filosofia, non vuole parole solamente, ma fatti; e che per operar bene e sprezzare i guai e la morte, è necessario spogliarsi

del desiderio della vita e della gloria, che sono le due ultime tuniche, che lascia il filosofo, secondo Platone; e però chi di queste è spogliato, ogni travaglio piglia a bene, e la morte stessa. Onde in tal contentezza diventa beato, volendo e disvolendo con Dio ciò ch'adiviene.

Conchiude che il vero onor è dentro la coscienza, e chi si conosce buono e savio non cerca l'onor d'altri, che dicano ch'egli è buono e savio, poich'esso lo sa, e Dio e gli angeli. Dunque, gli ambiziosi sono senza onor proprio sempre.

MADRIGALE 2

Se fusse meglio a tutto l'universo,
alla gloria divina ed a me ancora,
ch'io di guai fosse fuora,
liberato m'avria l'Omnipotente;
ch'astuzia e forza contra lui non fôra.
Tiranno, incrudelisci ad ogni verso;
sbrani e mangi il perverso:
ché non è mal lá dove Dio consente.
Non doni legge al medico il languente.

Vero argomento che, se non viene cosa senza Dio, il carcere di esso autore sarebbe giá finito: perché contra Dio non può la violenza ed astuzia di quelli, che lo tenevano carcerato in una fossa, dove fece queste quattro canzoni. Però si risolve voler la morte, se a Dio piace. I guai sono medicina. E ch'egli, infermo, non deve dar legge a Dio, suo medico.

MADRIGALE 3

Empio colui non sol, ma ancora stolto,
che, 'n croce giubilar Piero ed Andrea
veggendo, e che si bea
Attilio ne' tormenti e Muzio e Polo,
non sa avanzar la setta epicurea,
che sol piacer ha del piacer raccolto,

traendo gaudio molto,
pur come fan gli amanti, anche dal duolo;
ché 'l Primo Amor ci leva a tanto volo.

Non solo eresia, ma pazzia pare che l'uomo, vedendo tanti santi ed eroi godere degli tormenti ed eternarsi in Dio e nella fama, non sa far lo stesso nell'occasione, e pigliar allegrezza anche dagli affanni, come gli apostoli: e gli innamorati godono patir per la lor diva. Dunque l'Amor divino piú ci alza a questo gaudio, anche ne' travagli. Onde si condanna Epicuro e 'l macchiavellismo, che non sanno cavar piacere e gaudio dagli affanni, ma solo dalle prosperitá; come le bestie, le quali deve avanzar l'uomo savio, ecc.

MADRIGALE 4

Fuggite, amici, le scuole mondane;
alto filosofar a noi conviensi.
Or, c'han visto i miei sensi,
non piú opinante son, ma testimonio,
né sciocche pruove ho di secreti immensi.
Giá gusto quel che sia di Cristo il pane.
Deh! sien da noi lontane
quelle dottrine, che 'l celeste conio
non ha segnato; ch'io vidi il demonio.

Richiama gli amici alla scuola di Cristo, poiché egli ha conosciuto per esperienza esser vero l'altro secolo dopo la morte, ed ebbe molte visioni manifeste al senso esteriore, e gli demòni lo travagliarono e vollero ingannarlo, fingendosi angeli. Ed allora fece questa canzone, e si dedicò tutto alla religione vera. E predica agli altri che la sua sperienza è vera, e non di femminella né d'uomo deluso, ma di filosofo, ch'andò investigando questa veritá, ed allora scrisse l'*Antimacchiavellismo*.

MADRIGALE 5

Credendosi i demòn malvagi e fieri
indiavolarmi con l'inganni loro,
benché con mio martoro,

m'han fatto certo ch'io sono immortale;
che sia invisibil piú d'un consistoro;
che l'alme, uscendo, van co' bianchi e neri,
e co' fallaci e veri,
a cui piú simil le fe' il bene e il male,
che piú studiamo in questa vita frale.

L'utilitá, la quale e' cavò d'aver visto gli diavoli e trattato con esso loro, è ch'egli s'accertò che ci sieno anche degli angeli ed un'altra vita; e che però trattano con gli uomini, perché alla schiera de' buoni o rei ha l'uomo d'aggregarsi dopo la morte, secondo a chi si fece simile di loro con le operazioni buone o rie. Appartenghiamo dunque ad un'altra vita. Se no, perché tratterebbono con esso noi?

MADRIGALE 6

Altri spinge a servir Dio vil temenza,
altri ambizion di paradiso,
altri ipocrito viso;
ma noi, ch'è Primo Senno e Sommo Bene
amabile per sé, tenemo avviso,
a cui farci conformi è preminenza,
bench'avessimo scienza
che n'abbia scritti alle tartaree pene.
Nel Primo Amor null'odio por conviene.

Che, datosi l'uomo al culto divino, non deve servir Dio per timore dell'inferno né per amor della gloria ch'aspetta; che questo servire è vile, di schiavo o di mercenario, secondo che dice san Bernardo. Ma deve servire a Dio perché è Sommo Bene, degno di sommo amore; e queste speranze debbono essere seconde, e non prime, secondo l'intenzione. E, se pure pensassimo andare all'inferno, e lo sapessimo, dovremmo servire a Dio, perché questo è il vero paradiso: se ben pure schifiamo l'inferno; perché chi s'accosta al Sommo Bene, non può cadere in male.

MADRIGALE 7

Chi dagli effetti Dio conoscer brama
per seco unirsi e lodarlo, sia certo,
come in me sono esperto,
delle sue colpe segreto perdono
conseguisce e scienza dell'incerto.
Dio osserva la pariglia: ama chi l'ama,
e risponde a chi il chiama.
Odia, disprezza il mal, sendo uno e buono;
chi a lui si dona, lo guadagna in dono.

Conchiude quel che ha provato, che Dio perdona i peccati e l'esaudisce, ed invocato risponde, ed insegna con piú amore che il padre, è piú presto che li diavoli. E che noi non siamo intesi né veggiamo, perché trascuriamo il suo culto, e non lo chiamiamo per ben nostro e per vero amore, né ci diamo in tutto e per tutto a lui. Ma chi si dá a Dio, guadagna Dio e se stesso.

MADRIGALE 8

Se mai fia ch'uomo ascolte
queste sotterra ed in silenzio nate
rime mie sventurate,
pria che nascan, sepolte;
pensier muti e costume;
ch'io non ragiono a caso;
ma sperienza e Nume
e legge natural m'hanno persuaso.

Nel prender commiato dice che queste rime sono fatte in una fossa, e però sepolte avanti che nate; ed esorta le genti a mutar vita e sospetto, perché non si è mosso a parlar cosí, se non per esperienza, e per Nume divino che l'ha insegnato, e per ragion naturale filosofica; ed assicura tutti del vero.

80

Canzone a Berillo di pentimento desideroso di confessione ecc. fatta nel Caucaso

MADRIGALE 1

Signor, troppo peccai, troppo, il conosco;
Signor, piú non m'ammiro
del mio atroce martíro.
Né le mie abbominevoli preghiere
di medicina, ma di mortal tosco
fûr degne. Ahi, stolto e losco!
Dissi: — Giudica, Dio, — non — Miserere. —
Ma l'alta tua benigna sofferenza,
per cui piú volte non mi fulminasti,
mi dá qualche credenza
che perdonanza alfin mi riserbasti.

Parla a Dio e riconosce quelli peccati, che gli parean atti meritorii.

MADRIGALE 2

Quattordici anni invan patisco (ahi lasso!),
sempre errore accrescendo
a me stesso, ed agli altri persuadendo
ch'io per difender veritá e giustizia
da Dio, c'ho sconosciuto, sia qua basso,
qual Cristo, eletto sasso
a franger l'ignoranza e la malizia.
Or ti vorrei pregar che, per discolpa
di tanti errori, accetti tante pene;
se non è nuova colpa
chieder ch'agli empi guai segua alcun bene.

MADRIGALE 3

Io merito in niente esser disfatto,
Signor mio, quando penso
l'opere prave mie e 'l perverso senso.
Poi, mirando ch'io son pur tua fattura,
che tocca riconciarla a chi l'ha fatto,
ch'io bramo esser rifatto
nel tuo cospetto nuova creatura,
questa sola ragion sola mi resta.
Onde sol fine al mio lungo tormento
chieggio, non quella festa,
né del prodigo figlio il gran contento.

MADRIGALE 4

Io mi credevo Dio tener in mano,
non seguitando Dio,
ma l'argute ragion del senno mio,
che a me ed a tanti ministrâr la morte.
Benché sagace e pio, l'ingegno umano
divien cieco e profano,
se pensa migliorar la comun sorte,
pria che mostrarti a' sensi suoi, Dio vero,
e mandarlo ed armarlo non ti degni,
come tuo messaggiero,
di miracolo e prove e contrassegni.

Niuno deve predicare novitá o cose donde pensa che s'abbia a migliorare la Repubblica, se da Dio visibilmente non è mandato, e come Moise, armato di miracoli e contrassegni, ecc.

MADRIGALE 5

Altri il Demonio, altri l'astuzia propia
spinse a far cose nuove,
permettente Colui che 'l tutto muove,
per ragion parte chiare e parte oscure.
Laonde chi di senso ha maggior copia,
spesso sente piú inopia,
empiendosi di false conghietture,
che i divi ambasciator sien anche tali;
e la bontá di Dio, che condescende
e si mostra a' mortali,
disconosce, discrede e non intende.

Come quelli che predicarono novitá, non tutti furon da Dio mandati, ma dal demonio, come Maometto e Minos; altri dalla prudenza, come Pitagora, ecc.; onde molti pensano che anche Moise e gli profeti sieno cosí venuti, e s'ingannano.

MADRIGALE 6

Osserva, uomo, osserva quella legge,
nella qual nato sei:
prencipe e sacerdoti síenti dèi,
e i lor precetti divini, quantunque
paiano ingiusti a te ed a tutto il gregge;
se Dio, per cui si regge,
diluvi, incendi e ferro usa quandunque
par giusto, e cosí que' ministri d'ira.
Dove Dio tace e vuole, taci e vogli;
con voti al porto aspira,
schifando via, non offendendo i scogli.

Che l'uomo deve comportare i tiranni, mentre da Dio sono permessi, il quale usa questi flagelli e fuoco e peste e guerra; e dove non ti dice altro, sta chieto, prega, ecc., e non ti mettere ad aiutare con novitá, ecc.

MADRIGALE 7

Chi schernisce i decreti, ovvero ammenda,
o col peccato scherza,
o di quel gode, o per la prima sferza
da errar non fugge piú che dal colúbro,
o l'occulta giustizia non gli è orrenda;
costui misero intenda
ch'è preso all'ami; e que' ch'al lido rubro
ostinati perîr, giungi al mio esempio [1].
Quanto ha il peccato in sé bruttezza e puzza
pria non conosce l'empio,
che, qual Antioco, inverminisce e puzza [2].

1. Grande avvertimento e chiaro.
2. Mira quando uno empio arriva a conoscer il peccato.

MADRIGALE 8

Ma tu quei miri, che peccano impune,
lieti e tranquilli sempre;
ma non penètri le segrete tempre
dell'uomo interior, e però sparli;
ché forse è di quel mal, che pensi, immune;
o pene ha piú importune,
sdegno, sospetto, zelo, interni tarli;
né guardi il fin, né le divine ire,
quanto piú tarde, tanto piú gagliarde.
O ciò ne forza a dire:
— Necessario è l'inferno, che sempre arde. —

Nota che non segue, perché non si vede la pena de' malvagi, che però ella non ci sia, sendo o occulta o futura; o e' non sono tristi come a te pare. O vero questo è, perché conosciamo che ci resta la giustizia dell'altro secolo, e crediamo l'inferno, ecc.

MADRIGALE 9

Tardi, Padre, ritorno al tuo consiglio,
tardi il medico invoco;
tanto aggravato, il morbo non dá loco.
Quanto piú alzar vo' gli occhi al tuo splendore,
piú mi sento abbagliar, gravarmi il ciglio.
Poi con fiero periglio
dal lago inferior tento uscir fuore
con quelle forze, che non ho, meschino,
meschino me, per me stesso perduto!
ché l'aiuto divino,
che sol salvarmi può, bramo e rifiuto.

Mira come la risoluzione di viver bene è impedita da' mali abiti; come cerca con la prudenza umana uscir da quel male, donde non può umanamente.

MADRIGALE 10

Desio di desiar tue grazie tengo:
certa, evidente vita,
quando voglia possente a te m'invita,
e quando è fiacca, avaccio sento il danno;
su l'ale del voler non mi sostengo
rotte e bagnate. Vengo
a que' favor, che si pregar mi fanno.
Deh! pregate per me voi, ch'io non posso,
voi, Piero e Paolo, luminar del cielo,
Radamante e Minosso
della celeste legge e del Vangelo.

Vedendo che ha il desiderio di desiderare, ma non del desiderato aiuto, e che quando si movea a Dio, subito sentia aiuto; e quando la voglia era lenta, sentia il danno, si risolve di dimandare aiuto, ecc.

MADRIGALE 11

Merti non ho per quelli gran peccata,
che contra te ho commesso.
Madre di Cristo, e voi che state appresso,
spirti beati, abitator del lume,
che 'l mondo adempie e sol la terra ingrata
ancor non ha purgata;
prego contra ragion, contra il costume,
ch'al vostro capital fiero inimico
impetrate da lui qualche perdono,
ch' a' peccator fu amico;
poiché tra gli empi il maggior empio io sono.

MADRIGALE 12

Ah come mi sta sempre innanzi agli occhi,
come mi fere e punge!
come l'alma del corpo mi disgiunge,
e la fiducia dall'alma mi svelle
il gran fallo mio, gli atti miei sciocchi!
Tu, che mi senti e tocchi,
aria, tu, vivo ciel, voi, sacre stelle,
e voi, spirti volanti dentro a loro,
ch'or m'ascoltate, ed io non veggio voi,
mirate al mio martoro;
di voi sicuri, pregate per noi.

MADRIGALE 13

Canzon grave e dolente
delle mie iniquitati,
corri a Berillo vivo, da Dio eletto

a purgar l'alme da' brutti peccati.
Di' che la mia si pente;
ch' e' faccia il sacro effetto,
invocando per me l'Omnipotente.

Berillo è don Brigo di Pavia, di santitá e caritá ed amicizia singolare con esso lui.

81

Della Prima Possanza

CANZONE

MADRIGALE I

Le potestati umane tanto m'hanno
travagliato, ch'omai vengo a pensare,
ch'io peccai contra te, Possanza Prima;
però che di Saturno piú d'un anno
tutto del Senno Primo a contemplare
mi diedi, e al Primo Amor volsi ogni rima,
di te tanto scrivendo
quanto per lor ti intendo,
di cui dovevo far principal stima.
Or io volgo il mio stile
alla tua dignitate,
perdon chiedendo umile
ed aiuto, o Suprema Podestate.

Dovea l'autore, per ordine metafisico, scrivere della Prima Possanza avanti che del Primo Senno. Ma non ne parlò mai, se non in questa canzone, pentitosi d'aver in trenta anni, ch'è l'anno saturnino, scritto e parlato solo d'Amore e del Senno. Ed ora chiede perdono e domanda aiuto alla Possanza dentro la stessa fossa ecc.

MADRIGALE 2

Dove manca possanza, il patimento
ch'al non esser le cose sempre tira,
abbonda, e 'l caso avverso, ed ogni male;
onde io tant'anni mi truovo scontento [1].
A te, Valor, dunque, oggi alzo la mira,
a cui soggiace ogni forza fatale:
ché 'l Senno e l'Amor pio,
com'or ben confesso io,
senza la tua difesa poco vale.
Può amar chi ha potenza
e sa chi può sapere,
ed è chi aver può essenza;
dunque, ogni quiddità vien dal Potere [2].

1. I guai che vengono per mancanza di Potere.
2. È prova che dal Potere viene l'Essere, l'Amare e 'l Sapere.

MADRIGALE 3

L'intrinseco poter fa che sossista
ogn'essere; e l'estrinseco il difende,
si è d'altri, o parte, e non da sé, né tutto.
Sta il mondo e gli enti magni in questa lista,
a cui precede chi da nullo pende,
Dio, che interno valor solo ha per tutto.
Ma può, se poter vuole
e se poter sa; e suole
(in sé volgendo quel che 'n lui è produtto)
saper, se puote ed ama;
e voler, se può e sape.
Dunque tre in un si chiama,
e distinzion d'origine sol cape.

Ha bisogno di poter estrinseco chi è parte e non tutto, o procede d'altri e non da sé. Intrinseco l'ha il mondo, e forse gli angeli in parte: se bene da Dio hanno l'essere, e 'l potere per conseguenza, pure possono sempre essere, per quel che Dio gli donò essere, come totale e come da sé. Ma Dio solo è vero potere interno. Ma, perché Dio può volendo e sapendo, e fa potendo e volendo, e vòle potendo e sapendo, per questo è in tre uno, e solo si distingue per le relazioni d'origine. Vedi questa sottile disputa nella seconda parte della *Metafisica* dell'autore.

MADRIGALE 4

Possanza e Senno producono Amore
unitamente; e però tutte cose
aman l'esser, però che sanno e ponno,
ma sanno perché ponno solo. Autore
dunque del Senno primo ben si pose
il primario Poter, degli enti donno.
Ma, perché regge amando,
ed opera insegnando
e l'esser, quando è desto e quando è in sonno,
d'essi tre si compone,
saran tre preminenze,
d'ogni effetto e cagione
semplici metafisiche semenze.

L'Amor procede dalla Conoscenza e dalla Potenza, ma la Conoscenza dalla Potenza. Dunque la Potenza precede tutte le primalitá metafisiche; ma, perch'essa non è Potenza senza Senno e senza Amore, però sono tutti tre preminenze, e semi, e cause metafisicali di tutte le cause e causati fisici, ecc. Vedi la *Metafisica.*

MADRIGALE 5

È, ciò ch'è, perché puote, sape ed ama;
non è, quel ch'esser non può, ignora o abborre,
per sé, o per forza d'altri, o del Primo Ente,

ch'è monotriade. E quel ch'all'esser chiama,
partecipando tre eminenze, corre,
pur limitato sempre dal niente,
all'esser suo finito,
che sta in quello infinito
esser, eterno, solo, independente,
che creò, come base
d'ogni essenza seconda,
lo spazio, immenso vase,
ch'è penetrato, penetra e circonda.

Pruova che l'essere viene dal potere, sapere ed amare, e 'l non-essere dal non-potere, non-sapere ed odiare per sé, ma dal Primo Ente per accidente, in quanto toglie il potere o il sapere o l'amore, ma non lo annichila. E che, nascendo da lui, piglia ogni ente partecipazione di queste tre primalitá; ma, finite, vengono a lui per la partecipazion del niente, che ha le sue opposte primalitá; e che pure l'ente nato sta nel Primo Ente, e non fuori. E che il luogo è base dell'essere delli secondi enti, che penetra incorporalmente, e, penetrato, è corporalmente e cinge tutto.

MADRIGALE 6

Quando di contener virtú donasti
al luogo, e dal tuo Senno senso prese,
e dall'Amor amor di farsi pieno,
la gran mole corporea ingenerasti,
delle virtuti agenti atta all'imprese,
in due triadi consimili a quel seno.
Poscia i maschi, possenti,
che di lei due elementi,
cielo e terra, formâro: e del piú e meno
di lor gare e rovine
ogni mistura uscía,
Dio influendo a tal fine,
Necessitate, Fato ed Armonia.

Dice come Dio prima fece lo spazio, composto pure di Potenza, Sapienza ed Amore; e che dentro a quello pose la materia, ch'è la mole corporea, consimile al seno, cioè al luogo, in due triadi, cioè nel potere, sapere ed amare, e nella lunghezza, larghezza e profonditá ecc. Nella materia poi Dio seminò due maschi princípi, cioè gli attivi, caldo e freddo, perché la materia e 'l luogo sono femmine, passivi princípi. E questi maschi d'essa materia divisa, combattendo, formâro due elementi, cielo e terra, gli quali combattendo tra loro, della languida fatta virtú loro nascono i secondi enti, per guida avendo della generazione le tre influenze, Necessitá, Fato ed Armonia, che portan l'Idea.

MADRIGALE 7

La vita, agli enti vari che seguiva,
era virtute, in quanto da te nacque.
Ma quel che dal non esser timor venne,
ogni vizio produsse, e la nociva
ragion di stato, e poi 'l mal proprio piacque,
che 'l senso indi impotente a ciò s'attenne.
Ma, se ti svegli omai,
in meglio muterai
Natura madre e i figli, come accenne.
L'impotenza e 'l peccato
torrai da' senni umani;
tutti in un lieto stato
gl'imperi adducerai vari profani.

Che la virtú venga dall'entitá, che sono Valore, Senno ed Amore, e gli vizi dal timore del non-essere, perché da questo è nata la pugna degli elementi, e poi la ragion di stato, ogni ente volendo esser sempre, e distruggere quel che l'impedisce l'essere in qualche modo. Quindi piacque a tutti il proprio male, perché il senso, partecipando il non-essere proprio, non conosce gli altri modi d'essere, e crede solo il suo essere ottimo, e sprezza per il suo anche il divino essere. Poi dice alla Prima Potenza che si pieghi

a migliorare la Natura e gli enti naturali, e levar l'impotenza, l'ignoranza ed odio, onde nasce il peccato, e condurre il mondo sotto una legge ed un imperio, perché cosí cessa la ragion ria di stato.

MADRIGALE 8

Darai alla vita di durar virtute,
forza alla legge, che 'l Gran Senno mise,
vigor all'amicizie, d'amor prole.
Senza te, gli enti han le bontá perdute;
venner l'insidie e l'unitá divise,
ch'invidia partoriro e false scuole:
timiditá e pigrizia,
sconfidenza, avarizia,
viltate e crudeltá, che starsi sole
non san l'una dall'altra.
Ma, dove è tua fortezza,
ogni natura è scaltra,
né teme il male, onde di farne sprezza.

Mirabilmente mostra come, tornando il Valore, dona vita all'essere da lui nato, forza alla legge nata dal Senno, vigor all'amicizia nata d'Amore. E che la bontá è perduta per mancamento di essa potenza senza valore; perché chi non ha valore, s'appiglia all'insidie; e la divisione, che disunisce lo essere e la possanza, genera invidia fra gli enti impotenti e divisi, e diverse sètte e scuole false. Poi il timore, la pigrizia, la sconfidenza, l'avarizia, la viltá, che sempre è accompagnata con la crudeltá, perché teme da ogni cosa e vorrebbe tutti gli enti morti ed estinti, perché non gli dien paura. Ma dove ci è valore, v'è industria e coraggio, e chi non teme il male d'altri, neanche ne fa ad altri. Nota che da' mali degli elementi passa a' mali degli uomini, perché questi in quegli si fondano.

MADRIGALE 9

Canzon, di' al Poter Primo
che per mancanza sua sto in tal paura,
che meditar non posso la Scrittura.
Traggami da questo imo
inferno. Ed in effetto,
se tutto il mio soggetto
ei non sará, me stesso empio condanno
da mò al perpetuo lagrimoso affanno.

Scrisse nella fossa questa canzone, e non tanto lunga quanto quella d'Amore e del Senno, perché stava quasi disfatto. E promette, uscendo, complire; e n'è uscito otto mesi dapoi, se bene ci stette tre anni ed otto mesi. Non so se ha poi serbato questo voto, se bene so che in *Metafisica* scrisse assai della Potenza e di Dio cose altissime.

82

DELLA PROVIDENZA
[DELLA FABBRICA DEL MONDO]

SONETTO

La fabbrica del mondo e di sue parti,
e di lor particelle e parti loro
gli usi accertati, il mirabil lavoro
pòn saggio Autor buon senza fin provarti.
Poi gli abusi de' bruti e di nostre arti,
de' mali il gaudio e de' buoni il martoro,
l'errar ciascun dal fine, a me ch'ignoro,
dicon che 'l fabbro dal Rettor s'apparti.
Possanza, Senno, Amor, dunque, infinito
commette altrui il governo e si riposa:
dunque si invecchia o si fa negligente?

Ma un solo è Dio, da cui sará finito
tanto scompiglio, e la ragion nascosa
aperta, onde peccò cotanta gente.

Dice in questo mirabile sonetto, che la costruzione del mondo e delle parti e l'uso loro mostrano che sia Fattor loro un infinito Senno ottimo. Ma poi gli abusi de' bruti e nostri, ecc., mostrano ch'altro ci governi men savio principe. E questo lo dice dubitando. E poi argomenta che non può essere. E conchiude che questi mali sono per qualche disegno di Dio, e che saranno da quello tolti, e levato l'argomento, donde pecca Epicuro e tanti filosofi e nazioni intere.

83

Della possanza dell'uomo

Gloria a Colui che 'l tutto sape e puote!
O arte mia, nipote — al Primo Senno,
fa' qualche cenno — di su' immagin bella,
ch'uomo s'appella.
5 Uomo s'appella chi di fango nacque,
senza ingegno soggiacque, — inerme, ignudo:
patrigno crudo — a lui parve il Primo Ente,
d'altri parente [1].
D'altri parente, a' cui nati die' forza
10 bastante, industria, scorza, — pelo e squame.
Vincon la fame, — han corso, artiglio e corno
contra ogni scorno.
Ma ad ogni scorno l'uomo cede e plora;
del suo saper vien l'ora — troppo tarda;
15 ma sí gagliarda, — che dal basso mondo
par dio secondo [2].
E, dio secondo, miracol del primo,
egli comanda all'imo, — e 'n ciel sormonta
senz'ali, e conta — i suoi moti e misure
20 e le nature [3].

Sa le nature delle stelle e 'l nome,
perché altra ha le chiome, — ed altra è calva,
chi strugge o salva [4] — e pur quando l'eclisse
a lor venisse,
25 quando venisse all'aria, all'acqua, all'humo.
Il vento e 'l mar ha domo, — e 'l terren globbo
con legno gobbo — accerchia, vince e vede,
merca e fa prede.
Merca e fa prede; a lui poca è una terra.
30 Tuona, qual Giove, in guerra — un nato inerme;
porta sue inferme — membra e sottogiace
cavallo audace.
Cavallo audace e possente elefante;
piega il leon innante — a lui il ginocchio;
35 giá tirò il cocchio — del roman guerriero:
ardir ben fiero!
Ogni ardir fiero ed ogni astuzia abbatte [5],
con lor s'orna e combatte, — s'arma e corre.
Giardino, torre — e gran cittá compone
40 e leggi pone.
Ei leggi pone, come un dio. Egli astuto
ha dato al cuoio muto — ed alle carte
di parlar arte; — e che i tempi distingua
dá al rame lingua [6].
45 Dá al rame lingua, perc'ha divina alma.
La scimia e l'orso han palma, — e non sí industre,
che 'l fuoco illustre — maneggiasse; ei solo
si alzò a tal volo [7].
Si alzò a tal volo, e dal pianeta il tolse;
50 con questo i monti sciolse, — ammazza il ferro,
accende un cerro, — e se ne scalda e cuoce
vivanda atroce;
vivanda atroce d'animai che guasta [8]:
latte ed acqua non basta, — ogn'erba e seme
55 per lui; ma preme — l'uve e ne fa vino,
liquor divino.

Liquor divino, che gli animi allegra.
Con sale ed oglio intègra — il cibo, e sana.
Fa alla sua tana — giorno quando è notte:
60 oh leggi rotte!
Oh leggi rotte! ch'un sol verme sia
re, epilogo, armonia, — fin d'ogni cosa.
O virtú ascosa, — di tua gloria propia
pur gli fai copia [9].
65 Pur gli fai copia, se altri avviva il morto;
passa altri, e non è assorto, — l'Eritreo;
Canta Eliseo — il futuro; Elia se 'n vola
alla tua scuola;
alla tua scuola Paolo ascende, e truova
70 con manifesta pruova — Cristo a destra
della maestra — Potestade immensa.
Pensa, uomo, pensa!
Pensa, uomo, pensa; giubila ed esalta
la Prima Cagion alta; — quella osserva,
75 perch'a te serva — ogn'altra sua fattura,
seco ti unisca gentil fede pura,
e 'l tuo canto del lor vada in piú altura [10].

1. L'uomo, fatto ad immagine di Dio, nasce senza senno e senza forza e senza vesti e senza arme, le quali son concedute alle bestie dalla Natura. Dunque par figliastro di Dio; e gli altri, figli.

2. Ma poi, quando mette senno, diventa dio del mondo.

3. E mostra la sua divinitá in comandar a tutte cose terrene e marine, e di piú ascendere in cielo con la matematica, e saper le nature e moti e misure delle cose celesti.

4. La divinatoria è segno della divinitá umana.

5. L'uomo vince l'astuzia e la forza degli animali solo col senno.

6. Il far parlare le carte, scrivendo, e gli orologi fu pur segno d'ingegno divino.

7. Dice che l'uomo non facci ciò per la mano ch' e' ha, ma per lo senno; poiché le scimie ed orsi hanno mano, e pure non trattano il fuoco. E questa arte è propria dello senno solo, per segno che l'uomo non ha l'anima dal fuoco, ma piú divina.

8. Mangiar carne è pasto fiero, disse Pitagora.

9. Fare miracoli è proprio di Dio; e pure ciò ha concesso all'uomo; e cosí l'andare in cielo.

10. Finalmente dice all'uomo che conosca la propria nobiltá, e che s'unisca a Dio, se vuole essere signore di tutte le cose create, sendo amico d'esso vero Signore. E però dobbiamo lodarlo piú che le altre creature, perché siamo di loro piú nobili, ecc.

84

Salmodia che invita le creature in commune e gli primi enti fisici a lodar Dio

Belle, buone e felici e senza ammenda,
onde laude si renda — al Creatore,
che tanto amore — ed arte in farle pose,
son tutte cose.
5 Voi, tutte cose [1], a celebrar invito
Colui, che n'ha largito — ciò che siamo,
poi che eravamo — nulla. E per memoria,
cantiamo in gloria.
Cantiamo in gloria Dio, Prima Potenza,
10 Dio, Prima Sapienza, — Amor Primero,
Ben vivo e vero, — senza fin giocondo.
Cominci il mondo [2],
cominci il mondo, statua altèra e degna
di Lui che sempre regna, — e gran trofeo
15 di ciò che feo — armario sacrosanto,
un nuovo canto.
Di' un nuovo canto tu [3], che l'universo
penetri, ad ogni verso — penetrato,
spazio, al creato — esser base immota,
20 che giace o mota.
Se giace o mota [4], la corporea mole,
unita o sparta, cole — l'alta Idea,
per cui si bea — di forme ognor novelle,
soavi e belle.

25 Soavi e belle pompe del gran Dio [5],
lodate il vostro e mio — Signor, di cui
uscendo nui, — fu il tempo, ch'è il successo
degli enti, espresso [6].

Fu agli enti impresso anche 'l vigor nativo
30 che dal nascer descrivo — poi Natura [7],
interna cura — ed arte, che dá loro
quel Dio ch'adoro.

Quel Dio, ch'adoro, a voi laudar conviensi,
calor e freddo [8], immensi — di possanza,
35 per cui sostanza, — guerreggiando, fue
partita in due.

Partite in due dunque i vostri accenti,
magnifici elementi, — cielo e terra [9],
dalla cui guerra — poi nasce ogni misto,
40 che Dio ha provvisto.

Dio ha pur provvisto che l'un porti 'l giorno,
l'altro la notte [10], intorno — raggirando,
manifestando — il Creator sovrano
di mano in mano.

45 Di mano in mano, voi, tenebre e luce [11],
cantate il sommo Duce, — e voi, quiete
e moto, avete — parte in tanto carme
per piú svegliarme [12].

Per piú svegliarme, raro e denso [13], estreme
50 tempre, mentre uno teme — e l'altro spera,
prendete sfera — di sorti diverse,
e cause avverse.

Fra cause avverse e simili, adornate,
Fato, Necessitá — ed Armonia [14],
55 che Dio v'invia — in ogni parte e tutto
ciò che ha costrutto.

Ciò che ha costrutto in Dio si sta e si muove,
e con secrete pruove — ancora sente
la Prima Mente — e, come sa, l'adora;
60 ed in Lui vive, benché par che mora,
grazie a Colui che sempre mi ristora [15].

1. Parla a tutti in commune.

2. Parla al mondo.

3. Al luogo in cui sta il mondo.

4. Alla materia, divisa in cielo mobile e terra immobile.

5. All'idee e forme degli enti.

6. Del tempo e sua quidditá.

7. Della natura e sua quidditá.

8. A' duo princípi attivi, che fecero i due elementi della sostanza materiale.

9. A' due elementi, da' quali nascono gli elementati.

10. Che 'l sole o cielo, padre elemento, fa il giorno; e la terra, elemento femmina, la notte.

11. Alle tenebre e luce, vòlte della terra e del cielo.

12. Alla quiete e moto, operazioni de' predetti elementi.

13. Al raro e denso, disposizioni degli elementi, gli quali tutt'e due rotondi: il cielo per moversi, e la terra per fuggir dal cielo, ed anche per unire il valore. Vedi la *Filosofia*.

14. Alle tre influenze, Fato, Necessitá ed Armonia, che modellano ogni tutto e parte degli enti per l'Idea.

15. Conchiude ch'ogni ente sta in Dio e conosce Dio nel suo modo, chi naturale, chi razionale, chi piú, chi meno ecc.; e cosí l'adorano, e non muoiono mai, ma solo si trasmutano, vivendo sempre in lui.

85

Salmodia che invita il cielo e le sue parti ed abitatori a lodar Dio benedetto

Dal ciel la gloria del gran Dio rimbomba [1].
egli è sonora tromba — a pregi tanti;
i lumi stanti — e que' ch'errando vanno,
musica fanno [2].
5 Musica fanno per ogni confino,
dove il calor divino — il ciel dispiega [3],
ed Amor lega — tante luci, e muove
altronde altrove.

Altronde altrove tutti van correndo,
10 te, Dio, benedicendo — e predicando,
dolce sonando, — ch'ogni moto è suono,
come io ragiono.
Cosí io ragiono. Ahimè! ch'udir non posso;
ch'innato rumor grosso — è, che m'occúpa
15 l'orecchia cupa, — ed un molino vivo
me ne fa privo [4].
Se mi fa privo, voi, spiriti eletti [5],
che non siete soggetti — a corpo sordo,
fate un accordo — al suon di tai strumenti
20 co' vostri accenti.
Co' vostri accenti, sacri, intellettuali,
d'una spiegando l'ali — in altra stella,
vostra favella, — Santo, Santo, Santo!
dicete intanto.
25 Dicete intanto, ardenti Serafini,
sagaci Cherubini, — e giusti Troni,
Dominazioni, — Virtú e Potestati
e Principati;
principiate, Arcangeli; e seguite,
30 Angeli [6], che venite — a darmi aiuto [7].
Da voi, perduto — il corpo, in cielo accolte
son l'alme sciolte.
O alme sciolte, o patriarchi grandi,
profeti venerandi [8], — in cortesia,
35 la salmodia — di Davide canoro
dicete in coro.
Dicete in coro, apostoli [9], che 'l mondo
vinto e reso fecondo — di virtuti,
e risoluti — fatto avete noi
40 di seguir voi.
Di seguir voi gli martiri non tardi [10],
con l'animo gagliardi — e sparso sangue,
fan che non langue — la musica nostra
nell'alta chiostra.

45 Dall'alta chiostra, con varie dottrine,
anime pellegrine — confessare [11]
odo per mare, — per terra e per cielo
vero il Vangelo.

Vero il Vangelo voi, vergini caste [12],
50 virilmente provaste — a chi udir vuole:
l'eterea mole — or per questo e le stelle
son vostre celle [13].

Oh sante celle, murate di luce,
che 'l passar vi conduce, — non ritiene,
55 ad ogni bene! — E quelle vie di latte
per voi son fatte [14].

Per voi son fatte le scene e l'istorie [15]
delle divine glorie, — ché a mirarle
e celebrarle — vi dá il primo fuoco
60 possanza e luoco.

Per ogni luoco Dio quant'have in mente
vuol che si rappresente — in cielo. E poi
de' segni suoi — tu, suolo e mar, ti adempi
di tempi in tempi [16].

65 Di tempi in tempi Ariete, Cancro e Libra
e Capricorno vibra — l'alte idee [17]:
quante si dee — all'arte, alla natura
virtú e figura,

virtú e figura per il sol deriva,
70 statua, immagin piú diva — del Monarca,
lucerna ed arca — di deitate in suso,
padre quaggiuso.

Padre è quaggiuso, che la terra impregna,
perch'a' figli sovvegna [18]. — Poi la luna
75 virtute aduna — d'ogni stella, e dice
esser nutrice.

È ben nutrice amorosa e veloce [19],
se 'l gielo e l'ardor nuoce, — il fa soave.
Or sembra nave, — or globo, or mezzo tondo
80 per ben del mondo [20].

Per ben del mondo ne' splendor superni
degli enti non eterni — è misurato
la vita e 'l stato; — e nelli sacri giri
parmi che 'l miri [21].
85 Parmi ch'io miri quella Provvidenza,
che da tanta eloquenza — si celèbra.
Mia squilla è ebra — per troppo desio
di cantar vosco, o stelle, il grande Dio:
gloria all'omnipotente Signor mio! [22]

1. *Coeli enarrant gloriam Dei.*

2. Ch'e' faccino musica e moto, perché ogni moto è suono, e ben lo disse Pitagora, e molti santi l'udîro, ecc.

3. Che il calore spiegò il cielo, e le stelle sieno d'amore della conservazione unite e mosse. Vedi la *Filosofia* e *Metafisica.*

4. Perché non si sente da noi la musica del cielo, come il molinaro non ode le parole, ecc.

5. Parla agli angeli.

6. I nove cori degli angeli secondo san Dionigi, e conformi alle metafisiche primalitá.

7. Gli angeli della ultima ierarchia amministrano le cose nostre.

8. Parla a' santi del Vecchio Testamento.

9. Poi a quegli del Nuovo. Mirabile encomio degli apostoli.

10. A' martiri.

11. A' confessori.

12. Alle vergini.

13. Le stelle sono celle dell'anime beate, che non ritengono né il moto né la vista, ma piú la aiutano.

14. La Galassia essere fatta per via de' santi spiriti, fu opinione anche di Pitagora; e 'nvero senza tal fine non par che si possa di lei dire cosa probabile, oltre quello che dice l'autore per la varietá degli enti inferiori in *Filosofia.*

15. «Scene» ed «istorie» chiama l'esistenza e la diversitá degli enti.

16. Nota come le cose si multiplicano da Dio negli angeli, dagli angeli nel cielo, dal cielo in terra e mare.

17. Pe' quattro segni cardinali le influenze piú scendono con l'Idea.

18. Encomio vero del sole in cielo e 'n terra.

19. Della luna l'uso, ecc.

20. La luna col calor blando apre e fa esalare il calor robusto, e mitiga il freddo grande, e con la varietá di sue facce lucenti fa la varietá in terra, e gli tempi, ecc.

21. Che ne' moti delle stelle stia la misura delle cose e vite inferiori, altrove s'è detto, e Platone ed Aristotile lo confermano.

22. Commiato della canzone, parlando alle cose chiamate alla glorificazion di Dio.

86

Salmodia che invita la terra e le cose in quella nate a lodar Dio e declara lor fine e la Providenza divina

La terra nostra di far giuoco e festa
nullo tempo si resta — al sommo Dio;
da che l'unío — l'Amor, pesolo in mezzo,
gioisce al rezzo.
5 Gioisce al rezzo, e 'l circondante caldo
schifando, viver saldo — e freddo gode [1];
rendendo lode — all'Eterno, eternarsi
vuol, non disfarsi [2].
Vuol non disfarsi; e 'l sol vorria disfarla
10 non per odio; per farla — mole amica [3],
seco l'intríca, — e con focose braccia
cinge ed abbraccia [4].
Cinge ed abbraccia anch'ella lui nel seno:
ché, schifandolo, pieno — pur se 'l vede
15 di calor: fede, — che al destín piú incorre
chi piú l'abborre.
Chi piú l'abborre, poscia piú l'aggrada;
che sua fuga sia strada — a quel s'ammira.
Ch'alla sua mira — e gloria gli rivolge
20 Chi il mondo volge [5].

Chi il mondo volge cosí fece madre
la terra, e 'l sole padre — d'infinita
prole, ch'addíta — del Primero Ingegno
l'arte e 'l disegno.

25 L'arte e 'l disegno su esaltate, o monti [6],
della gran madre pronti — alle difese,
ossa distese, — e fini a' regni nostri:
stanza a' gran mostri.

Stanza a' gran mostri e piccioli, prestate,
30 acque, che circondate — il nostro suolo:
voi date il volo — a' pesci ed alle navi,
sí in terra gravi [7].

La terra aggravi, e pur non la sommergi,
tu, ocean, che t'ergi — sí superbo.
35 Per divin verbo — dal suo ventre uscisti,
e 'l mondo unisti [8].

Tu 'l mondo unisti, ch'è il primo animale.
Tra l'etra spirituale — e 'l terren grosso
sangue ti posso — dir, che nutre, e viene,
40 va tra le vene [9].

Va tra le vene e per li fonti spiccia,
dove la terra arsiccia — ha piú bevuto;
indi il perduto — alle campagne rende;
poi in alto ascende [10].

45 In alto ascende a far giuoco al Signore
col terrestre vapore — insieme misto;
or stella è visto, — ed or, come bombarde,
rimbomba ed arde [11].

Rimbomba ed arde ed atterrisce gli empii.
50 Non perdona agli tempii, — o vivi o morti.
Tu, Dio, n'esorti — a be' celesti nidi
con questi gridi [12].

Con questi gridi gli animai richiami,
perché non restin grami — alle tempeste.
55 Gioconde feste — agli angeli, a' demòni
fatiche doni.

Fatiche doni con saper immenso
sotterra al fuoco accenso, — che fracassa,
cuoce e relassa, — e dentro fa i metalli,
60 fuor monti e valli [13].

Co' monti e valli, e fiumi e mar, distingui
i paesi: altri impingui, — altri fai macri,
e dolci ed acri — agli abitanti vari
più necessari [14],

65 più necessari e più capaci ancora
di vite, che si fôra — ugual per tutto [15];
e perché tutto — pur le cose stesse
non producesse [16];

ma producesse biade la campagna,
70 s'alzasse alla montagna — il fummo e l'onda:
arte profonda — di doppi lambicchi
per farci ricchi [17].

Per farci ricchi altrove oro ed argento
nasce; altrove frumento, — augelli e fiere,
75 rivi e peschiere, — macchie, salti e boschi,
perch'io 'l conoschi.

Perch'io conoschi l'alta Cagion Prima,
fa mancar al mio clima — molte cose.
Commerzio puose, — amor e conoscenza
80 tal Providenza [18].

Tal Providenza in due quadranti opposti
fa che in su il mar s'accosti — in uno colle:
l'altro s'estolle — per l'acque pendenti,
lá concorrenti.

85 Son concorrenti di diversi fianchi
in cui avvien che manchi: — e in tutti lidi
sei ore vidi — alzarsi e sei abbassarsi,
per più avvivarsi [19].

Per più avvivarsi fa il medesmo l'aria,
90 e pur qual mar si varia, — dove accolti
son vapor molti, — che capir non ponno,
e spazio vonno.

E spazio vonno, e spazio van cercando,
purgando, ventilando, — trasferendo
95 e convertendo — il fummo in util pioggia [20]:
stupenda foggia!
Stupenda foggia, ch'a piú parti giove.
Fiere ed augelli altrove — e pesci porta:
le navi esorta — al corso; noi a consulta;
100 altri sepulta.
Altri sepulta in sonno, ed altri in sabbia;
svelle arbori con rabbia — e gran citati [21].
Son fecondati — i campi, ove dolce aura
il verde innaura [22].
105 Fa verdi, innaura e purpuree le nubi,
il sol, perch'io non dubi — or, che piú pèra
la nostra sfera — in mare [23]. Il suo ben vale
ciò che in su sale:
quando in su sale; in grandini s'ingroppa
110 grosso vapor, che scoppia — in caldo loco;
ma non a poco a poco, — qual la neve,
che il freddo beve [24].
Il freddo beve, e si congela in brina
quel ch'aura mattutina — o sera agguaglia,
115 come si quaglia — in pioggia il fummo, e cade
dolce alle biade [25].
Per far le biade e' manca nell'Egitto,
onde il Nil fu prescritto — che inondasse,
che Assur fruttasse — e l'India in questa guisa,
120 che Dio n'avvisa [26].
Dio pur n'avvisa, che l'Arabia ottenne
sola rugiada, e fenne — incenso e manna,
nettarea canna, — e ragia, di che degni
fûr i miei regni [27].
125 Tutti anche i regni han piani, balze e selve,
pasto e casa di belve. — Oh maraviglia!
quanta famiglia — per te, Signor, nasce,
si cresce e pasce.

Si cresce e pasce di liquor terrestre
130 il ferro, il sasso alpestre [28]: — un grasso e molle
l'erbe satolle, [29] — immobili animali,
fa' a que' c'han l'ali;
a que' c'han l'ali, a chi serpe, a chi anda
foglie, radici, ghianda, — grani e pomi;
135 altri ne domi, — altri armi, altri fai inermi,
né senza schermi.
Hanno per schermi i ricci e gli arboscelli
spine contra gli augelli, — asini e bovi;
altura trovi — in querce, abeti e faggi
140 per tali oltraggi.
Per tali oltraggi han le quaquiglie e i pini
guscio; e vesti d'uncini — contra i colpi,
che ghiro non le spolpi, — han le castagne;
ma pur le fragne.
145 Però le fragne, ché Dio ha destinato [30]
ch'ogni ente non sol nato — sia d'ogn'altro,
ma l'uno all'altro — sia cibo ed avello,
or questo, or quello [31].
Ma questo e quello, resistendo, addita
150 godersi in ogni vita, — che Dio dona:
e, perch'è buona, — ogn'altra viva norma,
pur si trasforma [32].
Chi lo trasforma con tanta sua laude,
che sieno molti gaude — gl'innocenti [33]:
155 pochi possenti — orsi e leon vedrai,
pecore assai.
Pecore assai, che dal caldo e dal gelo
solo difende il pelo. — Frutti e fiori,
tu, fronda, onori: — a' timidi è soccorso
160 la tana e 'l corso.
Le tane e 'l corso ha il cervo, il lepre, il capro;
corna il bue: sanne l'apro: — onghie il cavallo:
vivezza il gallo, — ch' al fiero leone
spavento pone.

165 Spavento pone all'elefante il drago.
Oh spettacolo vago — di lor gesti!
Falcon, tu avesti — rostro, e duro artiglio
l'aquila e 'l niglio [34].
L'aquila e 'l niglio han pur la vista acuta,
170 come il can lunge fiuta — la sua preda,
perché provveda, — ode lontano il lupo
al ventre cupo.
Pel ventre cupo ha forza la balena,
molta astuzia ha la iena, — industria l'ape.
175 Oh come sape — polizia il governo,
d'está e d'inverno!
D'está e d'inverno han cittá le formiche,
stanze altri sempre apriche — si procaccia;
va il ragno a caccia, — e si fa rete e stanza
180 di sua sostanza [35].
Di sua sostanza si circonda e cova,
prende l'ali, e fa uova — quindi uscendo,
varie vivendo — vite un verme [36]: ahi lasso!
Oltre io non passo.
185 Oltre io non passo, non posso [37]; assai ignoro
l'anatomia, il lavoro, — fraudi ed ire,
gioie e martire — di quanti il mar serra,
l'aria e la terra.
O aria, o terra, o mar, mirar potrei
190 ne' vostri colisei — ta' giuochi io sciolto!
Ma chi è sepolto — in corpo, sol s'accorge
che poco scorge [38].
Se poco scorge, potrá dirne meno.
Ma il sermon vostro appieno — a tutti è aperto;
195 non è coperto — a nazione alcuna
sotto la luna.
Sotto la luna il nostro dir trascenda
al Re della tremenda — maestate.
Transumanate — menti, voci e note [39],
200 ite al Signor, che tutto sape e puote.

1. La terra sta pesola in mezzo al mondo, unita dall'amor della conservazione, e gode del freddo per contrastare al sole, caldo, che vuol disfarla.

2. Le cose, volendo esser sempre, com'è Dio, lodano ed amano Dio in questo atto.

3. Il sole, non per odio per sé, ma per amore age contra la terra.

4. Nota come il sole abbraccia la terra per farla cielo, e come ella abbraccia il sole, mentre lo fugge e combatte, perché unisce il calor dentro sé; circondandolo col freddo, piú lo rinforza; dal che si vede ch'ella fuggendo il fato, incorre in quello, e cosí tutti gli enti, ecc.

5. Stupenda cosa, che poi aggrada quel che prima abborre, perché diventa natura, e si perde il senso d'altro miglior essere; e pure s'ammira che, fuggendo, incorre nel mal fuggito e poi amato. E questo è per divino ordinamento, onde adiviene che il sole sia padre e la terra madre del mondo e delle cose, nelle quali riluce l'arte divina.

6. Parla a' monti, che, con tante utilitá a chi servono, mostrano i primi la divina arte.

7. L'uso delle acque. Le navi in esse leggiere sono, e gravi in terra.

8. Nota come l'oceano esce dalla terra come sudore; e per legge naturale del Verbo eterno sommerge la terra, ma non per miracolo nuovo, com'altri dicono. E come il mare unisce le nazioni con la navigazione.

9. Nota che di piú unisce il cielo con la terra esso mare, perché, se quello non fosse, non si farebbono vapori, e si spartirebbe l'un dall'altro. E come e' nutrica la terra e l'etera.

10. Vedi come si lambica, e va sopra i monti, e poi scende per fiumi e piogge, e ritorna in circolo.

11. Non fa consistenze di comete e di tuoni e di piogge, se non è misto il vapor acqueo col terreo, cioè il sottile col grosso. Vedi *Filosofia*.

12. Nota l'uso de' tuoni, da nullo cosí altamente cantato; e come l'autore truovò la causa finale di tutti gli enti secondi, ignota alli antichi, assai desiderata da Socrate. Vedi Platone in *Phaedone*.

13. Uso del fuoco intra la terra.

14. Come la varietá della terra sia utile alla varia vita di vari enti.

15. Come è piú capace, sendo montuosa ed avvallata che piana o tonda.

16. Mira che i diversi climi per diverso calore variati, e gli diversi siti producono la diversitá degli enti, onde noi conoschiamo la divina arte, di virtú multiplicissima.

17. Nota come del fummo si fa l'acque nelle caverne de' monti; e piú dell'acqua del mare lambiccata come per spogna o per feltro.

18. Come Dio dispose che non in ogni paese ogni cosa necessaria nasca, perché andassimo cercando, e così conoscessimo Dio in tante opere sue, e con le altre genti facessimo commerzio.

19. Dell'uso mirabile del flusso e reflusso del mare e dell'aria, secondo la nostra filosofia, non inteso dagli antichi come si faccia né per che fine.

20. L'uso de' venti.

21. Il vento, portando gli odori e 'l freddo e 'l caldo, tira gli animali a' diversi paesi, e di piú le navigazioni, ed invita a consulta il vento freddo e forte, che unisce i spiriti dentro. Ma il grosso australe fa dormire, ed in Libia atterra nel sabbione i passaggieri.

22. Uso dell'aura.

23. Come il sole fa l'iride, segno di pace.

24. De' grandini e loro differenza dalle nevi.

25. Della rugiada e brina.

26. Providenza divina che nell'Egitto, mancando vapor atto a farsi pioggia, ci sia l'inondazione del Nilo, e cosí nell'Indie del Pegú e Menan, e 'l Tigri in Assiria.

27. Come l'Arabia solo ha la rugiada, e però fa incenso, manna, ecc.; e che la Calabria ha la stessa grazia della manna e zuccaro ecc.

28. Donde si nutrisce il ferro e li metalli.

29. E donde l'erbe, le quali sono fatte per gli animali, e questi per gli uomini, e l'uomo per gli angeli, e questi per Dio. E nota come le piante altre son domestiche, altre silvestri, altre armate di spine, altre disarmate, ecc.

30. Come non giova la difesa se non quanto Dio ha destinato cosí agli animali com' agli arbori.

31. E come l'uno è sepolcro dell'altro, che si mangia.

32. E che la resistenza degli enti al morire sia argomento che ogni vita sia buona; e come finalmente pure si muta in altra vita, perché in tutto riluce l'Idea divina.

33. Nota che gli animali crudeli sono pochi, e gli innocenti assai.

34. Nota la difesa di tutti animali e piante in che consista.

35. Quale animale di che sensi prevale.

36. Questo verme è quello che fa la seta, e si serra nel cucullo e poi esce alato.

37. Essere impossibile dire de' costumi de tutti gli animali, ecc., e delle loro parti ed uso.

38. Dice che, stando l'alma sepolta nel corpo, non può sapere le cose del cielo e della terra e l'uso loro; ma assai scorge, mentre conosce che non può sapere e non presume di dire quello che non sa, come se 'l sapesse. Vedi la canzone del *Primo Senno.*

39. Commiato.

APPENDICE

DELLE TRE ELEGIE FATTE CON MISURA LATINA

I

AL SENNO LATINO

CH' E' VOLGA IL SUO PARLARE E MISURA DI VERSIFICARE DAL LATINO AL BARBARO IDIOMA

Musa latina, è forza che prendi la barbara lingua:
 quando eri tu donna, il mondo beò la tua.
Volgesi l'universo: ogni ente ha certa vicenda,
 libero e soggetto ond'ogni paese fue.
5 Cogliesi dal nesto generoso ed amabile pomo.
 Concorri adunque al nostro idioma nuovo.
Tanto piú, che il Fato a te die' certo favore,
 perché, comunque soni, d'altri imitata sei.
D' Italia augurio antico e mal cognito, ch'ella
10 d' imperii gravida e madre sovente sia,
Musa latina, vieni meco a canzone novella:
 te al novo onor chiama quinci la squilla mia,
sperando imponer fine al miserabile verso,
 per te tornando al giá lagrimato die.
15 Al novo secol lingua nova instrumento rinasca:
 può nova progenie il canto novello fare.

Questi versi sono fatti con la misura latina elegantemente; cosa insolita in Italia.

Notasi che bisogna accommodarsi al tempo, e che i latini s'abbassino alla lingua introdotta da' barbari in Italia; e la loda ch'è mista, com'inserto chi fa meglior frutto, e ch'Italia sempre

è imitata, comunque ella parli. Il che è segno e causa d'imperio, perché l'imitato dona legge agl'imitanti. Poi si vede che, facendo novelle rime e modi di poetare, sperava dar fine al vecchio secolo, in cui piangeva intra la fossa, ecc.

II

Salmo CXI

BEATUS VIR QUI TIMET ECC.

Quegli beato è, del Signor c'ha santa temenza;
  sicuro e lieto il fa sua legge pia.
Di costui in terra alligna il seme potente,
  del giusto il germe ognor benedetto fia.
5 Ne' cui bei tetti ricchezza e gloria abonda,
  in tutti tempi alberga la giustizia.
Pur nelle tenebre a' santi il bel lume si mostra
  del pietoso Dio splendido tuttavia.
Giocondo è sempre il donator largo e benigno;
10 dal buon giudizio non si rimove mai.
Il suo nome mai non potrá estinguere morte,
  né mala fama teme, e vittorioso vola.
Sta nel Signor fermo e sempre di speme ripieno:
  non si movrá innanzi ch'ogni nemico pèra.
15 Il suo divise, e mangiâro i poveri amici;
  gloria subblima il corno potente suo.
Il che vedendo poi, il peccator tristo s'adira,
  dibatte i denti, e pur rabioso crepa.
Del giusto, ancor che al tardo, il disegno riesce,
20 e de' malvagi l'empia voglia père.

III

AL SOLE [1]

NELLA PRIMAVERA, PER DESIO DI CALDO

M'esaudí al contrario Giano. La giusta preghiera
  dirízzola a te, Febo, ch'orni la scola mia.
Veggoti nell'Ariete, levato a gloria, ed ogni
  vital sostanza or emola farsi tua.
5 Tu subblimi, avvivi e chiami a festa novella
  ogni segreta cosa, languida, morta e pigra.
Deh! avviva coll'altre me anche, o nume potente,
  cui piú ch'agli altri caro ed amato sei.
Se innanzi a tutti, te, Sole altissimo, onoro,
10 perché di tutti piú, al buio, gelato tremo?
Esca io dal chiuso, mentre al lume sereno
  d'ime radici sorge la verde cima.
Le virtú ascose ne' tronchi d'alberi, in alto
  in fior conversi, a prole soave tiri.
15 Le gelide vene ascose si risolvono in acqua
  pura, che, sgorgando lieta, la terra riga.
I tassi e ghiri dal sonno destansi lungo;
  a minimi vermi spirito e moto dái.
Le smorte serpi al tuo raggio tornano vive:
20 invidio misero tutta la schera loro.
Muoiono in Irlanda per mesi cinque, gelando,
  gli augelli, e mò pur s'alzano ad alto volo.
Tutte queste opere son del tuo santo vigore,
  a me conteso, fervido amante tuo.
25 Credesi ch'ogge anche Giesú da morte resurse;
  quando me vivo il rigido avello preme.

L'olive secche han da te pur tanto favore:
  rampolli verdi mandano spesso sopra.
Vivo io, non morto, verde e non secco mi trovo,
30 benché cadavero per te seppelito sia.
Scrissero le genti, a te senso e vita negando,
  e delle mosche fecerti degno meno [2].
Scriss'io ch'egli erano eretici, a te ingrati e ribelli;
  m'han sotterrato, vindice fatto tuo.
35 Da te le mosche e gl'inimici prendono gioia;
  esserti, se séguiti, mosca o nemico meglio è.
Nullo di te conto si fará, se io spento rimango:
  quel tuo gran titolo meco sepolto fia.
Tempio vivo sei, statua e venerabile volto,
40 del verace Dio pompa e suprema face.
Padre di natura e degli astri rege beato,
  vita, anima e senso d'ogni seconda cosa [3];
sotto gli auspici di cui, ammirabile scola
  al Primo Senno filosofando fei.
45 Gli angelici spirti in te fan lietissima vita:
  a sí gran vite viva si deve casa.
Cerco io per tanti meriti quel candido lume,
  ch'a nullo mostro non si ritenne mai.
Se 'l fato è contra, tu appella al Principe Senno,
50 ch'al simolacro suo grazia nulla nega.
Angelici spirti, invocate il principe Cristo,
  del mondo erede, a darmi la luce sua.
Omnipotente Dio, gli empi accuso ministri,
  ch'a me contendon quel che benigno dái.
55 Tu miserere, Dio, tu che sei larghissimo fonte
  di tutte luci: venga la Luce Tua [4].

1. Il sole è insegna della semblea d'esso autore. Tutti gli effetti che fa il sole la primavera.

2. Dicono molti che la mosca è piú nobile del sole perché ha anima. E l'autore dice che il sole è tutto senso e vita, e la dá agli enti bassi.

3. Titoli del sole, dati dall'autore.

4. Solo desidera vedere la luce del sole, che, dentro alla fossa stando, non potea veder mai. E dice al sole che, s'e' non può, egli appelli a Dio, Primo Senno; e cosí si volge a Dio dal sole, e prega che gli dia la sua luce, che gli negano i ministri della giustizia finta in terra, ecc.

ECLOGA

IN PRINCIPIS GALLIARUM DELPHINI

ADMIRANDAM NATIVITATEM

VATICINIIS ET DIVINIS ET HUMANIS

CELEBERRIMAM

Pierides Calabrae [1], quae lactavere Maronem [2],
me senio spolient, iubeantque redire iuventam
magna sonaturo. Redeunt Saturnia regna,
et nova progenies coelo demittitur alto [3],
5 vatum ut praedixit sanctum ac venerabile carmen [4],
signaque [5] de Superis praedicta patentia monstrant.
Aethereum mutant solium, terraeque propinquant
Phoebus et asseclae, astronomorum lege revulsa,
myriadem undecimam millenorum (aspice!) passuum;
10 insolitas fruges Arctos, Gnomonque dat umbras [6].
Hinc Tropici strinxere viam [7], metamque vagantum
circulus obliquus iam intersecat aequidialem [8]
ante gradus plures, quam sueverat [9]; unde videmus
cardineos punctos signum praecesse fere unum;
15 tantumdemque vices anni invertuntur [10], et ultra
absidum eorum sedes fixarumque figurae.
Haec [11], nascente Deo, sensit clam machina mundi
temporibus [12] facienda palam [13], cum maximus Heros
surgeret et cunctos populos conflaret in unum
20 Christiadum: hunc nobis orientem et signa ferentem
certa sui adventus tantem fatalia pando [14],
Cassiopes Cycnique novis pridem excitus astris,
ille ego fatorum explorator notus in orbe [15].
Quo die ego natus [16], venisti in luminis oras,

25 instaurare ego Musas, tu nova saecula rerum,
portentose puer, quem expectavere parentes
ante diu et praeter spem [17], cum sterilesceret aetas,
anxietasque hominum peteret miracula Divos [18],
quo meliores anni tristia fata levarent,
30 quando medelas iam tellus defoeta negabat,
illaque praesertim, quae afflictis gaudia rebus
Christigenarum nunquam non adduxerat olim,
Gallia bellipotens [19], decorata charismate sceptrum [20],
quo durante queat nemo spem ponere [21]. Iamque
35 affulges, spes nostra, puer. Ludovicus et Anna
(« Iustitia » illi agnomen, huic dat « Gratia » nomen [22])
te genuere pii, cum mundus utramque cupiret.
Hoc donum Aeterni Ratio [23] dat, Patris imago,
per quam saecla creat, recreatque cadentia, per quam
40 olim homines rationales natura creavit,
gratia Christicolas fecit [24]. Regemque supremum
tu istorum signas proprio ter nomine, Christe [25]:
Christe Deus, qui christum hominem de chrismate [26] coeli
Sequanicis facis in terris, remanente per aevum,
45 (queis iactare potest se donis natio nulla [27]).
Tu addis, ne soboles sit defectura per aevum,
restituisque tuis charis solamina Gallis.
« Gloria, laus et honor! », tibi cantent omne per aevum
Gallia, et illius reparandus viribus orbis.
50 Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem [28]:
bis denis mater te suspiraverat annis;
deflexit praecibus Coelum Superosque coëgit.
Incipe, parve puer, risu cognoscere patrem:
seditione dolis ictus pater intus et extra,
55 victor semper, victus nunquam: huic tu alta laborum
finis, virtutum haeres sexaginta piorum
et quatuor regum, felici sidere natus.
Imperii fines genitor gazasque superbas
quadragies auxit tibi [29], materiamque paravit;
60 ceu Salomoni David [30], vates musicus et rex,

conderet ut templum, populosque vocaret in unum.
Tanta figura notat [31] te mox, labentibus annis,
amplificare Dei cultum, regnumque beatum,
non modo de Solymis, cunctis de gentibus auctum [32].
65 Laetum Urbanum, orbis pastorem, hinc cerno ferentem
munera sacra tibi; eius enim mens conscia fati est.
At summi regis Richelieus fidus Achates
praeparat imperio prudens molimina tanto;
cuius in ingenio coëunt ventura peractis
70 omnia quae possint, si scirent posse, ministri [33].
Campanella novum Musarum consecrat agmen.
Gallia festivos ludos accendit et ignes;
spesque suas Itali munus dant; Roma triumphos;
palmarum augurium, offert gens exosa pavores,
75 addit amicitiam lustrandique orbis elenchos.
Auroramque suae noctis Germania miscet
multiplicesque ictus reboantia fulmina belli [34].
Vah, formidatus Mahometes, tempus adesse,
cum sibi Gallorum promittunt arma ruinam [35],
80 dinumerans crebro, propria in formidine sentit.
Dicite: «Io!», populi, quibus aurea saecula reddit;
angelus ecce novus celso de sidere Martis,
iustorum Ecclesiae lumen, defensor et ordo,
Numine ab aeterno egressae Rationis amator,
85 poena tyrannorum atrox, haereseosque flagellum,
Turcarum exitium, vitiorum terror, et ingens
virtutis templum, cuius pro limine scriptum est:
« Bellorum finis pax. Per me iam itur in illam:
itur et in quo laetentur moerentia saecla,
90 dum felicem sperant regressum ossa animorum ».
Tunc nostra invenient veracia dicta quietem:
ipse, triumphatis Capitolia ad alta sophistis,
victor agam currus Musarum, vindice Gallo.
Nunc patriam fugimus: sed non sine numine divûm.
95 Dum canerem fato titubantia moenia mundi,
territa me afflixit senis Hispania [36] lustris

(regibus haud rarum!) immeritis decepta ministris
(felix si nostris aptasset vocibus aures!):
frustraque Italia (heu!) discors plorabat alumnum.
100 Radices altas dum egisset Palladis arbos,
vellere sacri Agni, Polyphemi tutus ab antro
efferor [37], et Romam me traxit amator amantem
Orpheus aevi nostri, Melchisedech et Apollo:
nec servare potest (obstabat coeca potestas)
105 tempore ab insano, noctis redeuntis amico.
Invidia, ambitio, ignorantia suscitat iras
monstrificas iterum, quatientes robora vitae.
Sic erat in fatis [38]; non hoc potuere maligni;
Galliam enim profugus, tutum virtutis asylum,
110 magni olim Caroli sedem fortisque Pepini,
cogor adire pii Ludovici sidere fausto:
libertas fugiens ubi me expectabat amantem
fatales nutus reserare et dona Minervae
iam renovata dare, et nascentem cernere prolem
115 instauraturam quicquid desiderat orbis.
Regibus Austriacis quae olim [39] instrumenta parabam
orbis ad imperium, ignarus, molesque superbas
deberi nato video de stirpe Pepini,
ut vates cecinere recens, repetita poëtis [40].
120 Et quam in vanum rex cupit aedificare Suecus
admirandam « urbem Solis » de nomine dictam [41],
me signasse tibi, puer, alto ex corde resigno.

Dicite, Pierides Calabrae, quae tempora rerum
tantarum signata manent in vertice Olympi [42].
125 Tres cum dimidio postquam regnaverat annos,
cornibus invisis nunc extemploque videndis,
bestia sanctorum blasphemans nomina et aedes,
seria ridiculis maculans et sacra prophanis,
quae faciem est orcus, vulpis cor, Cerberus ora,
130 foeminei sceleris vis, cercopithecus Apella,
scurra, leves animos cerebroso aenigmate fallens,

omnibus arridens, dicteria dicit in omnes [43].
Quod Daniel scripsit [44], flatuque occidet Iesus,
tunc monstrum infoelix sacrata decidet arce:
135 monstrum horrendum, immane, ingens, cui lumen ademptum;
confundit tempus Christique et Abaddonis arma [45].
Contingentque Agno sextum reserante sigillum [46].
Sospitat alma salus vitam, firmatque per annos
quinque animae sedem Herois floresque praeibunt
140 indolis egregiae, praeclarae vis animai
mirificat dotes, decimoque implentur in anno,
formosi ante omnes mortales corporis almi,
et speciosa dabunt aevo spectacula nostro.
Ipse tamen castis tantum dabit oscula Musis:
145 bellorum ac pacis condiscet funditus artes;
quicquid coelum celat, tellus, humor aquaï
producunt, animo leget, et systemata rerum
sentiet [47], astrorumque vias quincuplicis orbis
mirificos nexus [48], fatum sortesque latentes.
150 Ter quinis vicibus remeat dum Phoebus ab Austro
aut patris aut nati clanget fastidia Mavors.
At post mille dies heroica gesta replebunt
orbem terrarum; quibus usque verenda vetustas
fortis Alexandri, Poenorum, fama Quiritum,
155 cedet, et Herculeae palmae laudesque silebunt.
Monstra cadent, Geryonis opes, Maurusia regna
parebunt Gallis generosis; Graecia compos
libertatis erit, caute ne disceret ultra
fallere vel Francos, neve exsecrare Latinos [49].
160 Prima sed Italiae stimulabit cura salutis
Christiadum ultorem, armipotentem, ubi Christus habenas
imperii statuit, fidei sophiaeque tribunal,
et Carolum supra reges erexit; ibidem
Francorum monumenta manent, et fama coruscat.
165 Terque novem vicibus fidei imperiique rebelles
barbariemque domant. Aequat victoria coelo,
te, Ludovice pater, cum Alpes glaciesque pererras

supra aquilas velox, fortis supraque leones,
Italiae libertatem fulcire ruentem [50],
170 Exempla impellent natum virtutis avitae;
adde, quod ingenio pollent et robore nostri;
gesta tua illustrare valent et reddere firma:
vis est Italiae quicquid splendescit Iberus.
Quam grati fuerint Gallis, docuere poëtae
175 Ausonii [51]: en nostros Pompeios atque Metellos
Caesareosque tacent fastos, et Gallia tantum
cumque suis Carolis, Orlandis atque Rinaldis
et Godofredis dicitur ipsorum ore rotundo.
O me, si tunc vixero, terque quaterque beatum!
180 Adiiciam stimulos primos conatibus altis.
At, si me rapient Superi, te, Maxime, posco
per genitorem, per Coelum, per Numina sancta,
vulnera, scissuras, discordia membra reiunge
sub Patre apostolico. Ah, Pietas, permitte canentes
185 fatidicos animos: quo me rapis, Itala mater?
Praestantem aspicio uxorem formaque virilem
adscitam iuveni, non tempore prorsus eodem:
munere Coelicolum tua semper lilia florent.
Et cum signiferum vicies peragrabit Apollo,
190 pellet ab Europa Mahometem Gallica virtus,
Deltaque et Aethiopes prisco de more piabunt.
Suspensam cytharam repetet Iudaea salictis [52]
quae incepere pii reges, complente nepote.
Hunc post bis denos octavo fortiter anno
195 cerno repurgantem mundum; ritusque profanos
Tartarus, et Persa, Chinarum rex et Eoi
sub duce deponent Gallo, Christumque sequentur.
Tunc Calabras pinus Sylae, abietesque superbas,
aequora sulcantes sine vento et remige proris [53],
200 vectantes iustorum vim procul ambitus orbis
undique conspiciet; tellusque reperta Columbo,
dicta ab Americo, Ausoniis heroibus, addet
diligere asseclas Christi, exonerata dolore

quo natis effossa suis cruciata tremiscit [54].
205 At cum terrarum fines penetraverit omnes
Christifera classis longe lateque potestas,
littore Erythreo Solymis vicina quiescet,
denaque principio finem tua lustra reiungent [55].
Exultant Libani colles, Iordanis et undae,
210 et carmen Davidis recinit celeberrima Sion.
Cantabit Gallus, sua Petrus corriget ultro:
cantabit Petrus, Gallus super evolat orbem,
subiicit et Petro, et Petri aurigatur habenis.
Vae, qui inter Petrum et Gallum zizania miscent!
215 Felices animae, quas aetas illa moratur
cernere apostolicos Petri Paulique triumphos
Ecclesiaeque resurgentis fulgentia regna
angelico candore novae, gestamine Franco [56].
Cui non aurea saecula, quae aurea lilia monstrant,
220 purpureae vestes, quae mutabuntur in albas,
forte repugnabunt, si quis bene mystica sentit.

O pietas, o prisca fides, o candida corda
lugentum ignorantumque, atri abiere colores.
Exulet impietas, fraudes, mendacia, lites;
225 nec timeant agnive lupum, aut armenta leonem,
inque bonum populi discent regnare tyranni:
ocia cessarunt et cessavere labores.
Nam labor est iocus, in multos partitus amice,
quippe unum agnoscent omnes patremque Deumque.
230 Conciliabit amor fraternus cognitus omnes;
gentium enim historicus communis surget [57], et omnes
historias mundi conflabit: natio quaeque
qua serie ab Noë et Adam pervenere priores
cuique sui ad nos, quae fuerit mutatio rerum,
235 undeque relligio passa est discrimina tanta,
audiet, et suavi lachrymantur amore vicissim.
Convenient reges, populorumque agmina in urbem
(« Heliacam » dicent), quam construet inclytus heros.

Et templum in medio statuet coelestis ad instar:
240 praesulis aulam summi, regificumque senatum,
sceptraque regnorum Christi deponet ad aras,
illaque iura dabit, quae olim docuere prophetae:
« Divini cultus reges deget esse ministros:
fas erit et pax, si plebs inferiora capessit.
245 Plebem animo dico: studiosi coetera norunt ».
Sic ait et, grates referens Christumque precatus,
clavigerum venerans patrem, exhortabitur omnes.
Unanimes populi cantantes « Gloria Patri »,
perpetuum alleluia sonent pacemque beatam.
250 His pius exactis, persolvet vota parentum [58].

1. Idest Musae Ennii Calabri: Hor., *Od.*, iv, 8 [20] et Ovid. [*Art. am.*, iii, 409].

2. Quoniam Maro Ennii lector assiduus et imitator, ex *Vita Virg.*

3. Versus Virg., in *Ecloga*, iv [6-7], consimilis huic.

4. Sibyllae et prophetae, a Balaam usque ad nos, vaticinantur de Christi Dei ortu, vita et fine, cuius eventa Virgilius in Augustum aut in natum Pollionis ignarus transtulit. De Christo vaticinia verificantur in suo ortu inchoative; in corpore suo, quod est Ecclesia, consecutive et completive: etenim priores passiones et posteriores glorias praedixerunt: i. Petr., i [11].

5. Ex observatione Copernici et Regiomontani et Tychonis, ignarorum mysterii, sed non eventuum, sex signa interitus mundi, et illum praecedentis universalis mutationis rerum et Ecclesiae ampliationis per totum mundum.

6. Planetae sunt a Christo ad nos propiores facti telluri 110 millia passuum. Propterea foecundatum est solum boreale, producitque vinum et fruges, quae non ante: ex Plin., xviii [34]. Umbra nunc terrae amplificat lunae eclipses.

7. Solis via, quae sub Ptolomaeo, an. 139 post Messiam, spatiabatur a Zodiaco gradus 23, min. 52, nunc est 23 et 28.

8. Zodiacus aequatorem secabat in stella Arietis, nunc in secunda Piscium. Ergo cardines aequinoctii et solstitii anticipant gradus 28.

9. Annus diminutus est ex anticipatione et circulo viae solis angustiore facto.

10. Absides, in quibus planetae elevantur et deprimuntur, olim semper stabiles, iam 34 gr. praeveniunt ex Copernico, Tychone, Keplero. Ergo asterismus Arietis est in Tauro, Tauri in Geminis, etc.; quae omnia temporibus priscis reputabantur immutabiles. Haec « signa in sole, luna et stellis » sunt. LUC., XXI [25].

11. Ex Aggaeo propheta [II, 7] et Hipparco mathematico, sed dubitabatur. Vide *Metaphysicam* autoris, lib. XI [cap. XVII, a. 1].

12. Nunc Copernicus et Tycho et alii patefecerunt haec miracula occulta tunc temporis: quoniam adhuc Christi virtus occultabatur et patiebatur usque ad adventum Antichristi.

13. Post flagellum haereticorum et Turcarum, renovationem saeculi hoc tempore faciendam ex praefatis signis et coniunctione magna in primo trigono a magno Heroe Antonius Arquatus et Cardanus expectant. Similiter S. CATHERINA SENENSIS in *Epistola ad suos Avenionem*, et B. RAYMUNDUS capp., AMBROSIUS episcopus Compsanus, et S. BRIGIDA, lib. 8, cap. 77 et ext. 78, et abb. JOACHIM in *Apoc.*, III part. et in *Introductorio*, et ibidem SERAPHINUS FIRMANUS et S. VINC. FERRERIUS allegatus ibi ab eodem, et in collectis a fratre RUSTICIANO, et SAVONAROLA in *Oraculis* a fratre LUCA BETHINO; et HIER. BENIVENIO et B. DIONYSIUS CARTUSIANUS, in III *Revelat.*, et S. BERNARDINUS SENENSIS, in *Serm.* et card. CUSANUS, *De novissimis*, et PAULUS SCALIGERUS in *Collect.* Quod haec favent, et non repugnent bullis, vide autorem in quaest. *Pro bullis.*

14. Quamvis Copernicus et alii doceant coacti praesentes coelestium exorbitantias, tamen paralogizant petentes principium et non causas pro causis. Solus autor ostendit in *Methaphysica* et in *Astronomicis* et in *Prophetalibus* haec esse signa praedicta in sole, luna et stellis (LUCA, XXI [25]) vigilantibus data: dormientibus vero sicut fur in nocte venient: PAULI, *Thess.*, V [2].

15. Autor novorum siderum ex ortu (nedum cometarum) in sedili Cassiopeae et Cycni pectore excitatus est ad considerandum mutationem coelestium, quam Aristoteles et alii (ut praedixit PETRUS, *Ep.*, II [III, 7]) negaverunt futuram, Evangelium affirmaverat, Gregorius Magnus proximam praedixit, revelatam hoc tempore, quo princeps Delphinus est completurus mysterium, ex autoris *Prophetalibus*.

16. Natus die Dominico 5 Septembris 1638. Autor vero die etiam Dominico 5 Septembris 1568.

17. Instauravit enim omnes scientias iuxta naturam et scripturam; Delphinus vero saecula instaurabit, natus post parentum coniugium anno XXIII, precibus et votis piorum.

18. Partus sterilium vel sterilescentium, et precibus impetrati et praenunciati, portentosi.

19. Gallia enim semper liberavit Italiam, Romam et Pontificem summum de manibus Gothorum, Longobardorum, Sarracenorum, haereticorum, infidelium aliorumque persecutorum.

20. Cuius rex primogenitus Ecclesiae habet charisma sanandi strumosos in signum quod in eo spes viva Ecclesiae, cuius sunt charismata dotes Christi, servatur in aeternum, et ex illa nascetur qui Ecclesiam sublevabit.

21. Quod facturus Delphinus creditur, tum ex temporis opportunitate, quae coelo nunc signatur et in prophetalibus, tum ex communi expectatione, itidem ex novis stellis et cometis et coniunctione magna reductis ad primum trigonum; item ex recentibus sibyllis Brigida, Catherina et Geltrude, hoc tempus designantibus; item ex miranda prole sterilescentium, qualiter editi sunt Isaac, Ioannes Baptista et Samuel, mirificam lucem mundo portantes; item quia impetratus est a Deo votis et precibus parentum signatorum et in nomenclatura.

22. Ex patre agnominato « Iuxsto », et ex matre « Anna », idest « Gratia », hebraice nominata. Item quia est de stirpe Pepini et Caroli Magni et liliorum: de quibus oriturum instauratorem orbis praedixit BOMECHOBUS, episcopus Patarae, SIBYLLA TIBURTINA, abb. IOACHIM, *Super Apoc.*, CATALDUS FINIUS, in *Collectis oraculis ab Anonym.*, fol. 62, et in Orac. Gallico ultimo et lamina abbatis Hydruntini.

23. « Ratio, Sapientia, verbum Dei », nunc « Christus » dicitur post Incarnationem, ex Augustino, Iustino, Origene.

24. Ideoque dicimur « rationales » ab illo, ut autor est naturae; et « Christiani », ut autor gratiae: ex Iustino, Hieronymo et Origene et Augustino.

25. A quo supremus Christianorum rex Gallus dicitur « Christianissimus », « *tres-chrestien* ».

26. Charismate, id est unctione coelitus delata in ampulla; qua reges Galli sacrantur ex tempore sancti Remigii usque ad nos. Et dum durat, durat spes in Gallis, ex DAN., IX [24]; OSEAE, III [5 (?)].

27. Charisma publicum et chrisma coeleste nulla natio habet, licet solo charismate se iactet Anglus, postquam aliquam partem Galliae occupavit. Ergo ut Gallus, non ut Anglus. Si vera ferunt.

28. Virgilii [*Ecl.*, IV, 60] carmen poëticum et propheticum, nulli conveniens magis quam Delphino nostro.

29. Hoc tempore novit Gallia quantum potest: nam ex uno millione cum dimidio, exacto sub Francisco I, auctoque ad decem milliones sub ultimo rege Valesiorum, nunc ad 40 milliones ascendit (ex autore in dedicatoria [*Universales Philosophiae*, Parisiis, 1638] ad dominum Bullionem, aerario praefectum) longe minori gravamine quam coeteris in regnis. At cum alat Gallia 20.000.000 hominum, ex singulis centenis sumendo unum, colligit 200.000 strenuorum militum stipendiatorum, commode perpetuoque, propterea omnes terrae principes nunc magis a Gallis, quam unquam, aut ab aliis: paratur enim illi regnum universale.

30. Comparationes inter Ludovicum XIII et David regem Iudaeorum, et inter Salomonem et Delphinum.

31. Omnia in figura contingebant illis, APOSTOLI I *Corinth.*, X [11].

32. Quod faciendum erat a regibus Iudaeis in Iudaea tantum, hoc in toto orbe a rege summo Christianorum fiendum praesignabatur: *Amos*, IX [12]; et *Psalm.* 71 [8]; et *Tob.* XIII [4]; *Ezech.* XXXIV [23].

33. Si qualia sunt consilia domini cardinalis, tales essent et fideles executores, libertas saeculi et gloria Gallorum ascendissent ad summum.

34. Cum novum paratur imperium, nova arma fato dantur. Nunc Germanus Delphino offert bombardas semel oneratas decies illico explodentes globos.

35. Habent Turcae in suis vaticiniis quod imperium Mahometis sit delendum a Gallis; idem praedixere abb. IOACHIM, BOMECHOBUS, SIBYLLA TYBURTINA, CATALDUS FINIUS. Item ex IX lib. AUGUSTINI, *De Antichrist.*; ANONYM., fol. 11.

36. Autor non peccavit in Hispanos, quo quibus scripsit multa deceptus, ut Virgilius de Salonino. Sed Hispania, illusa terrore praesagii novarum rerum et dolis ministrorum, ipsum vexavit 27 annos in ergastulo.

37. Ut Ulysses ex antro Cyclopis vestitus pelle ovina exivit immunis, ita autor, Agni Sacri, idest Christi.

38. Fato urgebatur autor renovare scientias in carcere otiosus, transvehi Romam, et profugere in Galliam, ubi illas panderet, et signa in sole, luna et stellis posita a Christo, palliata ab astrologis, revelaret, cum nasceretur qui renovaturus orbem esset.

39. In libro *Monarch. Hispaniae* et in *Panegyrico* autoris.

40. Non modo sibyllae, prophetae veteris renovationem saeculi praedixerunt, sed etiam novi, ut Brigida, Catherina, Hieronymus

Savonarola, Vincentius Ferrerius, Ioachim, Dionysius Cartusianus ac etiam poëtae, ut Virgilius, et noviter Dantes et Ariostus et Petrarcha.

41. Rex Suetiae «civitatem solis», descriptam ab autore miro libello, putavit sibi aedificandam esse, deceptus astrologismo Tychonis.

42. Quibus temporibus, quae accident a Delphino in orbe. Coniecturae praesertim ex bonis autoribus sufficiunt ad poëticum praesagium.

43. Antichristus septiceps in *Daniele* et *Apocalypsi* duplex est, mysticus et physicus. Mystici capita sunt septem: Gentilismus, Phariseismus, Graecismus, Aristotelismus, Talmudismus, Mahometismus, Achitofellismus. At haereticismus tertia est bestia bicornis, ex sanctis Bernardino, Epiphanio, Vincentio, Augustino, ex synodo Parisiensi, ab. Ioachimo, ex I IOAN., II [18]: «Novissima hora et multi Antichristi». Physici septem erunt regna; septem, quae in Mahomete, vero Antichristo, iuxta Annii et Ioachimi et Aureoli expositionem, vel praecursore maximo: cuius septem sunt reges, videlicet Turcarum, Persarum, Zagatainorum, Fezitarum, Mogorum, Adelitarum et Praecopitarum, ex *Prophetalibus* autoris.

44. Haec omnia in *Daniele* continentur, et *Apocalypsi, Isaia* et *Evangelio*, et certo aut mysticus, aut verus hoc tempore cadit, aut Mahometes praecursor, ut Ioachim, Catherina, ex Brigida, et alii supracitati.

45. Difficile est distinguere tempora, quoniam simul sub sigilli quinti fine clam Christus parat suos milites et Abaddon, angelus niger, antichristianos. Sequentur autem bella et mox renovationes saeculi post casum capitis Antichristi magni et sancto Bernardino et *Prophetalibus* autoris; et in fine aurei saeculi, conditi sub rege Gallo maximo, exurget Gog et Magog, cauda Antichristi.

46. Septem sigilla in septem Ecclesiae aetatibus aperiuntur, in *Apoc.* Iam sumus in fine quintae, iuxta sanctum Vincentium, et Seraphinum Firmanum et doctores omnes, vel in principio sextae, iuxta Ioachimum. In sexta cadit Antichristus mysticus, aut Mahometes, aut verus.

47. Ex mathematicis sunt multa corpora magna unum facientia corpus, sive mundum.

48. Mundi quinque compenetrantes et compenetrati, anteriores et interiores sibi invicem, existentias rerum tuentes, idest situalis,

materialis, mathematicus, mentalis et archetipus, ex autore in decimo *Metaphysicae* [capp. I et II].

49. Quoniam Graeci Francorum exercitum, ad recuperationem Terrae Sanctae transfretantem, dolis et venenata farina impetiverunt per invidiam, et Latinam Ecclesiam damnant, ut haereticam.

50. Mirifica haec expeditio Ludovici XIII decantatur a poëtis Italis.

51. Dantes, Ariostus, Tassus, Boiardus, Itali, canunt gesta Gallorum.

52. Ex *Psalm.*, 136 [2].

53. Arcanum navigandi sine vento et remigio aperitur in *Civitate Solis* ab autore.

54. Americani oderunt Christianos, qui ab eis in auri fodinis includuntur.

55. Ecclesia incipit ab Ierusalem et in Ierusalem, pervagato ambitu orbis, redibit, iuxta expositores *Apocalypsis*, autorem in *Prophetalibus* et CORNELIUM MUSSUM.

56. Pontifex et cardinales utentur albis vestibus, sicut angeli in resurrectione, nunc autem rubris quoniam in passione sumus adhuc, ex *Prophetalibus* autoris.

Insigne gestamen Francorum candor, Hispanorum rubor.

57. Hic putatur fore Helyas ab Hebraeis, nobis vero quicunque insignis, ex *Historiographia* autoris.

58. Quoniam omnes fere reges Galliae curaverunt recuperationem Terrae Sanctae et renovationem saeculi; praesertim sanctus Ludovicus IX: quas Delphinus hic solus tandem perficiet.

POESIE POSTUME

I

SONETTI RELIGIOSI

I

Sonetto fatto sopra uno che morse nel Santo Uffizio in Roma

Anima, ch'or lasciasti il carcer tetro
di questo mondo, d'Italia e di Roma,
del Santo Offizio e della mortal soma,
vattene al ciel, ché noi ti verrem dietro.
Ivi esporrai con lamentevol metro
l'aspra severitate, che ni doma
sin dalla bionda alla canuta chioma,
talché, pensando, me n'accoro e 'mpetro.
Dilli che, si mandar tosto il soccorso
dell'aspettata nova redenzione
non l'è in piacer, da sí dolente morso
toglia, benigno, a sé nostre persone,
o ci ricrei, ed armi al fatal corso,
c'ha destinato l'eterna ragione.

2

[A un popolo di pellegrini recatisi a visitare il santo Sepolcro]

Populo, che di Dio la sepultura
venisti a visitar, pria visitato
da lui nel petto, dove sta serrato
lo spirto tuo, com'in pregion oscura,
di pianger il tuo fallo prendi cura,
per cui nell'inferno egli è penetrato,
ma libero di morte e di peccato,
dove la tua salvezza opra e procura.
Di sospiri e di lagrime confuse
nel tuo volto fontana oggi si scerna,
populo ingrato; non usar piú scuse;
síeti dolce onorar questa caverna,
piangendo amaramente, ove s'inchiuse
Chi solo ti può dar la vita eterna.

3

[All'Ostia sacra]

Titulo di vittoria, pan di vita,
d'uom vero e vero Dio sostanza e segno
della gloria immortal, donato in pegno
ad ogni alma di te quaggiú nutrita,
non potea ritrovar la via infinita
delli secoli eterni umano ingegno
senza l'aiuto tuo, senza il sostegno:
tanto la perdizion l'avea impedita.
Chi a te s'accosta, sente alzarsi a volo
(secreto dei miracoli divini!),
gustando te, fin al celeste suolo.
Degno sei, Signor mio, ch'a te s'inchini
il ciel, la terra e 'l Tartaro; ché solo,
vincitor, passi tutti i lor confini.

4

Ad un novo alumno della Religione di Somaschi

O di novella pianta or or inserta
del sommo Sire al nobile giardino
germe piú bello, in cui, se dal matino
conosco il giorno, la speranza è certa,
pregoti, essendo al cominciar de l'erta,
ravvívite di Spirito divino,
ch'ogni parte del mondo, ogni confino
alita, quando ciascun ente merta.
Apri la mente al suo calor fecondo,
ché frutti produrrai d'eterna fama,
purgate le caligini del mondo.
Il vanegiante spirto a sé ti chiama
con lusinghe bugiarde e spasso immondo:
vedi ove asconde sua maligna brama.

5

[Per monacazione]

Io, ch'oggi d'Artemisia lascio il nome,
finito il corso del natio costume,
e mi consacro al pio celeste Nume,
cui son mie voglie omai soggette e dome,
e rendo al mondo le caduche some
presso la guida dell'eterno lume
ch'all'alto volo mi vestí le piume,
spogliati i panni e le superbe chiome:
chieggio licenzia a voi del sangue mio:
altro padre, altra madre a me conviene,
altre suore e fratelli ed altro zio.
Entro fra sacri ferri e pie catene;
a tutti dico addio; parenti, addio:
arrivederci presso al Sommo Bene.

II

SONETTI LETTERARI E FILOSOFICI

I

All'Accademia d'Avviati di Roma

Voi, peregrini ingegni, anime belle,
chiamate al natural divino oggetto,
ben dovreste scaldar il vostro petto
ai rai di lui, ch'illumina le stelle.
Egli è di carmi e de rime novelle
amoroso e dignissimo soggetto,
talché venir faravvi onta e dispetto
delle vili arti e frivole novelle.
Chi giova sempre d'imaggini e d'ombre
essere amanti, senza saggia téma
d'adunar quanto un'atra notte sgombre?
Per Dio, il piacer, il pro, l'onor vi prema;
né piú il vulgar error le menti ingombre:
volgete gli occhi alla Virtú suprema.

2

Giudizio sopra Dante, Tasso e Petrarca

Tasso, i leggiadri e graziosi detti
de' duoi maggior della tosca favella
dilettan ben, perché la vesta è bella,
onora l'esquisiti alti concetti;
ma via piú giova il fuoco de' lor petti,
onde nell'alma a virtú non rubella
nasce il soave ardor e la fiammella
ch'è propria dei ben nati spirti eletti.
Voi gli aggiungete e trapassate in dire,
ma il cor per l'ale vostre ancor non sente
ergersi al Ciel, e punger da giuste ire.
Deh! quando fuor della smarrita gente
ci sentirem dal vostro stil rapire
al degno oggetto dell'umana mente?

3

[Grecia e Italia]

Grecia, tre spanni di mar, che, di terra
cinto, superbia non potea mostrare,
solcò per l'aureo vello conquistare
e Troia con piú inganni e puoca guerra.
Poi di menzogne e favole ne atterra
tutte le nazion per inalzare
sue false laudi. Or, standola a mirare,
contra sé Italia e contra Dio quanto erra?
ella, che trionfò del mondo tutto
con senno ed armi sotto la gran Roma,
dove anco ha Dio suo tribunal costrutto;
ella, che novi mondi trova, e doma
dell'Ocean vago ogni tremendo flutto
(impresa, che trascende ogni gran soma)?

Né pur s'ammira o noma
Cristofaro Colombo, il cui sagace
valor sapientissimo ed audace
ne schernisce e disface
di fisici, teologi e poeti
i libri, e i matematici decreti,
Erculi, Giovi e Teti,
veggendo e' piú con la corporea salma
che col pensier veloce altri dell'alma,
degno l'eterna palma.
Ad un mondo dái nome tu, Americo,
del nido a' buon scrittor cotanto amico;
ma il favoloso intrico
de' falsi eroi e de' bugiardi dèi
fa che senza poema ancor tu sei.
Quanti dir ne potrei!
Il gran dottor della legislatura,
Pittagora, e il suo Numa, chi l'oscura?
Italia, sepoltura
dei lumi suoi, d'esterni candiliere,
onde il gran Cosentin oggi non chiere,
e lo Stilense fere
di nuovi affanni, di cui sol l'aurora
gli antichi occupa, e quella patria onora,
che poi lui dissonora.
Colpa e vergogna della nostra gente,
che al proprio mal, all'altrui ben consente,
né pur anche si pente!
Privata invidia ed interesse ammaga
Italia mia, né mai più si dismaga
di servir chi la paga
d'ignoranza, discordia e servitute,
sempre contrarie alla commun salute!
Ahi! nascosa virtute
a te medesma, e nota a tutto il mondo,
sotto l'imperio soave e giocondo

del Lazio almo e fecondo
di prole generosa, poich'e' solo
in lettere ed in arme fe' piú stuolo
che l'universo insieme
con veritá, ch'or sotto il falso geme.

4

ALLI DEFENSORI DELLA FILOSOFIA GRECA

Spirti ben nati nella santa scola
del Senno eterno e Veritá divina,
la cui vita nel mondo è pellegrina,
e come vento se ne fugge e vola,
ond'avvien che sua luce unica e sola,
che gli intelletti rischiarando affina,
con l'empia turba povera e meschina
par che schifiate, e la bugia v'invola?
Non guardi a dietro chi a solcar la terra
ha posto mano; né del mondo curi
chi morto è al mondo, ove il mortal s'afferra.
Deh mirate, per Dio! quanto s'oscuri
la fede, onde giuraste di far guerra
a' disleali spiriti ed impuri.

III

CANTI DEL CARCERE

I

Sonetto sopra il presente stato d'Italia

Il fato dell'Italia oggi dipende
dall'esser vera o falsa ribellione
questa, ch'a' calavresi Carlo impone,
e Sciarava, che 'l Regno e 'l re n'offende.
E s'il conte, che regge, ancor pretende
che lor finte ragion sian vere e buone,
entrando in parte dell'esaltazione
che dal mal nostro ognun di loro attende,
piú grave fia l'antevista ruina
(dice lo spirto), perché il giusto sangue
a vendetta movrá gli uomini e Dio.
Ahi cieca Italia nella tua rapina!
sin quando il senno tuo sopito langue?
s'io ben ti desiai, che t'ho fatt'io?

2

Sonetto sopra il salmo *Saepe expugnaverunt me* etc. applicandolo l'autore a se stesso

Spesso m'han combattuto, io dico ancora,
fin dalla giovanezza, ahi troppo spesso!
ma d'espugnarmi non fu lor concesso,
ch'è Dio, che mi sostiene e mi rincuora.
Sopra le spalle mie, quasi ad ogn'ora,
fabricando processo con processo,
han prolungato il lor maligno eccesso;
ma la spada del Ciel per me lavora.
Vicino è 'l dí, che le cervici altiere
e i colli torti e le lingue bugiarde
fará pasto di tigri, orsi e pantere:
qual fièn de' tetti, ch'in nascendo s'arde
pria che si colga e maledetto père,
son verso Dio le tirannie piú tarde.

3

Sonetto in lode di carcerati e tormentati per difesa dell'innocenza

Veggio spirti rivolti al Creatore
schernir tormenti e morte, del tiranno
armi sovrane, e scherzar con l'affanno,
onta e dispetto del moresco core.
Di libertá e ragion tanto è l'ardore,
che dolcezza il dolor, ricchezza il danno,
seguendo l'orme di color che sanno,
stimano, armati di gloria ed onore.
Rinaldi, il primo, sei notti e sei giorni
vince i tormenti antichi, e i nuovi sprezza,
onde Calavria se ne fregi ed orni.
Fan doi germani all'orrida fierezza
del mostro di Granata gravi scorni,
esempio agli altri d'invitta fortezza.

4

Madrigale in lode di Maurizio Rinaldi

Generoso Rinaldi,
vera stirpe del sir di Monte Albano,
ristorasti l'onor di tutto 'l Regno;
e di giudei ribaldi
mettesti a terra il consiglio profano
e l'orgoglio moresco e 'l fiero sdegno.
Rendesti al re di fideltate il pegno,
soffrendo tricent'ore
con magnanimo core
tormenti inusitati, solo e ignudo,
si non che Dio di onor ti fece un scudo.

5

Madrigale di palinodia

Vilissimo Rinaldi,
vera stirpe di Cacco, empio, inumano,
vituperasti tutto quanto il Regno;
e di giudei ribaldi
mettesti in alto il consiglio profano
e l'orgoglio moresco e l'alto sdegno.
Rendesti al re d'infideltate il pegno,
negando con vil core
l'onor di tricent'ore:
mostrasti ch'eri di virtude ignudo;
ma vil timor di morte ti fu scudo.

6

Sonetto fatto sopra li segni
con suoi appendici

Toglie i dí sacri il Tebro e calca Roma,
Lombardia il Po, piú volte il sol s'oscura,
Scorpion e Tauro cangiano figura,
stelle son viste con l'accesa chioma.
De l'una e l'altra Sicilia gran soma
l'inferno inghiotte, ogni erba fresca e dura
radeno i bruchi, mostra la natura
novelli mondi e la barbarie doma.
La giustizia si compra e 'l Verbo santo
sotto favole e scisme ognor si vende,
il premio a' buoni usurpa il ricco manto.
Non c'è profeta: è anciso, ove s'intende
ben diece mila miglia dal suo canto;
Febo calato a terra si comprende.
A poco a poco rende
sua vita il mondo al primo Creatore;
viene il giorno fatale al malfattore;
ritorna il Redentore
a riveder il conto del suo gregge.
Par mal annunzio a chi lo guida e regge
con durissima legge;
e perché taccia il vero in carcer tetro
io sto; ma, con san Paolo e con san Pietro,
canto un occulto metro,
ché nel secreto orecchio alle persone
la campanella mia fa che risone
ch'or l'eterna Ragione
pria tutti i regni uman compogna in uno,
che renda il caos tutte cose all'uno.

7

Sonetto contro don Aloise Sciarava avvocato fiscale in Calabria

Campanella d'eretici e rubelli
capo in Calavria mai non s'è trovato;
ma l'infamaron, per ragion di stato,
Ruffi, Garraffi, Morani e Spinelli,
Ma tutti Giudi e tutti Achitofelli
Sciarava granatese ha superato,
giudice, parte e testimonio entrato,
e boia piú crudel. Ché disser elli
nato d'uom moro e femina marrana
(descendenti dal perfido ebraismo,
venuti a forza alla fede cristiana),
scommunicato e puzza d'ateismo,
mostro, ignorante, senza mente umana.
Quinci Carlo potea far sillogismo.

8

Sonetto contro il medesimo

Mentre l'albergo mio non vede esangue
e gli spirti poggiar tremanti al cielo,
l'empio mostro, che, sotto a finto zelo,
la sua grandezza cerca nel mio sangue,
di rabbia scoppia, si spaventa e langue;
muta sembiante il suo volpino pelo;
va a torno, informa, accusa e cangia stelo,
come aggirato vien dal perfido angue.
Dio par che dorma, e 'l suo bianco campione
da falsi testimoni oppresso giaccia,
che vendono il suo mal per devozione.
Deh, Signor forte, in me volgi tua faccia,
da' autoritá piú espressa al mio sermone,
ond'i ministri di Satán disfaccia.

9

Sonetto in lode di spagnuoli

Sciarava m'incitò ch'io maledica
il governo e l'eserciti di Spagna.
— Meglio è — diss'io — che muto mi rimagna
che ciò, Dio non volendo, faccia o dica. —
O figli di Iafet, o gente amica.
all'altissimo Sir, possente e magna
d'armi e consiglio in mar e alla campagna,
Dio mi comanda ch'io vi benedica.
Di Sem nei padiglion tenendo il campo,
i figlioli di Cam ti serviranno:
non ti capin doi mondi; il terzo nasce.
S'a quello interno lume, ond'io m'avampo,
gli aquilin d'Austria fissi guarderanno,
del sol, com'hanno il giro, arán le fasce.

10

Sonetto di rinfacciamento a Musuraca

Temendo il tuo signor possente e forte
dici che mi tradisti, o Musuraca:
scusa, che solo i parasiti placa
della fortuna nell'ingiusta corte.
Ma perché pria le vesti mi trasporte?
perché in legarmi il tuo stuolo s'indraca?
perché tua industria alla mia morte vaca?
perché sul capo mio giochi a la sorte?
La vita, che dovevi al padre mio,
cosí la rendi, sconoscente, ingrato?
Ben ti castigará l'infamia e Dio.
Ahimè! che, a tempo d'infelice stato,
resta di amico, di giusto e di pio
solo il nome, in coverta del peccato.

11

Sonetto fatto a tutti i carcerati per la medesima causa

La favella e 'l commercio vi si nega
e la difesa a voi, spiriti eletti;
perché sol la virtú de' vostri petti
l'orgoglio del tiranno affrena e lega.
E s'a fin alto caritá vi piega
i corpi sparti e gli uniti intelletti,
saran, qual fu la Croce, benedetti
le forche, il fuoco, gli uncini e la sega!
È 'l bel morir che fa gli uomini dèi,
ove solo il valor saggio e virile
della sua gloria spiega i gran trofei.
Qui dolce libertá l'alma gentile
ritrova, e prova il ver, che senza lei
sarebbe ancor il Paradiso vile.

12

Sonetto in lode di fra Domenico Petrolo

Venuto è 'l tempo omai che si discuopra,
Petrolo mio, l'industriosa fede,
che serbasti all'amico, e giá si vede
ch'a tutte l'altre questa tua va sopra.
Mortifera, infedel, empia, ingrata opra
far simolasti, ch'a lui vita diede,
deluso il sdegno di gente, chi crede
che tal sofisma di terra lo cuopra.
Prodigo del tuo onor e della vita
per l'altrui vita, hai d'ognun piú gran fama,
che gli die' aperta, ben pugnando, aita.
Di cerberi e bilingui cupa brama
schernisci or saggio: è sentenza finita.
Va felice ogni cosa a chi ben ama.

13

SONETTO ALLA BEATA URSULA NAPOLITANA,
A CUI SI RACCOMANDA

Vergine che ravvivi il sangue santo
dell' illustre senese Caterina,
nostra sorella, e della gran reina
d'undecimila porti il nome e 'l vanto;
pregoti, per l'onor del sacro manto,
di cui spogliato incorsi in gran ruina,
muova, pregando, la Mente divina
a compassion del mio angoscioso pianto.
Ché, tu ascendendo alla celeste corte,
io restarò per testimonio fido
di tua bontá, scampato dalla morte;
e canterò, tornando al mio bel nido,
il fin de' miei travagli, e buona sorte
per gloria tua, con memorando grido.

14

SONETTO AL SIGNOR GIOVAN LEONARDI
AVVOCATO DE' POVERI

Ai spirti illustri del seculo antico,
stentando, ogni poeta aguaglia i soi;
ma or il vero è comparso per noi
santo Leonardo, in sí noioso intrico
d'offizio, nome e portamenti: io dico
il difensor commune, a cui sol poi,
degno di Cristo e degl' invitti eroi,
il titolo « dei poveri » gli è amico.
Sembra un leon ardente, che si muove
a guerriggiar: da bocca gli esce vampa
di leggi, d'argomenti e d'altre prove.
Ciò ch'egli scrive, a noi libertá stampa;
ciò ch'egli parla, nostra vita piove,
contra l'ombra di morte accesa lampa.

15

SONETTO I

IN LODE DI FRA PIETRO PRESTERÁ DA STILO

Sino all'inferno un cavalier seguío
l'avventurato amico a grand'impresa:
ma piú la bianca fede contrapesa
del tuo spirto leal, fra Pietro mio.
Se canta il gallo, e 'l caso avvien piú rio,
di me infelice sempre alla difesa
d'amor piú ardente si dimostra accesa,
vincendo i colpi del mostro restio.
Frati, amici, parenti, chi mi nega,
chi piú ingrato mi trade e mi maligna,
chi non volendo nel mio mal si piega.
Solo il travaglio e la rabbia maligna
titulo in fronte del tuo onor dispiega,
re della fede, chi mai non traligna.

16

SONETTO II

IN LODE DEL MEDESIMO

Dunque, furor divin, ch'al volgo appare
follia, Presterá mio, t'infiamma e guida.
Chi d'immortal tanto vigor si fida
degno carme poter dunque trovare?
Con lor cadesti per risuscitare
tanti eroi, redentor sorgendo e guida;
traditoresca, ingrata ed omicida
setta atterrasti e d'iracundia un mare.
Gli orribil mostri e 'l serpentin bilingue
dove son or? dov'è l'ebraico stuolo?
dov'è il moresco? e i lor bugiardi offici?
Fedel combattitor, mai non s'estingue
piú il nome tuo, poiché serbasti solo
virtú, religion, patria ed amici.

17

SONETTO I

IN LODE DEL REVERENDO PADRE FRA DIONISIO PONZIO

Cantai l'altrui virtuti; or me ne pento,
Dionigi mio: non avean senno vero,
com'or la tua, ch'avanza anch'il pinsiero,
contemplo senza voce, afflitto e lento.
Maraviglia! sí orrido tormento,
che disnodava il corpo tutto intiero
di membro in membro, l'animo severo
schernía, quasi dicendo: — Io non ti sento.
In me tanto martir io non soffersi,
ch'in te stava il valor e 'l senno mio,
e solo al viver tuo fûr ben conversi.
S'a te par, io men vado, o frate, a Dio;
né chieggo marmi, né prose; né versi;
ma, tu vivendo sol, viverò anch'io.

18

SONETTO II

IN LODE DEL MEDESIMO EQUIPARANDOLO AL MARCHESE DI VIGLIENA

Qual di Vigliena il sir, sperando al frutto
de' nostri tempi, in sue membra disfatto
fu il Ponzio mio, e con piú terribil atto
transumanato, e 'n sua gloria ridutto,
ch'era lo spirto in ogni parte tutto
del mio Dionigi mille pezzi fatto
con funi insin all'ossa, stretto e tratto,
in una volta per mille distrutto.
— Misericordia! — i spiriti d'Averno
allor gridâro, stupendosi come
tanto tormento non avea l'inferno.
Sfogâro mille Spagne e mille Rome,
al tuo martír unite, l'odio interno.
Viva del Ponzio la virtude e 'l nome!

19

SONETTO III

IN LODE DEL MEDESIMO ALLUDENDO ALLE SUE ARME, FATTO NEL TEMPO DELLA SUA CONFRONTA

Qual feroce leon, ch'in più catene
insidie umane, ma non forza stringe,
e, per dar gusto, muro forte cinge,
all'uom e alla fortuna con sue pene:
se stuol di can plebbei, latrando, viene
per noiarlo, a difesa non s'accinge,
ma col ruggito e fiero aspetto spinge
la vil canaglia che valor non tiene;
tal fu Dionigi in mezzo a tanti ebbrei
congiurati all'estrema sua ruina,
come contra Sanson gli filistei.
L'arme ponziane veggendo, indovina,
chi vince a scacchi, il fin de' versi miei:
dama fece il leon la sua pedina.

20

SONETTO FATTO IN LODE DI TRE FRATELLI DI PONZIO

Valor, Senno, Bontade io adoro in cielo,
che fanno in tre persone una sostanza,
ond'ho l'amar, il saper, la possanza,
quanto dell'esser mio velo e revelo.
L'altra, c'ho in terra con simile stelo,
ond'ho la vita, gli atti e la speranza,
è la trina ponziana fratellanza
per valor grande, per senno e buon zelo.
Ferrante con Dionigi e Pietro fanno
un composto d'amor saggio e possente;
ed io sto in mezzo a ciò che ponno e sanno.
Taccia de' Gerion l'antica gente:
ch'or le tre ierarchie mirando stanno
a lor sembianza con l'Omnipotente.

21

Sonetto al papa

Tu sei del sommo Iddio vicario in terra,
Clemente; e perché lasci il Campanella
da marrani e giudei, gente rubella
all'altissimo Sir, metter sotterra?
Non vedi congiurati a farli guerra
i nemici alla patria Italia bella,
ch'egli al valor antico rinovella,
dove il zelante suo parlar s'afferra?
Né contra Dio, né contra il re congiura
chi i ribaldi ministri suoi riprende,
né chi predice lor trista ventura.
Geremia e Michea via piú gli offende,
Brigida con Gioachin: pigli la cura
pria contra lor; chi contra quel pretende.

22

Sonetto in lode del signor Cesare Spinola

Pompa della natura, onor d'Iddio,
splendor d'Italia e di sue ninfe Adone,
tra cavalier magnanimo campione,
difensor di virtú, Spinola mio,
t'offero, ringraziando, in atto pio
sacrifizio di musico sermone
del Campanella per la defensione
contra lo stuol traditoresco e rio.
La porta apristi donde il Ciel l'inspira
forza, amor, vita al sentimento afflitto
d'invidia e gelosia, vincendo l'ira.
Convenia sol al tuo valor invitto
tanta impresa per lui, che 'l mondo ammira
piú ch'i gran savi suoi Grecia ed Egitto.

23

SONETTO AL SIGNOR PRINCIPE DI BISIGNANO

D'Italia e Spagna e dell'altro emispero
presso a Filippo, monarca sovrano,
primo signor è quel di Bisignano,
per cui l'affanno mio parmi leggiero.
Ch'essendo stato un uom di tanto impero,
diece e diece anni, senza colpa invano,
sol per sua larga e generosa mano,
nel carcer, dov'io sto, dolente e fiero;
pur, quando piacque al ciel il suo ritorno
di dolce libertá all'amata luce,
privo degli anni e di prudenza adorno,
cessò ragion di stato, che produce
a Dio nemici, a noi danno, al re scorno.
Gran forza e speme tanto essempio adduce!

24

SONETTO IN LODE DEL SIGNOR TROIANO MAGNATI

Glorioso signor, ch'il nome porti
del cavallo troian, dove i magnati
suoi Grecia ascose pronti, apparecchiati
sovra Asia a vendicar gli antichi torti,
il valor di Diomede dentro apporti,
d'Ulisse il senno e quegli accenti grati,
di Menelao il sembiante e i modi ornati
ed ogn'altra virtú degli altri forti.
Del che m'avveggo io come Laocoonte,
ma non con l'odio suo, non col destino;
ché ammiro ed amo le tue virtú cónte.
Anzi umilmente pregando m'inchino:
apra il fianco fatal, vendichi l'onte
fatte a tanti virtuosi, e a me meschino.

25

Sonetto alla signora donna Ippolita Cavaniglia

Per conquistar d'Ausonia il piú bel regno,
e poi adornarlo, Alfonso ne traspianta
da Valenza la ricca e nobil pianta,
cui Ferdinando die' loco piú degno.
Qui tai frutti apportò, ch'umano ingegno,
qual sovra gli altri meglio scrive o canta,
di poter raccontarli non si vanta.
Che farò io, che poca virtú tegno?
Ippolita, germoglio piú gentile
de' Cavanigli rami, tu mi dona
di Petrarca o Maron l'invitto stile,
o pur del Sannazzaro, che l'intuona
tant'altamente, ch'il mio verso umile
sol le tue grazie in me tante risuona.

26

Sonetto alla medesima

Ippolita magnanima, in cui serba
l'alto valor de' Cavanigli tuoi
della virtú i tesori, e Amor gli suoi,
come in un seme suo sta tutta un'erba;
hai presenza dignissima e superba,
che sembra armato esercito d'eroi;
maestosa bellezza, donde puoi
saldar ogni dolore e piaga acerba.
Generosa pietá, man liberale
al Sommo Ben ti fan simil cotanto,
che nata contro al mal ti giurarei.
Libero conversar, animo hai santo,
favellar grazioso e celestiale.
L'altre, femine son; tu donna sei.

27

MADRIGALE ALLA SIGNORA DONNA IPPOLITA

Bastava che pietosa
le mie doglie mirassi a ricrearmi,
onde tuo servo eterno ne restassi,
o donna generosa;
ma mille grazie e benefizi farmi
volesti ancor. Felici ferri e sassi,
che stringete i miei passi,
rengraziar non poss' io,
né gioir del sol mio:
ringrazio voi, e di voi piú non mi doglio.
Sol non poter servirla ho gran cordoglio.

28

[A FRANCESCO GENTILE]

Convenir troppo l'effetto e l'affetto
al tuo nome, o Gentil, ne fa gran fede
Amor, che in gentil cuor solo risiede,
che fatto ha tempio suo tuo gentil petto;
dove altamente il simulacro eretto
di Flerida, ch'ogni altra bella eccede
quant'ogni stella il sol, render si vede
la maggion lieta, e lieto l'architetto.
Ond'io m'inchino a lei, per lei ti priego
ch'a lei e a te e a noi gentil ti mostri,
il fatal pazzo Campanella aitando.
Dio ti guardi Flerida e dal tuo niego:
apri il balcone; ond'ei, senno acquistando
dal su' amor, canti con piú gloria i vostri.

29

INVITATO A CANTAR LE LAUDI DI CESARE
CANTÒ COSÍ

In stile io canterei forsi non basso,
e farei molli i piú rigidi cori,
signor Aurelio, se tempi migliori
lo spirto avesse, tormentato e lasso.
Ma a me non lice piú gire in Parnasso,
né d'olive adornarmi, né d'allori,
che in atra tomba piango i miei dolori,
sol pianto ribombando il ferro e 'l sasso.
Dite or, ch'io ascolto voi, canoro cigno,
cui avvien che in pene e pure in morte canti
Cesare invitto e vincitor benigno?
Troppo lungi son io dai pregi e vanti
d'uom sí felice, a cui tutto è maligno
quanto adopran qua giú le stelle erranti.

30

SONETTO ALLA SIGNORA OLIMPIA

Donna, ch'Olimpia, dal monte onde Giove
e 'l cielo stesso il suo nome riceve,
degnamente sei detta, il camin greve
di tanta altezza a disperar mi muove.
Poi dal tuo sommo un dolce fonte piove
d'umanitá, che fa agevole e breve
l'impresa immensa e la mia voglia lieve;
onde m'accingo a far le prime prove.
Picciolo don ti mando, ma ben pegno
d'animo grande; onde virtú n'è vaga
tanto piú, quanto Amore nel suo regno.
Sul monte Olimpo un picciol ramo paga
d'oliva i vincitor, trionfal segno:
tu, ch'in te vinci me, cosí t'appaga.

IV

RIME AMOROSE

I

Sonetto fatto dall'autore sopra il giuoco di dadi applicandolo a se stesso

Segnando sua fortuna sopra un punto,
guadagnar sempre il giocator si crede,
ché quei gli arride in faccia, e sopra siede
al segno opposto il dado al giuoco assunto.
Travolgendosi poi, resta compunto
di danno e scorno, e quanto manco cede
tanto piú perde, e 'l miser non s'avvede,
finché tutto il suo aver riman consunto.
Cosí, avend'io delle mie estreme imprese
nella mia vaga dea fisso la sorte,
sto bene, ho nunzi buon, se m'è cortese:
se mi si asconde o fa le ciglia torte,
novelle ho male e sento mille offese,
ostinato a seguirla insino a morte.

2

[Il corpo di madonna paragonato all'universo]

Madonna, han scritto che l'umana testa
il ciel sembri, del cui bel Paradiso
la bocca è fonte, gli occhi stelle, e 'l viso
dove il folgore nasce e la tempesta;
Dio, la raggion che sempre mai sta desta;
gli angeli, i spirti che portano avviso;
e 'l resto e quel di sotto han poi diviso
con bella somiglianza e manifesta.
L'umana terra sta nell'uman centro,
che del suo Paradiso il fonte asconde;
son gambe, piè, man, braccia, arte e sostegno.
Però de' nèi, che porti, dui nati entro
l'acque de' paradisi, hanno il fior, donde
lontan, sterile resta il terzo segno.

3

[A Dianora suora francescana]

Donna, ch' in terra fai vita celeste
sotto la guida di colui, che in Cristo,
amando, trasformossi, e tale acquisto
feo, che di crocifisso alfin si veste,
tu fai grand'opre sí conformi a queste,
che spirto acceso al mondo non s'è visto
tanto d'amor divin all'altro misto,
che l'anime subleva afflitte e meste.
Per rengraziar, non per lodarte, io vegno;
ché non può lingua umana pienamente
narrar le tue virtuti a parte a parte.
Stella DIAN, ORA al mio fragil legno,
che solca un mar d'affanni, onde non parte
l'occhio del mio desire e della mente.

4

SONETTO ALLA SIGNORA GIULIA

Gioia, idea, vita, luce, idolo, amore,
mia propria essenza, in cui mi trasformai,
sei, Giulia mia; sí ben altro non mai
porto in bocca, nell'animo e nel core.
Né sol di me lo spirital valore
in te han converso i tuoi benigni rai,
ma la carne anche e l'ossa, ond'io restai
gioco, iride, umbra, luna, imago, ardore.
Vivo io, non io, ma tu vivi in me stesso;
tu ti chiami Gentil, io del Gentile,
cioè dell'essere tuo titolo e segno.
Deh! m'avess'anche il mio fato concesso
ch'in te foss'anco il mio restante umile
transumanato dall'eterno Ingegno.

5

MADRIGALE ALLA SIGNORA GIULIA

Sia pur giú Lia e Rachele,
e alle bellezze sovrumane e sole
di Giulia mia cedan, che 'l nome il vole.
Sette e sett'anni ambroggia e dolce mèle
sono per servir lei, e cento, e mille,
tutti sono d'amor suavi faville,
perché servir sí gran beltá infinita
è sempiterna gioia, eterna vita.

6

SONETTO ALLA SIGNORA DONN'ANNA

Se agli altri sei, con sincopata voce,
donna, Anna, domina, anima a me sei,
che signoreggi tutti i pinsier mei
e rendi il viver mio tardo e veloce.
Dominio ahi tirannesco! ahi vita atroce!
ché, volendo bearmi, non mi bei.
Bellezza e nobiltá, ch'agli alti dèi
converrebbe, hai superba, ch'a me nòce.
Superba, no, magnanima, appellarte,
ond'a picciol valor forsi non miri,
dovevo, e saggia per natura ed arte;
pur, benché tal virtú tant'alto aspiri,
dalla vera clemenza non si parte,
ond'anche spero requie ai miei sospiri.

7

SONETTO NEL QUALE SI RINGRAZIA AMOR D'AVER FERITO CON LI SUOI DARDI L'AMANTE

Qual grazia o qual destín alto ed eterno
mi scorse a rimirar quegli occhi, ond'io
ne meno l'alma in sí dolce desio,
che mal nel viver mio piú non discerno?
Passata la tempesta e l'aspro verno
di quei sospir, che giá doglioso e rio
fêrno un tempo mio stato, or, lieto e pio,
mi dona Amor nuovo piacer in terra.
Talché, o soave giorno, o cari strali,
che mosse la mia donna in mezzo al core,
quando prima ver'lei le luci apersi!
Oh, se mi desse il Ciel tanto favore,
che potessi mostrarvi, egri mortali,
a pieno il mio contento in dolci versi!

8

SONETTO NEL QUALE SI MANIFESTA
L'INESTRICABIL LABERINTO D'AMORE

Quando primieramente nel bel volto
fui mosso a guardar voi, cara nemica,
parmi dicesse Amor: — Con gran fatica,
misero, da tal nodo sarai sciolto. —
Ed or da tanta pena fossi tolto
pur finalmente il cor, e quell'antica
mia voluntá, cui spesso Amor implica,
cessasse dal desir sí cieco e stolto!
Lasso! invan mi retiro all'alto poggio
della ragion, ché giá cinto d'intorno
mi preme l'avversario d'ogni parte.
Non fuggir, non schivar; non altro appoggio
trovo alla mia salute; e pien di scorno
convien mi renda, e piú non provi altr'arte.

9

SONETTO SOPRA UN LACCIO DI CAPELLI

Con tante spesse reti e stretti nodi,
quante Amor fabricar mai ne sapesse,
poi che al regno durissimo successe
della Necessitá, ninfa, mi annodi.
Ed io, che tue bellezze, glorie e lodi
nella mente profonda porto impresse,
e le virtuti insieme, ond'egli intesse
tanto lavoro con occulti modi,
di tuoi capegli un laccio dimandai
(come ogni affetto il simile richiede)
per segno di miei dolci lunghi guai.
Compita ancor non è la mia mercede,
se pria Vulcan, per non disciòrci mai,
còlti in sua rete entrambi non ci vede.

10

Sonetto fatto sopra un presente di pere mandato all'autore dalla sua donna, li quali erano tócchi dalli denti di quella

Le stampe delle perle, donde il fiato,
che mi dá vita, sue figure imprime,
nelle pere mandommi fresche e prime,
don fra gli amanti assai cupidi amato.
Grato odor, dolce umor v'era innestato,
ché delle rose sue sparser le cime
d'Amor un mare e sue ricchezze opime;
don, cui gustando, io diventai beato.
Quand'io m'avveggio, benché tardo omai,
che solo Amor può darci il Sommo Bene,
lo qual filosofando io non trovai,
se virtú di mutar fanciulla tiene
pere in ambrosia e i tristi in giorni gai,
cangiar vita e costume or mi conviene.

11

Sonetto fatto dall'autore sopra un bagno mandatoli dalla sua donna, nel quale ella s'era prima lavata

La faccia di madonna, che di Dio
sola può dirsi imagin vera in terra,
e le man, providenza che non erra,
bagnate in atto a me cortese e pio,
tolsi l'acqua, applicaila al corpo mio,
giá fracassato dopo lunga guerra
per gran tormento ch'ogni forte atterra,
del medesmo liquor bevendo anch'io.
Miraculo d'amor stupendo e raro!
cessò la doglia, io diventai piú forte,
le piaghe e le rotture si saldâro.
Sentendo in me le sue bellezze assorte,
le viscere, gioendo, trapassâro
in lei, mia dolce vita, dalla morte.

12

[Muro noioso]

Parve a me troppo, ma alla cortesia
di lei fu poco, in sogno consolarmi;
onde volle anco vigilando darmi
quel ben, che sopra gli altri si desia.
Sí che, mancando ogni consiglio e via,
io stando dentro agli ferrati marmi,
ella fuori, d'amor prendemmo l'armi.
Alta dolcezza entrambi ne assorbía.
— L'orto ameno — dissi io; ella: — La chiave
dammi, cor mio; — e tal gioia n'avvinse,
che 'l morir ci parea bello e soave.
Quando l'alme trasfuse risospinse
muro interposto, ah ben noioso e grave!
che amor soverchio in tutto non ci estinse.

13

Sonetto di sdegno

Donna, dissi talor che gli occhi vostri
eran del ciel due fiammeggianti stelle:
dicolo ancor, ma di quell'empie e felle
ch'apportan peste, ira, serpenti e mostri.
E dissi ch'eran fiamme: or, con inchiostri,
che sian fiamme il redico, ma di quelle
che tormentan l'inique alme rubelle,
sulfuree e smorte, ne' tartarei chiostri.
E dissi che il sembiante e che il crin era
di dea: or questo affermo, ma d'Averno,
di Tesifon, d'Aletto e di Megera.
Il vero allor conobbi, il vero or scerno;
vera fu allor mia voce, or anco è vera:
ché allor voi paradiso, or sete inferno.

14

Sdegno amoroso

1

Queste d'ira e di sdegno accese carte,
che d'un ingrato cor son arme ultrici,
legga chi fugge Amore, e vegga in parte
i frutti suoi, l'infedeltá d'amici,
com'io per breve amor diffuse e sparte
lacrime ho tante, amare ed infelici.
Or, se ferimmi Amor, odio mi sana,
ché d'un contrario l'altro s'allontana.

2

Di te vorrei lagnarmi, ingiusto Amore,
poiché fusti principio al pianger mio;
teco le mie querele e 'l mio furore
con giusto ardir di vendicar desio;
a te del mio penar pena maggiore
conviensi; e 'l vuole e la natura e Dio,
ché, se fusti cagion ch'io amassi altrui,
or tu devi soffrir gl'inganni sui.

3

Tu con l'aurato strale al manco lato
mi facesti, crudel, profonda piaga;
tu ne traesti il cor vinto e legato,
dandolo in preda a dispettosa maga,
che cela il finto amore e simolato
sotto l'imagin sua, che mille immaga:
immaga mille, e mille amori agogna;
a nullo osserva fede, a sé vergogna.

4

Dunque doveasi un tal ricetto a tanta
grandezza del mio cuor, ch'ama in eterno?
Empio! tu 'l sai con quant'onor, con quanta
fede osservai le leggi e 'l tuo governo:
governo iniquo, ov'il velen s'ammanta
tra poco dolce, ov'è sol frode e scherno
in giuste leggi, in cui s'è terminato
che si debba ferir un disarmato.

5

Sol mi debbo lodar che pur talvolta
ivi pervenni, ove tu scherzi e ridi.
Ma che miracol fu, se molta e molta
turba nel luogo stesso ergi ed affidi;
e qual obbligo fia, se rotta e sciolta
la fé dell'empio cor subito vidi,
e quinci e quindi i fraudolenti amori
divisi e sparsi in velenati cuori?

6

A te dunque mi volgo, ingorda arpia;
di te giusta cagion ho di dolermi.
Misera! or chi ad amar si mosse pria?
Pria tu, che l'amor tuo festi vedermi
e con lettere e segni; il cielo udía
d'Amore i colpi e i fragili tuoi schermi,
e con tanti sospir, con tai parole,
che fatto avriano in giú calar il sole.

7

Ahi quante volte le rilessi il giorno
e quante volte accesero i desiri!
Le baciava talor, talor intorno
l'irrigava di pianto, e co' suspiri
poi l'asciugava. Allor palese fôrno
le mie pene amorose, i miei martíri.
Esse ben sanno il fido petto mio,
esse l'instabiltá del tuo desio.

8

Non ti ricordi in quanti effetti e modi
io t'ho fatto palese il riamarti?
Vuoi che racconti forse, oppur che lodi
che oprato ho quel c'ho piú potuto oprarti?
Or che cagion, che disciogliessi i nodi,
t'ho dato io mai? di che potrai lagnarti,
se non c'hai poco amato e falsamente,
avendo fisso in mille cuor la mente?

9

Fra mille un solo, e quel ch'in tutto ha spento
quel poco amor che simulando andavi.
Ahi! misera infedele, hai ardimento
di rivolger piú gli occhi ove miravi?
Dispergi, ingrata, ogni tua speme al vento,
ché non terrai piú del mio cor le chiavi:
ama gli amanti tuoi, ama quell'uno,
che mostra amarti piú che amò ciascuno.

10

Io piú non amo; anzi, d'amore invece,
odio quanto piú posso, e fuggo e schivo.
Sieguati pur chi vuole; a me non lece
seguirti piú: piú sarò lieto e vivo,
vivo marmo sarò; ché tal mi fece
il tuo tepido amor e semivivo.
Cosi liquido umor suol congelarsi
in duro ghiaccio, e appena può disfarsi.

11

Quest'ultime parole e quest'estreme
note sian fine a quel duello antico;
e, se fia ch'io per altri sudi o treme,
cercarò fede all'amoroso intrico.
Bastami sol, per or, che non mi preme.
cura d'Amor, ma me di me nutríco.
E veggio ben c'ho navigato invano;
amai sol ombre, e fui dal ver lontano.

15

[La voce di Flerida]
Madrigale fatto ad istanza del signor Francesco Gentile

Quando parla uom mortale,
pria l'aer muove, e poi l'orecchio intuona;
indi lo spirto sue figure accoglie.
Ma pria l'anima assale,
quando Flerida mia canta o ragiona.
La dolce voce invola le mie voglie,
ché dell'udir le soglie,
e sí soavemente,
passa, che non si sente,
come fa Dio in noi; ond'io revelo
ch'ella donna non sia, ma dea del cielo.

16

[I tre nèi di Flerida.
A istanza del medesimo]

Amor nei gesti vaghi e riverenti,
che la Flerida mia non abbia pare,
d'un neo sul bel ginocchio il fai notare,
sostegno de' leggiadri movimenti.
Che 'l lampeggiar del riso e i grati accenti
e i dolci baci in terra posson fare
un paradiso di dolcezze care,
col neo sul labro, per prova non menti.
Per cui m'additi un altro anche fiorito
vezzoso dio sul consecrato fonte
dell'immortalitate all'appetito.
Tai del sommo ben mio tre note cónte
di delizie nel pelago io smarrito
per stelle osservo d'un tanto orizzonte.

17

[Venga l'anno novello apportatore di gioia.
A Flerida, a istanza del medesimo]

Sorgi, Flerida mia,
ch'io sento risanarme; onde, tu essendo
e tu insieme ed io, forz'è che torni
al tuo vigor di pria;
sí come penai io, tu ancor patendo,
tu sol, che fai i miei giorni
tutti sereni e adorni.
Ciò, ch'a te piace e giova,
in me ancor si ritrova.
Passi il tempo fatal del nostr'affanno,
venga il sperato ben del novell'anno.

18

[L'universo intero canti Flerida.
A istanza del medesimo]

Il biondo Apollo e 'l coro di Parnasso
il fonte pegaseo, gli verdi allori,
Pindo, Elicona cantin vostri onori;
e « Flerida » risuoni ogn'antro e sasso.
Tu, d'ogni vil pensier, non ch'atto basso
schiva, tu sola ordisci alti lavori;
e per te avvien che Lete strida e plori,
mentre al cielo veloce muovi il passo.
Flerida sii, cor mio, perch'altri pianga
d'invidia e gelosia, ma io teco rida,
ancor se ben di lungi e 'n spirto giunto.
A quel seno divino, ove s'annida
grazia, virtú e beltá, fruisca a un punto
quel ch'altri presso stenta, e a pianger sfida.

19

Sonetto alla signora Maria
[a istanza del medesimo]

D'amor oggetto e di bontá evidenza
beltá si dice, o bella ninfa mia:
bontá non c'è, se non ci è cortesia,
né amar si deve chi d'amor è senza.
Sei bella ed hai sovrana intelligenza
dell'amorosa legge; e perché pia
non mi ti mostri? T'appellan Maria,
nome di gran pietá: dov'è l'essenza?
Deh! non si dichi mai che 'l volto, il nome
belli ritenghi sol, l'alma, gli effetti
contrari essendo, ch'io creder nol voglio.
Se mi reputi indegno di te, come
pria mi degnasti? Dunque uopo è ch'aspetti
nova arte di pietate al mio cordoglio?

20

Madrigale fatto ad istanza del signor Francesco Gentile
alla signora Maria

Tutta leggiadra e bella
sei, dolce anima mia,
piena di grazia e di beltá; MA RIA,
se ben del ciel sei luminosa stella.
Ché, avendo il volto e 'l nome
di pietade e dolcezza,
se poscia il cuor dentro ritien fierezza,
ognor di biasmo ed onte carchi some.
Non stanno ben insieme
bellezza e crudeltade,
perché l'una ci toglie libertade,
e l'altra affatto nostra vita preme.
Sii dunque a me, cor mio,
d'amore e cortesia
verace albergo, se vera Maria;
ché mal senza di te viver posso io.

21

MADRIGALE
[IN RISPOSTA AL PRECEDENTE]

Non fu pensier villano,
che pose freno all'alto mio desire
e dubitò di vostra gentilezza,
dolce signor sovrano.
Né a cotanto voler mancò l'ardire;
ma per l'inusitata sua vaghezza,
furon miei spirti sparti
sino all'estreme parti;
e quanto piú raccôr io lor volevo,
tanto piú li perdevo.
Quando sentii dal cielo occulto canto:
— Non violar tu quest'albor sacrosanto. —
Io rispondevo in pianto.
Ei soggiunse che 'l côrre d'un sol fiore
senz'altro frutto, fia mio eterno ardore.

22

SONETTO D'ORAZIO DI G. A DON G. D'A.

— Gli occhi vostri... — diss'io; quivi perdei
la voce, ch'era a celebrarvi uscita,
quando bocca piú degna e piú gradita
replicò con stupor gli accenti miei.
Quasi volesse dir: — Sciocco, tu sei
bastante a rimirar luce infinita? —
Oltre passando poi, restò smarrita
l'anima in grembo a pensier tristi e rei,
Allor, qual uom che teme ingiuria o danno,
nulla risposi; ond'or dubbie parole
mi dan continuo ed angoscioso affanno.
Ch'io volea dir: — Le luci ardenti e sole
di bei vostr'occhi, alma real, qui fanno
sereno giorno, or ch'è sparito il sole. —

V

SONETTI POLITICI

I

A CESARE D'ESTE CHE RITENNE FERRARA CONTRO AL PAPA

Tu, che t'opponi alla promessa eterna,
che fe' Cristo a sua sposa, del retaggio
del mondo tutto, ch'a lei giuri omaggio
baciando i piedi di chi la governa:
l'arme la man, la man la virtú interna
non sai che regga? Dunque, qual vantaggio
hai di milizia per cotanto oltraggio,
che contro Dio avvilita non si scerna?
L'argento e l'oro, tua piú vil speranza,
fian preda e forza all'esercito santo:
lascia, meschin, sí stolta tracotanza.
Vedrai quel muro, in cui ti fidi tanto,
venirti a dosso: in ciel se farai stanza,
cadrai pur giú nel sempiterno pianto.

2

A Roma

Da le arme ai corpi e dagli corpi alle alme
sorse l'imperio tuo giá, Roma altiera,
quando tua spada veloce e severa
ti die' mille trionfi e mille palme.
Lasciasti poscia le ferrigne salme
(onde ogniun ti stimò pazza e leggiera)
al mondo da te vinto; e la via vera
prendesti opposta, di cui tanto calme,
per vincerlo di nuovo, e dolcemente.
Deh! non pianger l'imperio, Italia mia,
che oggi l'hai vie piú certo e venerando;
e sola avrai assoluta monarchia
in austro, borea, levante e ponente,
seguendo Roma il suo fato ammirando.

3

Roma a Germania

Viveano, senza di Natura il lume,
di caccia e di rapina le tue genti;
le selve avean per stanze con gli armenti:
io ti purgai del selvaggio costume,
Germania; e poscia, a fin non ti consume,
ti donai leggi, e t'allevai con stenti:
ti renunziai l'imperio, e gli altri ho spenti,
quando fui seggio dell'eccelso Nume.
Poi ti evangelizai l'eterna pace.
Che piú far ti potevo? Ma tu, ingrata,
or m'abbandoni, superba ed audace,
nuova Samaria o Grecia empia, malnata,
cui el vaneggiar con sua ruina piace.
Verrá, e ben presto, a te la lor giornata.

4

LAUDI CHE HO DATO A VENEZIA, E AMOR CHE LI PORTAI SEMPRE, E PER CHE RAGIONI, ONDE NON DEVE SOSPETTAR DI ME, CHE SOLO HO OCCASIONE DI DOLERMI, PIÚ DI NIUNO, DEL CLERO; E LA ACCUSA DI VENEZIA; E CHE LA SUA SCUSA È PIÚ PERICOLOSA CHE IL SUO MALE; E L'AUGURIO DELLA ROVINA, CON MOLTI ESSEMPI SIMILI AL MODO DI PROCEDER DI VENEZIA NELLE PRIME PRATICHE DEL SUO STUPRO E DEL SUO ADULATORE; E PALINODIA DI SUE LAUDI.

Odo, Venezia, odo bene come ti sdegni meco: l'antidoto del tuo male son io! Guai a quell'infermo, a cui l'antidoto aggiunge infermitá! Tu non mi conosci. Sappi ch'io non parlo per mio interesse né per amicizia e amore del clero, il quale in tutta la vita mia m'afflisse con guai indicibili, ch'a pochi martiri cedo di tormenti, ma a tutti, di coscienza buona. Pur sappi ch'io tanto amo la gloria d'Italia, che nel papato si serba (altrimenti saria tutta schiava de' forastieri, come son l'altre sue membra), e tanto amo Venezia, ch'è l'onore d'Italia, fiore verginale illustrissimo, che non posso star senza dolermi, e per il mio buono affetto intendo in cielo quel che parlo in terra. Io son quello che di te cantai tanto altamente:

Nova arca di Noé, che mentre inonda, ecc. (1).

Tu sai ch'io non sono uomo venduto, e che mai ti dimandai né per me né per altri un quattrino, come li Sannazzari e gli Aretini e Berni, che hai onorati generosamente; ma solo ho parlato per dire il vero e per eccitar la virtú con la laude a maggior prove. Cantai ancora altrove, facendo paragon tra greci e latini, che tu sola avanzi tutta la Grecia di senno, di valore, di maraviglie: «balena in mare, leone in terra, alata in cielo, maestra delle genti col Vangelo in mano e, con la forza, domatrice delle nazioni ribelle a quel che insegni».

Dunque avverti ch'ora io ti dico il vero. Io son tuo geloso innamorato castissimamente. Tu ti spogli dell'ale, tu getti il Vangelo, tu disarmi il leone, e converti la tua forza contra le tue viscere, e perdi, non t'avvedendo, la gloria verginale. — Ah! ah!

(1) Si veda sopra nella *Scelta*, p. 90 [Ed.].

ah! — Ti ridi? Ahi! infelice, perché non ti conosci? Non hai crollato il cuor pudico! Giá lo mostrasti in questa resoluzione perversa contra li religiosi, fatta per li presenti di Lutero mandati dalle vecchie ruffiane. Tutte le meretrici invecchiate fan questo officio poi con le donzelle vergini.

Oh quanto tempo è che fan questo ancor con teco! quanto ti desideravano! Giá trovâro la via: han vinto nel primo assalto. « *Venetiae perdentur novo generi belli* », profetò Gioacchino. Sei perduta, e non t'avvertisci; sputa, donzella, il primo bacio; ché, per Dio, se non sputi e non rifiuti questi sguardi e questi presentuzzi, e non rivochi la legge ingiusta, ti passerá il veneno di lussuria spirituale fin alle viscere, piú che non ti penetra il carnale, come sai; e non ti basterá Lutero, perché la puttana non si contenta d'uno. Mira tutte le meretrici apostatanti, che mai d'uno si contentano. Ma poi ti cavalcará Calvino questa tua anima: Calvino, carne asinina, dura e cruda, che tutta disfaceratti. Poi ti cavalcará Zuinglio, e poi altri, finché arrivi al capo dell'Anticristo, Macometto, che con strazi e guai ti smorzará la foia, perché non si sazia mai l'animo della bugia, e sempre cerca nova dottrina per acquetarsi: passa di mastro in mastro, di foia in foia, d'adulterio in adulterio. « *Sub omni ligno frondoso prosternaberis* », disse Ieremia alla tua consimile ebrea, e per la figura è Germania; e tu, orba minore, canonizerai l'orba maggiore. Ma il re di Babilonia, ch'oggi è il Turco, all'una e all'altra smorzará la foia, come fece a quelle. *Dicit Dominus*: — Io sento mò che mi chiami stolto, e che dici non aver peccato contra Dio né contra tuo padre. — Cosí disse Lutero nel principio, cosí Arrigo ottavo d'Inghilterra, e ogni altro capo di scisma e d'eresia, e pur l'empio Ario, protestando che non intende essere contra la fede cattolica. E questo è modo antico pur di Samaria e di Giudea: « *absque peccato ego sum, non sum polluta* ». Dimmi, per grazia: non sai tu che ogni puttana si tien per buona sul principio, e, quando è notata di qualche atto libidinoso, si difende come vipera? Ma tu hai osservato il modo della fanciulla sollecitata, che, quando riceve gli primi doni, si sforza ch'altri li laudi: — Oh belle vesti! oh belle catene d'oro! oh belli guanti! — E cosí ella si cala con minore vergogna a cose giá laudate da altri prima.

Non hai avuto faccia di dire che vuoi le rendite delle chiese e la giurisdizione spirituale e temporale, che t'offerisce Lutero, Wicleffo e Marsilio padovano, tuoi proci; ma hai fatto scrivere

da un teologo venduto, e non in nome tuo, che tu non pecchi e che puoi farlo; e mandasti libelli pertutto, senza titolo di autori né di stampatori né del luogo dove si fecino queste canzoni a gloria tua. Onde o hai voluto provocare a gelosia Dio e il suo vicario, perché condiscendessero ad approbar le leggi tue sopra le leggi divine: ma tu per questo vedrai che Dio e il suo vicario provocaranno te a gloria tale, che, come servo fuggitivo, e non come figlia, sarai esclusa dall'onor loro, in questo e nell'altro secolo; overo hai voluto provocare la donna di Toscana, la mantovana, l'urbinate, la modenesa, la francese e la spagnuola a far il simile, affinché la colpa commune non fusse con pena o con vergogna. Hai visto come è dotto questo tuo teologo cantanbanco del demonio? Che ha lasciato di vituperio e d'impietá senza cantarlo per onesto e pio? Tutte le apostasie e scisme e fondamenti d'eresie, nelle quali andâro a ruina i Boemi, Bavari, Federighi, Arrighi, Niceforo, Giuliano apostata, egli accumulò, profeta di Iezabel e d'Attalia; ha scorporato gli Marsili, gli Wicleffi, gli Luteri, gli Arrighi e tutti gli dannati, per cavar laude dell'iniquitá, per celebrar lo scisma, per contaminar li sacri canoni, per gittar a terra li concili dello Spirito santo, le regole delli padri antichi, la filosofia di Cristo, Prima Ragione. E tu saltasti e ballasti, a questa canzone, e non ti vergognasti, ma *peccatum tuum sicut Sodoma praedicasti.*

Ora ti dice Dio: — *Quomodo dicis: — Non sum polluta, post Bahalim non ambulavi? — Vidi vias tuas.* — E tu presto, prestissimo dirai a chi ti chiama a penitenza: — *Desperavi. Nequaquam faciam! Adamavi quippe alienigenas, post eos ambulabo.* — A questo cade sempre chi non resiste alle prime tentazioni; e peggio, poiché vuol difendere il suo mal fatto per ben fatto, e chi vuol mostrar di non aver errato. Quando poi è convinto di errore, si ride; e torna a raddoppiarlo per mostrar che è cosa buona, degna d'essere reiterata la sua faccenda; poi, *cum in profundum venerit, contemnit*: convoca a sé li consiglieri mendaci, *qui loquuntur placentia*, e gli amici finti e li malfattori a sé simili nella colpa medesima; fa lega con quelli, e si gloria *in concilio vanitatis* d'aver rotto il giogo del pudore e della modestia e della ragione e del Padre amoroso. Cosí *convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum eius*, dicendo: — *Dirumpamus vincula eorum, proiiciamus a nobis iugum ipsorum*; — ma sappi, Venezia, che *qui habitat in coelis irridebit eos*, e che nullo cattolico fará lega con

te, come pensi, se non chi ha dato in reprobo senso come Giuliano apostata, o come il Bavaro, o come Arrigo ottavo; e ruineranno peggio di quelli, insieme con te. E gli altri, che conoscono Dio, e che in terra mantiene un tribunale e un vicario, come è ragionevole a Dio, s'egli ha cura degli uomini (e gli ama piú che padre, secondo, per certa e pia fede, conosciamo), sapendo pur la rovina di quelli, che hanno tentato quel che tu tenti, e che questa canzone del tuo pseudoteologo è vecchia e dannata mille volte, perché mette il tribunal della terra sopra quel del cielo, ti saran contra e ti affliggeranno. E io muto la mia canzone a questo modo:

Solo Cam con la sua progenie immonda
ch'al gran padre, nel vin sepolto, fanno
vergogna e vituperio, ora in te stanno;
che 'l seme giusto è uscito omai da l'onda.
Tu nave or di Caronte, ch'a la sponda
tartarea guidi nell'eterno danno
tante alme tristi, che piangendo vanno
la sua brama d'un obolo profonda.
Da questa metamorfosi ognun puote
scorger che 'l Ciel sdegnato a voi l'ingegno,
per punir vosco tutta Europa, invola.
Ecco dal polo andar lunge Boote,
ed a l'altro emisfero il santo regno
del fiero drago; e Dio far nova scola.

VI

VARIE

I

Sovra il monte di Stilo

Monte di Magna Grecia, ch'al gran seme
non misto a gente unqua a virtú rubella,
in Stilo, patria mia, nel tempo ch'ella
siede nel lido ove l'Ionio freme,
doni albergo secur, sí che non teme
d'Annibale la gente cruda e fella,
che per tutto scorrea dalle castella,
predando i mari e le campagne insieme;
Parnasso, Olimpo e Campidoglio scorgi
sotto di te, per me lodato tardi
di ciò e dell'erbe, ch'ai fisici porgi,
ch'assicurasti poi Ruggier Guiscardi,
fuor che i tuoi dii, sant'Angelo e san Giorgi,
rifiutando a tal uopo armi e valguardi.

2

In lode di don Francesco di Castiglia

L'arbor vittorioso di Castiglia,
ch' Italia e Spagna e un nuovo mondo adombra,
nel cui tronco innestato piú grand'ombra
spanda l'austriaca imperial famiglia,
n' ha dato un germe, che tutto assomiglia
al suo lignagio, fuor che non ingombra
paesi e regni, anzi egli da sé sgombra
cure sí grevi e al vero ben s'appiglia.
Don Francesco è costui, che, sconosciuto
su l'Adige e 'l Sebeto, va cantando
or donne sante, or suoi cocenti amori,
or l'Antiochia vinta, in stil piú arguto,
or false corti ed ingrate abiurando.
Chi fiano i frutti suoi? Questi son fiori.

3

Sonetto fatto al signor Petrillo

Bellissimo fanciullo oggi è comparso,
qual luce all'oscurissima mia vita,
temperando la mia doglia infinita
in sue domande onestamente scarso.
Ché, veggendo il mio senno vano e sparso,
ch'a nuovo carme inabile s'addita,
il vecchio canto a ripigliar m' invita:
proposta veramente d'Anacarso.
Glorioso garzon, che il cor mi pungi,
di castissimo amor usando l'arco,
e nuovo senno al mio perduto aggiungi,
carme ti rendo, d'ogni gusto parco,
ch'esce da bocca di dolcezza lungi,
ch'agli ultimi sospiri è fatta varco.

4

SONETTO FATTO AL MEDESIMO

Spirto ben nato, la bellezza è un fiore
dell'interno valor, ch'in noi riluce
per la massa corporea, onde produce
a chi vi mira stimoli d'amore.
Presso a poch'anni, quel ch'appar di fuore,
ritorna dentro al suo primiero Duce,
s'a lui apportò ben con la sua luce;
se non, del tutto poi svanisce e more.
Dunque veggiate di donarla a cambio
con chi vi dá virtú, bontate e senno,
non frivole novelle in contracambio;
le quai, send'ombra, deleguar si denno,
pria che proviate in sí noioso scambio
quanti rei tradimenti vi si fenno.

NOTA (*)

(*) Le frequenti citt. delle fondamentali opere di Luigi Amabile saranno fatte con le seguenti abbreviazioni:

Am. Cod.: *Il codice delle lettere del Campanella nella Biblioteca nazionale e il libro delle poesie dello Squilla nella Biblioteca de' pp. Gerolamini in Napoli*, descritti ed illustrati da L. A., con una tavola, Napoli, 1881.

Am. T. C.: *Fra T. Campanella, la sua congiura, i suoi processi, la sua pazzia*, Napoli, Morano, 1882.

Am. Cast.: *Fra T. Campanella ne' castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*, Napoli, Morano, 1887.

Inoltre saranno contrassegnate con la sigla Gent. I le citazioni, che ci occorrerá di fare delle dotte annotazioni che G. Gentile appose alla prima ed. di questo libro (di cui si parlerá a p. 282 segg.), e con la sigla D'Anc. quelle delle *Opere* di T. C. scelte... da A. D'Ancona, Torino, Pomba, 1854.

L'opera autobiografica ed autobibliografica del C. *De libris propriis et de recta ratione studendi syntagma* sará cit. nella recente ed. cur. da V. Spampanato: T. C., *Syntg. de libr. propr.*, a cura di V. S., Firenze, Milano etc., Bestetti-Tumminelli, 1927, e sará indicata con la sigla: Syntg.

Infine tutti i riferimenti all' Indice analitico, con cui si chiude la presente ed., saranno fatti con la sigla: Ind.

I

La storia del testo delle poesie del Campanella è quasi altrettanto avventurosa e tormentata che quella della sua vita. Scritte, quelle che possediamo, nella massima parte durante il periodo della lunga carcerazione, di nascosto dalle autoritá, che lo sorvegliavano col continuo sospetto e timore di nuovi complotti o di propaganda ereticale, esse giravano clandestinamente in alcune copie frettolose e scorrette tra i compagni di carcere in mezzo ai quali si consolidava ed ingrandiva la fama del monaco dal vulcanico intelletto, e talvolta scivolavano nelle mani di qualcuno dei rari visitatori del Campanella, che meravigliando apprendevano un'altra delle molteplici manifestazioni dell'illustre prigioniero.

Della relativa diffusione di un certo numero di poesie tra le persone a lui piú vicine sono una prova quelle poesie dedicate o a compagni di prigionia o a personaggi, che in un modo o nell'altro ebbero rapporti col Campanella quasi sempre per ragioni di ufficio (vedi per es. le poesie a pp. 101, n. 53; 111, n. 67; 220-1, nn. 3-5; 225-48, quasi tutte, e 256-7). L'Amabile ha trovato altre tracce della fama poetica conquistatasi dal Campanella tra i suoi compagni, che lo sollecitavano di scrivere e ne diffondevano i componimenti, in un curioso documento processuale, cioè un brano di colloquio notturno svoltosi tra lui e il suo fedele compagno fra Pietro Ponzio dalle finestre delle vicine celle, ascoltato da una spia e riferito ai magistrati.

— Li sonetti toi — dice fra Pietro — per tutto Napoli li ho sparso, e io li ho tutti a mente; e non ho piú gran gusto che leggere qualche cosa dello ingegnio tuo.

E il Campanella:

— Ne voglio fare allo nunzio mò.
— Sì, cor mio. Però fammi una grazia: fa' li mei prima, cioè quelli che voglio per Ferrante mio fratello, e poi fa' quelli del nunzio.
— Va' te riposa, bona sera (1).

Ma questa, conquistata attraverso una specie di circolo d'iniziati, non poteva essere che una fama locale in una cerchia ristretta, checché dicesse l'entusiasta fra Pietro — con una di quelle allucinazioni cosí comuni tra prigionieri — di avere sparso le poesie per tutta Napoli, dal fondo della sua cella.

È bensí vero che la biografia poetica del Campanella non comincia da Castel nuovo. Anche senza tener conto di quelle giovanili esercitazioni in metri latini su argomenti filosofici, che dal lato dell'arte non dovevano avere nessun valore e che per altro sono andate disperse (vedi appresso, pp. 285-6), noi possediamo alcuni residui della sua attivitá poetica nel tempo della precedente prigionia presso il S. Uffizio in Roma (1594-5) e nei due anni che seguirono (vedi p. 286). Ma a Roma anche piú che a Napoli la sua poesia serpeggiava clandestina e il piú spesso si acconciava a nascondere la sua vera paternitá ed a parlare in nome altrui.

Perché la sua fama poetica cominciasse a fare veramente i primi passi nel mondo bisognò che fosse portata oltre la cinta dei castelli napoletani. E ciò avvenne in seguito ad un concatenamento di fatti, che presero le mosse da un incontro fortuito.

Dei due processi, ai quali fu sottoposto il Campanella, l'uno, quello politico, non si chiuse mai, l'altro, quello d'eresia, si chiuse davanti al tribunale del S. Uffizio il 29 novembre 1602 con la condanna al carcere perpetuo nelle prigioni della congregazione in Roma. Ma poiché pendeva su di lui il processo del tribunale laico di uno stato estero, la sentenza riceveva una parziale modificazione nel senso che il condannato rimaneva affidato al potere giudiziario di quello fino alla chiusura del procedimento, e sotto la sorveglianza del nunzio pontificio presso il governo vicereale di Napoli. Questa complicata situazione giuridica, che in seguito fu causa di non pochi affanni pel povero prigioniero, in un primo

(1) Am. T. C., III, p. 328: il son. pel nunzio, cioè da inviare al papa, è forse il n. 21 della *Scelta*; quello sollecitato da fra Pietro è certo il n. 20.

momento gli apportò qualche giovamento. Condannato da una parte, egli era ancora prevenuto per l'altra, e come tale continuò ad essere trattato ancora per circa sei mesi dopo che gli fu data lettura e quindi passò in giudicato la sentenza di Roma (8 gennaio 1603); e il suo stato cambiò assai in peggio solo quando le autoritá religiose e quelle politiche ebbero motivi per esse gravissimi di allarmarsi [1]. I costumi carcerari del tempo nel periodo del carcere preventivo non erano affatto in armonia coi rigori dell'istruttoria. I detenuti, anche quelli di una medesima causa, erano gettati insieme alla rinfusa in un certo numero di cameroni mal guardati, dove erano in facili rapporti non solo con custodi compiacenti e abitualmente venali [2] e con le loro famiglie, ma anche con persone estranee, che venivano a visitare questo o quell'amico approfittando della rilassata disciplina. Inoltre la magistratura inquirente non si preoccupava affatto di tenere separati quelli che erano giá in istato di accusa da quelli che erano ancora trattenuti in attesa delle risultanze delle prime indagini.

Queste circostanze cosí poco poetiche è necessario tenere presenti per seguire l'oscuro e intricato cammino fatto dalle poesie del Campanella per venire alla luce. Il brano di dialogo notturno tra il Campanella e fra Pietro Ponzio illumina di scorcio lo stato d'animo del poeta e dei suoi compagni di prigionia in quel tempo. Vivendo in quell'atmosfera di esaltazione reciproca e di grandi attese spesso fantastiche, che si alimentano tra pochi uomini costretti a vivere nei tormenti in segregazione, quelle poesie non solo erano una forma di legame spirituale tra loro — incitamento, consolazione, ed oblio —; ma essi s'immaginavano che, messe in circolazione pel mondo, fatte conoscere a personaggi di gran merito e autoritá, potessero contribuire a far volgere una piú benevola attenzione su quegli infelici ma non ignobili uomini, che marcivano nei sotterranei di Castel nuovo. Questo spiega meglio il desiderio incessante del Campanella e del fedele fra Pietro Ponzio di far uscire di contrabbando non solo le opere in prosa, destinate a consolidare la fama, giá abbastanza diffusa prima della prigionia, del filosofo e del pubblicista politico; ma anche i componimenti poetici, destinati ad allargare la sua fama in un altro

---

(1) AM. T. C., II, pp. 346-54 e cfr. IND. ai nomi: Campanella, Ponzio (Dionisio).

(2) Si giuocava perfino tra carcerieri e carcerati. Vedi AM. T. C., II, 239.

campo, dove era quasi ignorato, ed a raccomandarlo anche all'opinione degli uomini di lettere o semplicemente a gran signori di un certo buon gusto, fra i quali l'infelice prigioniero sperava di trovarne qualcuno di un certo buon cuore, che prendesse a proteggerlo, se non altro in grazia delle muse. Infatti è da ricordare che oltre i tentativi per far uscire copie di poesie clandestinamente, il Campanella non mancò mai di farne menzione apertamente in difese ed istanze, che indirizzò al pontefice o direttamente o pel tramite di alti prelati: documenti che anzi ci serviranno in seguito per meglio fissare la cronologia del testo.

Ma questi documenti appartengono ad un tempo posteriore a quello del quale ora ci occupiamo, cioè al periodo, che si chiude con la estate del 1603. In questo periodo due occasioni si presentarono, le quali ebbero, in diverso senso, una importanza capitale sul destino delle poesie.

Uno degli stratagemmi piú a portata di mano dei prigionieri per far pervenire qualche loro scritto all'esterno è quello di servirsi di qualche compagno liberando. Questo riusciva relativamente facile in un carcere come quello di Castel nuovo, che ospitava promiscuamente accusati a disposizione dell'autoritá giudiziaria e semplici detenuti o trattenuti a disposizione dell'autoritá politica — per misure di polizia, si direbbe adesso. Tra costoro, nella estate del 1601 si trovava un certo Francesco Gentile, il medesimo che, a quanto pare, nell'autunno precedente, era stato interrogato come testimone nella causa del Campanella e dei suoi compagni. Neanche alla instancabile perspicacia d'indagine dell'Amabile riuscí di accertare in modo assoluto chi egli fosse; ma poté concludere con la maggiore probabilitá che si trattasse di un giovane appartenente alla famiglia Gentile, del patriziato genovese, che teneva banco in Napoli. Francesco risiedeva dunque in questa cittá per i suoi affari di commercio; ma non pare che fosse assorbito da essi. Gli affari di amore pare che lo occupassero per lo meno in egual misura, e i rapporti piuttosto tesi con la giustizia, sebbene non precisati, ci fanno intravedere qualche altro campo della sua attivitá.

Il nuovo ospite di Castel nuovo entrò subito in rapporti con il numeroso gruppo dei congiurati calabresi, che per la fama del caso, per la fierezza degli uni, la stranezza o turbolenza degli altri doveva riuscire assai interessante; e siccome il Gentile era certamente uomo non volgare — patrizio lo designa fra Pietro

Ponzio esplicitamente — e doveva essere un po' intinto di lettere, per lo meno di quel tanto di poesia petrarcheggiante secondo la moda corrente per farsene bello con le sue dame del cuore; cosí non poté non riconoscere la figura sopra tutti imponente di Tommaso Campanella. E quando apprese che questi era non solo il capo riconosciuto del misterioso movimento calabrese, filosofo e profeta, ma anche scrittore di versi profondi od arguti, si strinse ancor piú intorno a lui ed al fedele fra Pietro, fino ed entrare in una grande intimitá con loro.

Era quello il tempo in cui il povero Campanella, parte per distrarsi da dolori presenti e da pensieri assillanti, parte per il bisogno d'ingraziarsi personaggi, che in un modo o in un altro potevano alleviare le sue miserie — amici, testimoni, parenti di funzionari dell'amministrazione carceraria — scriveva poesie d'occasione piuttosto leggiere per contenuto e per valore artistico, talvolta anche in nome altrui. Era probabilmente il genere di poesia che piú gustava il giovane corteggiatore del bel mondo, ed effondendo le sue confidenze amorose sollecitò il poeta a scrivere ora per una Flerida ora per una Maria.

Intanto fra Pietro, col suo chiodo fitto in testa di spargere le poesie del maestro per tutta Napoli, ebbe subito il pensiero che mai occasione migliore si potesse trovare che la rapida simpatia e confidenza stabilitasi tra loro e il giovane patrizio, che aveva larghe conoscenze nella buona societá napoletana e mostrava tanto interesse pel Campanella e nei discorsi tenuti insieme indubitabilmente si profferiva di aiutarlo appena fosse tornato in libertá. Il risultato di accordi presi fra i tre amici fu che il Ponzio avrebbe raccolto un certo numero di poesie del Campanella in un volumetto, che il Gentile avrebbe portato con sé di nascosto nell'uscire. Si comprende che la scelta era fatta secondo il gusto del patrono, e quindi ci prendevano un posto di onore le poesie piú scadenti ed effimere del Campanella, a cominciare precisamente da quelle, delle quali il Gentile stesso era stato il committente.

È probabile che per un qualsiasi contrattempo il progettato contrabbando di versi sia andato a vuoto, e che il Gentile sia uscito da Castel nuovo con l'intesa che avrebbe poi ricevuto il manoscritto pel tramite di terzi. Di lui si perdono anche le poche tracce, che l'Amabile è riuscito ad adombrare fino a quel momento. Certo è che il manoscritto era ancora in possesso di fra

Pietro nei primissimi giorni dell'agosto 1601, quando la notte del 2, a causa di una clamorosa rissa avvenuta il giorno tra prigionieri, operatasi una perquisizione straordinaria nella sua cella, fu trovato mal nascosto in un canestro di vimini e sequestrato (1). E per allora e per quasi tre secoli ancora quella copia manoscritta unica di poesie campanelliane giacque seppellita ed assolutamente ignorata nella congerie degli atti processuali.

II

Pel momento, dunque, l'episodio Gentile non ebbe un effetto tangibile sulle sorti della fama letteraria del Campanella piú di quanto non ne avesse avuto sulle sue sorti di misero mortale. Perché si ravvivassero le sue speranze, e con piú fondamento, bisognò aspettare quasi due anni. Si arriva cosí al periodo immediatamente posteriore alla condanna del S. Uffizio. Aveva perduto il caro ed entusiasta fra Pietro Ponzio, assolto da questo tribunale e rilasciato subito dopo anche da quello laico, e gli rimaneva la compagnia di un altro coimputato, fra Pietro da Stilo, anima semplice ed affettuosa, molto legato a lui, ma che non doveva interessarsi gran che di poesia (2), e di un Felice Gagliardo, che invece di poesia si piccava, come ebbe a dire con sprezzante ironia fra Pietro Ponzio in una deposizione contro di lui dopo la famosa rissa, che fu causa della scoperta delle poesie nel canestro; ma allo stesso modo come si piccava di negromanzia, d'intrighi politici ed amorosi e, occorrendo, di ladroneccio (3).

Ma sul finire del febbraio venne a rompere la monotonia della sua triste esistenza un giovane straniero cascato in quel carcere napoletano per un caso romanzesco. In quei giorni il conte Giovanni di Nassau si era recato per diporto a Napoli con alcuni amici italiani e stranieri, tra i quali un giovane tedesco, Cristofaro Pflug, che dimorava in Italia probabilmente per ragioni di studio, e che apparteneva forse ad un ramo della famiglia dei Fugger, i rinomati banchieri di Augusta, certo era in stretti rapporti con

---

(1) Am. T. C., II, p. 230 sgg.; III, p. 519 sgg.

(2) Vedi Ind., s. q. n., e i due sonn. a p. 127, che sono una bella testimonianza della coraggiosa fedeltá di lui.

(3) Vedi Ind., s. q. n., e cfr. Am. T. C., III, p. 527 (doc. n. 421).

quelli. Messo in allarme da una erronea informazione di un suo diplomatico, il governo napoletano ordinò l'arresto di tutta la brigata. Il Pflug con una parte di essa tradotto in Castel nuovo ebbe cosí occasione d'incontrarsi e fare amicizia col Campanella. E questa, sebbene strettasi nel giro di meno di due mesi, non fu un'amicizia effimera, com'era avvenuto col Gentile, ma tenace e costantemente affettuosa, cementata da una benevolenza quasi paterna per una parte e per l'altra da un'ammirazione piú che rispettosa entusiastica. Piú di quattr'anni dopo questi vincoli comuni di affetto sono tutt'altro che allentati, e il Campanella, per esortare il giovane amico a spezzare un certo legame femminile poco degno di lui, gli scrive una delle piú vivaci e patetiche lettere che di lui ci siano rimaste, intramezzata di effusioni, ricordi e confidenze intime, e col tono di chi sente di poter ammonire l'amico col diritto di un secondo padre, che l'amico stesso gli aveva conferito nel chiamarlo maestro (1).

Per comprendere meglio come potettero stabilirsi in cosí breve tempo rapporti cosí stretti e cosí duraturi, e come l'amicizia di questo giovane straniero sia stata tramite ad altre amicizie, bisogna ricordare che il Pflug, luterano, nel tempo che s'incontrò col Campanella cominciava ad essere vacillante nella sua fede. Era nel momento psicologico propizio per un'opera di conversione, e il Campanella vi si applicò con ardore fondendola col suo insegnamento filosofico. Liberato, il Pflug giunse a Roma pieno di spirito campanelliano, e senza dubbio anche in materia di fede i germi gettati dallo straordinario frate maturarono nel suo animo e contribuirono validamente nel determinarlo di convertirsi al cattolicismo. Questo cambiamento radicale della sua vita fu anche occasione di nuove conoscenze negli ambienti romani intorno al Vaticano, una delle quali fu di un altro neofita, e suo concittadino, giustamente pregiato per la sua dottrina ed abilitá dialettica e giustamente spregiato e guardato con diffidenza pel suo carattere.

Quel curioso e ambiguo tipo di filologo tedesco che fu lo Scioppio, diventato una lancia spezzata della pubblicistica della Controriforma dopo l'abiura del luteranesimo — ma conservando

---

(1) Am. T. C., II, pp. 346-48; Am. Cod., pp. 22-24. La lett. del C. al P., senza data, ma dell'autunno 1607, fu per la prima volta pubbl. integralmente nel med. Am. Cod., pp. 63-68; ripubbl. in T. C., *Lettere*, a cura di V. Spampanato, Bari, Laterza, 1927, pp. 117-23.

sempre una vorace curiositá da umanista per tutte le manifestazioni letterarie ed un irrequieto gusto d'intrighi e di prebende — cominciò ad avere una conoscenza concreta del Campanella attraverso le parole infiammate del nuovo giovane amico, il quale lo incitò a leggere le copie di opere filosofiche e politiche, che aveva portate seco nell'uscire da Castel nuovo (l'*Epilogo di fisiologia*; la seconda redazione della *Monarchia di Spagna*; forse altre), e ad usare il grande credito acquistatosi nelle alte sfere della Curia romana per tentare la liberazione dell'illustre prigioniero. Partito poi da Roma si recò in Germania, dove, per la mutata fede, dovette essere accolto con piú intima cordialitá dai Fugger, che erano il fulcro di parte cattolica nei paesi renani. Anche ad essi il Pflug parlò calorosamente del lontano amico prigioniero, prospettò tutto il bene che da lui liberato e in condizioni di scrivere apertamente sarebbe venuto alla causa cattolica in Germania, ed incitò soprattutti Giorgio Fugger a fare uso del suo ascendente o del suo danaro perché il Campanella in un modo o nell'altro uscisse di prigione, o mediante trattative diplomatiche dei principi cattolici tedeschi con la corte di Spagna o per intercessioni vaticane o con la fuga (1).

Di tutti questi progetti lo Scioppio fu consapevole e partecipe; ma anche in questa occasione il suo carattere non si smentí. In un primo momento il suo ingegno di umanista dotto ed acuto fu vivamente colpito da quella rivelazione; ma subito dopo prevalsero motivi pratici personali. Egli era allora nel fervore delle polemiche contro i suoi antichi correligionari — ricorda opportunamente l'Amabile — e si era impegnato nella controvervia dell'Anticristo. Andava in cerca di appoggi dottrinali, e dai libri ricevuti in lettura dal Pflug, e forse da qualche altro che correva manoscritto e che fu invogliato a ricercare, « riconobbe nel Campanella il suo uomo, si offrí di acquistargli la libertá e disse volerlo compagno nei suoi roventi disegni da neofito, che poi riuscirono ad imprese di maneggi diplomatici assai piú utili per la persona sua » (2).

Verrá un tempo infatti, in cui lo Scioppio comportandosi sempre piú mollemente nei riguardi del Campanella, per non arrischiare il suo credito in Curia, e lasciando cadere le mirabolanti promesse, finí per trascurare del tutto gl'interessi del povero pri-

(1) Am. T. C., II, pp. 393-95. (2) Am. Cod., pp. 73-74.

gioniero, che non collimavano piú coi suoi, anzi lo rendevano uggioso agli alti prelati, e «non si degnò piú di rispondere alle lettere di lui» (1). Ma questo avvenne alcuni anni dopo. In quel momento, nel fervore dei suoi progetti, cercò non solo di addentrarsi rapidamente nell'opera del Campanella; ma poi anche di avvicinarlo di persona. Ci fu prima uno scambio di lettere tra i due (inverno 1607), e la primavera seguente lo Scioppio intraprese un viaggio a Napoli a questo scopo (2). Quel viaggio però non ebbe tutti i risultati, che i due interessati si ripromettevano, se, come pare certo, bisogna concludere con l'Amabile che il visitatore, benché autorevole per le protezioni della Curia romana e personalmente ricco di espedienti, non riuscí ad infrangere la severa clausura, nella quale il prigioniero era tenuto ancora in quegli anni e non si allentò in qualche misura (e non sempre) se non dopo il 1610. Ed egualmente è da rigettare con l'Amabile l'opinione che si trattasse di una specie di missione diplomatica presso il governo vicereale promossa da Paolo V per ottenere la liberazione del Campanella, sebbene questo abbia affermato il Campanella medesimo per ragioni di opportunitá (3).

Non è detto con questo che il viaggio, il tentativo d'incontro e l'interessamento dello Scioppio non abbiano giovato a nulla sia per alleviare le condizioni materiali del prigioniero, che allora erano detestabili, sia per diffondere nel pubblico delle persone colte la fama del suo alto intelletto e delle sue grandi sventure. Questo episodio fu anzi un altro anello della catena, lungo la quale faticosamente si fecero strada verso la posteritá le poesie campanelliane. Perché lo Scioppio ebbe in mano anche buona parte di queste, se non tutte quelle scritte fino allora, e sebbene i suoi interessi di studioso e di pubblicista polemico lo attirassero soprattutto sulla produzione filosofica e di controversia teologica, tuttavia, tornato a Roma, nel parlare agli amici del frate enciclopedico, non poté mancare di citare e mostrare saggi della sua produzione poetica.

---

(1) Am. Cod., p. 76; Am. T. C., II, p. 409 sgg. D. Berti, *Nuovi documenti su T. C.*, Roma, Tip. bodoniana, 1881, p. 26.

(2) Am. T. C., III, p. 596 sgg.; Am. Cast., I, p. 14. Per errore il C. in Syntg., I, 3, p. 35, dá a questo viaggio, che durò precisamente dall'aprile all'agosto 1607, la data del 1608. Circa le frequenti inesattezze di quest'op. vedi in seg. pp. 284-5.

(3) In Syntg., loc. cit., e cfr. D'Anc., I, pp. clxi, clxvii; Am. T. C., II, p. 396; Am. Cast., I, p. 46; 50-51; Am. Cod., p. 78.

C'era tra questi amici romani un suo giovane connazionale, Enrico di Bünaü (italianamente Bina), che anche lui apparteneva alla larga cerchia di parentele e conoscenze dei banchieri Fugger. Negli anni che seguirono tanto il Pflug quanto lo Scioppio e le famiglie dei Fugger e dei Bünaü si adoperarono in vario modo ed a varie riprese in favore del Campanella. E in questo frattempo cresceva nella casa dei Bünaü a Meissen un giovinetto, fratello minore di Enrico, Rodolfo di Bünaü, sotto la guida di un aio intelligente e amante dei buoni studi, Tobia Adami. (Vedi Ind., s. q. n.). Giunto all'adolescenza, i parenti stabilirono di fargli compiere un lungo viaggio d'istruzione in Oriente e in Italia. E di ritorno da Gerusalemme i due viaggiatori sostarono a Napoli, col vivo desiderio di conoscere da vicino quel monaco filosofo, cospiratore, poeta e quasi mago, la cui fama circolava nei racconti familiari come una leggenda. Dopo il pellegrinaggio in Terra santa, fu in certo qual modo un pellegrinaggio anche questo, nel mondo della scienza esoterica e della poesia.

Il Bünaü e l'Adami si trattennero a Napoli dal febbraio all'ottobre del 1613. In quel tempo il Campanella si trovava in condizioni meno desolate che in quello della tentata visita dello Scioppio; sebbene a sbalzi ed a libito delle autoritá, si tolleravano a suo beneficio certe infrazioni allo stretto regime carcerario. Cosí non fu difficile ai due stranieri superare la soglia del Castello dell'uovo, dove da qualche anno era stato trasferito, e avvicinare piú d'una volta il prigioniero tanto ricercato e trattenersi ogni volta con lui in lunghi colloqui, che si trasformarono ben presto in un vero e proprio corso di filosofia, completato da uno scambio di lettere. Il Campanella non si appagò di questo; ma per prodigare agli ospiti graditi tutti i tesori della sua sapienza riposta trasse l'oroscopo astrologico del nuovo giovanissimo discepolo, oroscopo che fu assai promettente, e chi sa con quanta sincera compunzione fu ascoltato.

In quest'atmosfera di entusiasmo e di reverenza insieme si strinsero i legami di amicizia tra il Campanella e l'Adami, che non si spezzarono né si allentarono mai. Se il Bünaü, sedicenne, si trovava naturalmente pronto a risentire il fascino di un uomo come il Campanella, l'Adami, per quanto avesse superato la trentina e conoscesse il mondo, non fu meno impressionato del suo giovane allievo. Doveva essere un temperamento serio, riflessivo, ma anche aperto al senso della poesia. Cosí mentre il Pflug fu

precipuamente attratto dalla produzione speculativa del Campanella, e lo Scioppio dalla pubblicistica teologica che favoriva i suoi riposti bisogni, l'Adami, pur raccogliendo quanto piú poteva della produzione campanelliana, ebbe lui per primo veramente l'intuito di trovarsi davanti ad un poeta originalissimo. Fu lui inoltre a comprendere che la parte sostanziale delle poesie si legava strettamente alla produzione filosofica di quel singolare pensatore e ne formava come il commento lirico; e perciò, dando poca attenzione alle poesie di carattere puramente occasionale e di scarso valore, si fermò e mise in rilievo tutta l'importanza della restante poesia, che potrebbe dirsi gnomica (1).

Nel congedarsi dall'Adami il povero prigioniero reiterò anche a lui le raccomandazioni che l'opera sua, che aveva affidata nelle sue mani e dalla cui pubblicazione tanto si riprometteva, non finisse anche questa volta per circolare di soppiatto in qualche copia manoscritta o addirittura abbandonata alla curiositá dei topi; e l'Adami promise, e con animo piú risoluto e sincero dei suoi predecessori. Tornato in patria infatti, in un tempo relativamente breve rispetto alle difficoltá da superare, imprese per la prima volta una pubblicazione approssimativamente metodica di un buon gruppo di opere campanelliane: *Prodromus philosophiae instaurandae* (Francoforte, 1617); *De sensu rerum et magia* (Francoforte, 1620); *Apologia di Galileo* (Francoforte, 1622: questa scritta dal Campanella ed inviatagli nel 1616); *Philosophia realis epilogistica*, a cui fanno seguito gli *Aforismi politici* e la *Cittá del sole*. Trasmise inoltre all'amico Cristoforo Besold la *Monarchia di Spagna*, che ne dette la traduzione tedesca nel 1622 (senza luogo di ed.) (2).

Né trascurò le poesie.

Fin dalla prima pubblicazione, in prefazione al *Prodromus*, dette notizia e promise la pubblicazione di esse, solo dubitando che in Germania si potesse intenderle ed apprezzarle nel loro giusto valore; inoltre con un certo legittimo orgoglio riportò quel sonetto a lui dedicato, che fu poi compreso anche nella *Scelta* (3). Quindi, per preparare il terreno presso il pubblico, fece tradurre

---

(1) AM. COD., p. 127 sgg.; AM. CAST., I, p. 160 sgg.
(2) AM. COD., p. 130; GENT., I, p. 294.
(3) Vedi p. 113 e cfr. GENT., I, pp. 293-94.

in tedesco alcune poesie dall'amico Giov. Valentino Andrea (1); e finalmente nello stesso anno della stampa dell'*Apologia di Galileo* dette alla luce un volumetto contenente ottantanove poesie accompagnate da un commento — avuto dal medesimo autore, come si vedrá in seguito (p. 288).

L'Amabile ha dato una esatta descrizione di questo cimelio: «Il libro è cosí intitolato:

SCELTA | *D'alcune* | POESIE FILO- | SOFICHE | *di* | SETTIMONTANO SQUILLA | Cavate da' suo' libri | detti | LA CANTICA | *Con l'esposizione:* | *Stampato nell'anno* | M.DC.XXII.

È in quarto piccolo, ha pagine 8 di dedica ed indice (ma compreso anche il frontespizio) e pagine 128 di testo, nell'ultima delle quali si trova un «Corregimento de gli errori della stampa»;... presenta le note in corsivo su' margini delle pagine, ed è veramente impresso con caratteri stanchi su carta assai scadente, come del resto si vede in molte edizioni tedesche dell'epoca» (2).

L'opera non reca nessuna indicazione della stamperia e del luogo di pubblicazione; ma tutto fa credere che sia stata stampata in Germania, come giá prima dell'Amabile affermava l'Orelli nella prefazione alla sua ristampa (della quale parlerò tra breve), avanzando anzi la supposizione che molto probabilmente il libro fosse uscito da una tipografia di Wolfenbüttel (vedi appresso, p. 274).

La ragione di questa pubblicazione quasi clandestina è facile a comprendere. Non aveva torto l'Adami a dubitare che questa poesia, che richiede amorosa attenzione anche da parte del lettore italiano, potesse avere una qualche diffusione in un paese straniero d'idioma tanto diverso. Per di piú la poesia di quello strano frate, che s'era fatto ardente campione dell'anti-luteranesimo, ma che anche si trovava in fondo a un carcere con una condanna d'eresia da parte del S. Uffizio e un'altra per ribellione contro il suo governo, la quale sempre gli pendeva sul capo; e che tuttavia in verso come in prosa continuava a battagliare contro lo stato e contro la chiesa — praticamente contro qualsiasi chiesa canonica —; una tale poesia non poteva essere vista che

---

(1) Inserite dall'A. in *Geistliche Kurzweil* (1619): cfr. GENT., I, p. 294; AM. COD., p. 139.

(2) AM. COD., pp. 99-100.

con diffidenza in un paese arso dalla guerra religiosa, come la Germania in quel tempo.

Il libretto circolò tra una ristretta cerchia di amici e letterati curiosi di cose nuove ed esotiche; poi presto disparve, come sepolto.

III

Ci passarono sopra quasi due secoli. Che il Campanella avesse scritto anche in versi si sapeva dalla testimonianza autobiografica del *De libris propriis* e dal catalogo metodico dei suoi scritti, che il Campanella fece seguire all'edizione parigina della *Philosophia rationalis*, primo volume delle progettate opere complete (1); ma nessuno fino all'alba del secolo XIX ricercò quei versi. Dalla metá del Seicento, del resto, fino alla fine del Settecento era eclissata anche la fama del Campanella filosofo. Chi si sarebbe affannato a ricercare l'opera dispersa di uno scrittore, di cui pochissimi si curavano di conoscere l'opera ancora a portata di mano?

Ed infatti la resurrezione del Campanella poeta avvenne attraverso la rivalutazione del Campanella filosofo, ai primordi del movimento romantico tedesco. Giá veramente quell'ingegno universale che fu il Leibniz lo studiò, lo riconobbe tra gli spiriti piú eccelsi e istituí un parallelo con lo Hobbes a tutto vantaggio del filosofo calabrese:

« Che si è pensato di piú ingegnoso di quel che Descartes in fisica od Hobbes in morale? Paragonisi intanto quello con Bacone, questo con Campanella, e si vedrá quelli strisciare al suolo, questi innalzarsi e poggiare alle nuvole per l'altezza dei pensieri, dei consigli, dei disegni, quanto può esserne capace l'umana natura » (2).

Che non è poco. Le fortune campanelliane si risollevavano, e si avvicinava il tempo che anche la sua poesia fosse tratta dall'oscuritá secolare e ottenesse il suo giusto riconoscimento. Sulla fine del Settecento lo Herder ebbe occasione di studiare l'opera poetica di Giov. Valentino Andreä, per preparare la pre-

---

(1) T. C., *Phil. rat.*, Parigi, Du Bray, 1638. Vedi foglio aggiunto dopo la p. 258 del to. II, ed ultima dell'op.

(2) D'Anc., I, pp. CCCXII, CCCXLIII.

fazione che egli scrisse per la edizione di Lipsia del 1786. Ed in quella occasione indubitatamente essendosi trovato davanti ai saggi di traduzione, che lo Andreä compose per incitamento dell'Adami, con quel sicuro intuito del suo spirito geniale riconobbe e si accese per quella poesia cosí lontana dalle vie battute. Approfondí l'argomento; ebbe la fortuna di mettere le mani su uno dei rarissimi esemplari della *Scelta* ancora esistenti e agl'inizi dell'Ottocento, in uno dei fascicoli della sua rivista *Adrastea* pubblicò un saggio di traduzione di ventisette poesie del Campanella, facendole seguire da una breve, ma calorosa notizia sul nuovo Prometeo e sulla fortuna del suo misterioso libro di versi (1).

Ancora pochi decenni ed esso uscirá dall'ombra, anche materialmente come libro, e sará stampato in un numero conveniente di copie, in una seconda e piú degna edizione, la quale finalmente sará la prima edizione uscita da una stamperia italiana. Per arrivare a questa ci fu bisogno di uno di quegli intermediari, che sono tanto benemeriti alla circolazione del pensiero. Gaspare Orelli, l'illustre filologo zurighese, il cui nome è legato alla monumentale edizione di Cicerone, vissuto in gioventú tra la Lombardia e i Grigioni, s'impossessò del nostro idioma e s'appassionò della nostra poesia, di cui diffuse la conoscenza nei paesi di lingua tedesca. Nel corso di questi studi e ricerche continuava ad alimentare un suo sogno giovanile: possedere e mettere alla luce tutte le poesie di quel misterioso poeta calabrese, di cui le pagine dello Herder avidamente lette avevano lasciato nel suo spirito un'impressione incancellabile. Proseguí instancabile le ricerche per venticinque anni, sinché — egli stesso racconta con commossa parola — si poté «procacciare da un angolo dell'ultimo settentrione della Germania quel canzoniere oltre ogni credere rarissimo, dimodoché in tutta Italia forse non n'esiste neanche una sola copia».

Il rarissimo esemplare gli pervenne da Wolfenbüttel, onde argomentò che ivi fosse stato stampato; e su quello condusse la nuova edizione, che uscí nel 1834 (2).

---

(1) D'ANC. pp. CCCXII, CCCXXXIX sgg.; GENT., I, pp. 294-95 e cfr. HERDER, *Sämmtl. Werke* hg. vedi B. SUPHAN, XXVII (Berlin, 1881) 332-46 e 361-62. Le poesie trad. dallo H. corrispondono precisamente ai seguenti numeri della *Scelta*: 1, 2, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 17, 24, 25, 30, 32, 40, 41, 42, 59, 65, 67, 75, 76.

(2) *Poesie* | *filosofiche* | di TOMMASO CAMPANELLA | pubblicate per la prima

Quella dell'Orelli era opera di pioniere, e non gli si poteva chiedere la perfezione. Con un poeta come il Campanella e un testo come la prima edizione tedesca e nessun altro aiuto che l'induzione, da parte di uno studioso straniero, che conosceva con sicurezza l'italiano classico, ma non un italiano intriso di dialettalismi, deficienze ed equivoci d'interpretazione erano inevitabili. Una vera e propria manchevolezza da parte di un valente filologo come l'Orelli, fu di avere sbadatamente trascurato l'errata-corrige del prototipo (vedi p. 272); e un'altra deficienza essenziale derivò dall'avere trattato con disinvoltura il commento, parafrasandolo e riassumendolo in annotazioni proprie. È vero che egli era sviato da un'asserzione erronea dello stesso Campanella nel *De libris propriis* (vedi p. 288), la quale gli faceva attribuire ad altra mano quel commento; però ad un filologo insigne come lui, se si fosse fermato a fare un po' di critica interna di quel testo, non sarebbe potuta sfuggirne la indubitabile paternitá, come avvenne infatti agli studiosi posteriori.

Deficienze secondarie sono il non aver riprodotto integralmente, ma qua e lá con abbreviazioni peggiorative, i titoli dell'indice della prima edizione — che anch'esso si deve ritenere steso dall'autore —, e di avere tolta la dedica dell'Adami ai suoi amici e con lui ferventi ammiratori del Campanella (vedi in questa ed. pp. 3-5), sostituendola con una propria agli eminenti filologi tedeschi Blanc, Gries, Streckfuss, Wagner e Witte.

Da questa edizione proviene quella che il giovanissimo D'Ancona curò, con un acume critico, che studiosi assai piú maturi potevano invidiargli, per la scelta di opere campanelliane pubblicata nella *Nuova biblioteca popolare* del Pomba nel 1854 (piú volte cit.). Le poesie vengono immediatamente dopo il lungo discorso del D'Ancona sulla vita e le dottrine del Campanella (pp. IX-CCCXLIII), e con esse si chiude il primo dei due volumi della raccolta. Si noti che l'edizione non si presenta come nuova, ma piú modestamente come una «seconda edizione con molte correzioni» di quella dell'Orelli (p. 1), di cui riporta anche la dedica (p. 7) e la prefazione. Alla dedica dell'Orelli il D'An-

---

volta | in Italia | da GIO. GASPARE ORELLI | professore all'Universitá di Zurigo | Lugano | Presso Gius. Ruggia e C. | MDCCCXXXIV (pp. XX-123 e 1 non num.).

L'esemplare posseduto dall'Orelli fu poi da lui donato alla Stadt-Bibliotheck di Zurigo.

cona fa precedere una sua breve notizia bibliografica (pp. 3-6); però in questa edizione si può trovare anche la dedica originale dell'Adami nella raccolta di documenti, che chiudono il discorso del D'Ancona. Infatti il doc. E, a p. CCCXXXIX sgg., è la traduzione del famoso articolo dello Herder nell'*Adrastea*, nel corso del quale, tra l'altro, è riportata integralmente la dedica dell'Adami. Se non che nella edizione D'Ancona questa traduzione di una traduzione sforma qua e lá il testo originale, com'ebbe a dimostrare l'Amabile (1).

Poiché non si trattava che di una ristampa migliorata e il nuovo editore non aveva sotto mano materiale nuovo, non poteva fare altro che rielaborare il vecchio con quella maggiore e piú disinvolta padronanza della lingua italiana, che gli veniva dalla sua origine toscana, sebbene si trovasse poi in condizioni non molto superiori all'Orelli per quello che riguardava la conoscenza — tanto necessaria in questo caso — dei linguaggi vernacoli, nei quali si approfondí solo parecchi anni dopo, quando intraprese gli studi sulla poesia popolare italiana.

Rimasero cosí inevitabilmente troppe incertezze od oscuritá non dilucidate; e rimase inoltre, pel fatto stesso che si trattava solo di una seconda edizione, il doppio grosso difetto della prima: il mancato impiego dell'errata-corrige e l'arbitrario rimaneggiamento del commentario originale (2).

---

(1) AM. COD., pp. 101-105.

(2) Il D'Ancona anzi in questo punto credette bene di modificare il testo dell'ed. Orelli, aggiungendo al titolo originale: *Poesie filosof. di T. C.* le parole: *col commento di T. Adami* (vedi D'ANC., I, p. 1). Sul testo Orelli-D'Ancona, oltre AM. COD., pp. 101-23, vedi G. BUSTELLI, *Emendazioni critiche al testo delle Poesie filosofiche di T. C.* (1875) in *Scritti*, II (Salerno, 1878), 180-238.

Nulla aggiunge ad una migliore conoscenza del testo campanelliano la ristampa quasi completa inserita da L. LEONI nella sua *Istoria della Magna Grecia e della Brezia* (Napoli, 1861) e pubbl. anche in un estr. a parte (*Poesie filosof. di T. C.* estr. dal cap. XXXVI, vol. II della *Istoria* etc. di N. L., Napoli, 1861). Su questa pubblic. scrisse V. IMBRIANI (con lo pseudon. di I. Moeniacoeli) in *Giorn. napolet. della domen.*, 20 gennaio 1882, a cui rispose L. AMABILE nello stesso periodico il 12 febbraio seguente.

IV

Con la ristampa D'Ancona si chiude il periodo della ricostruzione congetturale, a tastoni, del testo delle poesie campanelliane. Diciassett'anni dopo appariva il libro sul *Codice delle lettere del Campanella*, etc., con cui l'illustre scienziato e storico Luigi Amabile metteva la prima pietra del monumento da lui innalzato allo stilese con le ricerche indefesse e le poderose opere che seguirono.

Per quello che riguarda il Campanella poeta l'Amabile fece due scoperte fondamentali, che lo misero in grado di fornire finalmente quegli strumenti di comparazione e accertamento indispensabili per una metodica esplorazione filologica:

1. Un nuovo esemplare della prima edizione, recante delle peculiaritá di eccezionale valore;
2. Un codice manoscritto di poesie campanelliane, per la massima parte inedite.

La prima scoperta fu fatta nella Biblioteca dei Gerolamini di Napoli, nel fondo, che costituí giá la biblioteca del celebre economista e bibliofilo Giuseppe Valletta, acquistata dopo la sua morte, ai primi del Settecento, da quei padri oratoriani (1). Dandone annunzio nel suo libro su *Il codice delle lettere* etc., l'Amabile con legittima soddisfazione scriveva:

« Può... facilmente immaginarsi la nostra sorpresa, e diremo anche il nostro rossore, nel trovarcelo non ha guari a casa [dopo averlo ricercato in tanti paesi], nella Biblioteca dei PP. Gerolamini, dove mai avevamo saputo che fosse, mentre pure da tutti era stato desiderato oltremodo, per averne un po' di luce su' manifesti errori corsi in gran copia nella edizione dell'Orelli. Ma difficilmente potrá intendersi la nostra ulteriore sorpresa, nel rilevare di primo tratto, guardando il frontispizio e poi alcune pagine di questo esemplare, che esso ha dovuto appartenere al Campanella, da cui è stato cifrato e corretto a penna in molti luoghi » (p. 99).

---

(1) Il libro da lui posseduto era semplicemente cit. dal V. in una sua opera, che aveva fatta anche stampare, ma non vide la luce. È da presumere che il Vico, assiduo in quella casa, abbia avuto sotto gli occhi il libro, sebbene non se ne trovi menzione nelle sue opp. Cfr. GENT., I, p. 294, e per esaurienti notizie sul Valletta vedi B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, pp. 278-80.

E faceva seguire un'accurata descrizione, che è bene trascrivere:

« L'esemplare di cui trattiamo ha nel frontispizio, sulla parola « Settimontano » una cifra a penna (F.-C. riunite in modo speciale e con tre puntini caratteristici) che è la cifra del *Frate Campanella*, facile a riconoscersi allorché si è veduta qualche sua lettera autografa... Nel corso di esso veggonsi di tratto in tratto correzioni a penna, una delle quali rappresenta un verso tutto intero [si tratta del v. 1 del n. 5, che nel testo della 1ª ed. e nelle sgg. si legge: « Dentro un pugno di cervel sto, e divoro »], due aggiungono o mutano qualche parola [allude al v. 12 del n. 10, dove il « tu » è aggiunto a penna, ed alla espos. al madr. 8 del n. 75, dove la frase: « piú miracoli ci vanno in volta » è trasformata in « piú miracoli ci vogliono »], le altre sono costituite da aggiunte o mutamenti di una lettera, di una virgola, di un accento, di un tratto d'unione, ovvero son costituite da cancellature. Si comprende che non può qui pretendersi un facile riscontro di caratteri... Pure in alcune lettere, come per es. la T maiuscola, si vede chiaramente la prima lettera della cifra del Campanella... C'è poi nell'esemplare un'altra particolaritá a nostro parere degnissima di considerazione. Esso venne ligato, senza dubbio nel secolo XVII, in pergamena sfoderata, sul dorso della quale fu scritto longitudinalmente: « Poesie del Campanella »: oggi la covertura di pergamena vedesi in gran parte staccata ed abbastanza sciupata, ma il libro non ne ha punto sofferto, e mostra sempre di essere stato giá prima tenuto a lungo fortemente ripiegato in quattro, come un fascicolo di carta qualunque, innanzi che venisse ligato. Le tracce del ripiegamento, in tutto il libro, non sparirono affatto malgrado le solite manipolazioni della ligatura... Ciò fa legittimamente ritenere che il libro sia stato tenuto a lungo in tasca anziché altrove; e per siffatta circostanza tanto piú viene in mente che esso abbia appartenuto al Campanella, il quale di certo nella sua prigione non aveva un luogo in cui riporlo e forse anche aveva ragione di sottrarlo agli occhi dei curiosi » (pp. 100-101) (1).

La seconda scoperta fu fatta a Roma presso privati. Si trattava di una miscellanea di manoscritti riguardanti direttamente o in-

(1) Solo da poco tempo Benedetto Croce è riuscito a scoprire un terzo esemplare della ed. principe, assai bello per l'ottimo stato di conservazione, e che trovasi presentemente nella sua biblioteca.

direttamente il processo del Campanella, nel 1875 donata da un impiegato pontificio ad un ecclesiastico suo amico (1). Di mezzo a questi documenti ritornò alla luce quella copia incompleta intrapresa da fra Pietro Ponzio, che le autoritá carcerarie avevano sequestrata e della quale si era perduta ogni traccia ed ogni ricordo.

L'Amabile descrive cosí il prezioso ritrovamento. Le poesie sono «tutte riunite in un libretto coverto di pergamena con residui di nastri di seta messi per fermagli. Il libretto non ha titolo, ma solo un principio di dedica cosí concepita: *Al molto Ill.e Sig. Francesco Gentile Patritio della Rep.a Genovese mio Padron Colendissimo — Havendo io visto con quanto desiderio V. S. vá cercando li Sonetti del Padre Campanella...*; né va piú oltre, ma tutto il resto della pagina rimane bianco. Il carattere è di mano di fra Pietro Ponzio, vi sono qua e lá correzioni, talune forse di mano del Campanella, altre peggiorative» (2).

La raccolta, acquistata dall'Amabile, passò alla sua morte per legato alla Biblioteca nazionale (ora Vittorio Emanuele III) di Napoli, e fa parte del vol. V dei *Processi ecclesiastici di Campanella e soci*, col titolo: *Processo di Napoli — Scritture trovate a' frati allegate* (ms. XI, AA, 28, a ff. 97-178).

La paternitá del Campanella per le poesie comprese in questo codice è stata assodata dal medesimo Amabile mediante gli stessi atti processuali (3). Solo di una (il n. 22 a p. 248 di questa ed.) si può con qualche fondamento dubitare che sia del Campanella (4). Le poesie contenute nel manoscritto sono 82 e non sono solamente sonetti, come è detto nella dedica; quindici di esse fanno parte anche della edizione Adami, cioè quelle segnate in essa coi numeri: 19, 20, 21, 22, 36, 37, 38, 39, 45, 50, 51, 53, 55, 60, 61.

Si avverta che il sonetto caudato: *Grecia, tre spanni di mar* (pp. 216-8) è non precisamente una riproduzione, ma un rifacimento, solo formale però, del n. 36 della *Scelta*.

In questo stesso libro, in cui dava il primo annunzio di en-

---

(1) Per maggiori particolari vedi la nota bibliografica di V. Spampanato in T. C., *Lettere*, ed. cit., pp. 427-28.

(2) AM. T. C., III, p. 549.

(3) AM. T. C., III, pp. 526-27.

(4) AM. T. C., II, 297.

trambe le scoperte, l'Amabile le utilizzò assai fruttuosamente stabilendo tre rubriche (1):

1. Nella prima sono messe in reciproco confronto il prototipo (tenendo conto dell'errata-corrige trascurato dagli editori posteriori) e le due edizioni similari Orelli-D'Ancona;

2. Quindi sono riportate le correzioni a penna che si trovano esclusivamente sull'esemplare della prima edizione che trovasi nella Biblioteca dei Gerolamini (2);

3. Infine le « varianti tratte da un manoscritto del 1602 » (3), e che da ora in poi, per brevitá, denomineremo qui *Ms. Ponzio*.

Nel libro che fece seguire l'anno appresso l'Amabile pubblicò poi integralmente il *Ms. Ponzio* (4). Né si fermò nelle sue ricerche, poiché pochi anni dopo trovò a Parigi nella Biblioteca Sainte Geneviève l'egloga per la nascita di Luigi XIV scritta nel dicembre 1638, pubblicata nel gennaio dell'anno dopo (5): componimento di nessun valore poetico e che ha un valore di pura curiositá storica, per quanto riguarda l'occasione che lo provocò e le complicate operazioni astrologiche, che vi sono contenute, per trarre l'oroscopo — naturalmente felicissimo — del neonato; ma di notevole importanza per la lunga digressione autobiografica, che vi è inserita (vv. 67-122). Questa egloga l'Amabile riprodusse

---

(1) Am. Cod., pp. 104-27.

(2) Per maggiore dilucidazione del testo l'Amabile chiuse il libro con una tavola, nella quale sono dati un facs. della scrittura del C., del frontespizio della *Scelta*, dov'è la sigla del C., e di due brani delle pp. 4 e 5, che recano correzioni a penna.

(3) Piú esattamente del 1601, poiché nell'agosto di quell'anno fu tolto dalle mani del proprietario (vedi retro, p. 266). La frase sopra riportata e l'altra del med. Am. Cod. a p. 103: « Furono [le poesie] nel 1602 raccolte da fra Pietro Ponzio » sono implicitamente corrette da Am. T. C., III, p. 594, dove è detto: « Le poesie del C., raccolte da fra P. P., trovate nell'agosto 1601, emerse in processo nel 1602 ».

(4) Am. T. C., III, pp. 549-81.

(5) Am. Cast., II, Docc., p. 347, cosí descrive l'ediz.: « Frontispizio: — *Ecloga Christianissimis Regi et Reginae in Portentosam Delphini, orbis Christiani summae spei, nativitatem.* F. Thomas Campanellae Ord. Praed. Saeculorum excubitoris cantus cum annot. Discip. — sta qui una vignetta che reca lo scudo de' Reali di Francia con la corona e i tre gigli, sotto cui una stella, dalla quale pende una campana col motto: Isai, 62: *Propter Sion non tacebo*, e in basso e a destra una mano chiusa con l'indice spiegato verso lo scudo. Inferiormente si legge un altro motto: *Donec egrediatur* Iustus *eius*, alludendosi a Luigi XIII, detto il giusto. — Ed a piede della pagina che costituisce il frontispizio: « Parisiis, apud Ioannem Du Bray, MCLXXXIX, cum permissu Superiorum ». Le molte note, che l'accompagnano nella edizione parigina, son marginali ».

nel 1887, nella parte documentaria dell'opera, con cui si chiude la biografia del Campanella (AM. CAST., II, Docc., pp. 347-55), e nel testo la illustrò ampiamente con molte curiose notizie aneddotiche sull'oroscopo del Delfino (1), e mise in chiaro inoltre che quel «discepolo», a cui nel titolo si attribuiscono le note, e che l'Echard identificava per il giovane Filippo Borelli, al Campanella molto diletto, che lo seguí da Roma a Parigi e che lo serviva da amanuense ed amava chiamarsi suo nipote — e forse era fratello di chi fu forse figlio naturale del frate, cioè l'insigne matematico Giov. Alfonso Borelli —, era messo innanzi per ragioni di opportunitá, mentre anche le note sono in realtá di mano dell'autore (2).

Dopo le indefesse e tanto fruttuose fatiche dell'Amabile la bibliografia campanelliana non ha potuto segnalare altro di nuovo che la duplice scoperta nella Biblioteca estense di Modena, da parte di Edmondo Solmi, e nella giá Biblioteca imperiale di Pietroburgo, da parte di J. Kvacala, dei frammenti degli *Antiveneti*, il sesto dei quali comprende la «palinodia», con relativo sonetto, che è a pp. 251-4 della presente edizione (3).

---

(1) Tratte la piú parte dai *Mémoires* del conte di Brienne pubblicati dal Barrière (Paris, 1828): vedi AM. CAST., II, pp. 132-35.

(2) AM. CAST., II, pp. 135-37. Di tutte le questioni connesse coi due Borelli tratta esaurientemente AM. CAST., II, Docc., p. 361 sgg. e AM. T. C., III, p. 649 sgg.

(3) Pubblicati dal Solmi nella sua ed. della *Città del sole*, Modena, tip. della «Provincia», 1904, p. 52 sgg.; da J. Kvacala comunicati in una nota *Intorno ad alcuni mss. finora non considerati di opp. di T. C.*, presentata all'Accad. pontaniana dal socio B. CROCE (*Atti Acc. pont.*, Napoli, 1913, mem. n. 3, pp. 4-9) e in *Neue Nachträge Z. d. Abhandlung: Ueb. d. Genese der Schriften Th. C.*, in *Acta et Commentationes Imp. Univ. Iurievensis*, 1913, pp. XX-XXIII; rived. e ripubbl. da R. DE MATTEI in *Studi campanelliani*, Firenze, Sansoni [1934], pp. 125-51 (e cfr. il cap. *C. e Venezia*, pp. 21-31). Gli *Antiveneti* sono l'opera polemica contro Venezia, di cui fa menzione ed espone l'argom. il C. in SYNTG., 3, p. 33 («... tres libros, videlicet Monarchiam Messiae Venetis... Item libellum Pro papa iuxta canones et politicam optimam; ac demum alium libellum, Lamentationes vocatum, instar Threnorum Hieremiae, mala futura in toto orbe, si dissidium illud amplius duraret, nunciantem per oraculorum et Scripturarum enucleationes»: i framm. sopra citt. appartengono a questa terza parte). Scritta dal C. intorno al 1606 per istigazione dello Scioppio, e nella speranza d'ingraziarsi Paolo V sostenendo le ragioni papali nella lotta dell'interdetto, e consegnata al medesimo Scioppio per farne omaggio al papa e poi pubblicarla, non fu né presentata al papa né pubblicata né restituita, e probabilmente gli fu sequestrata una volta che si trovò sul territorio della Repubblica, la quale dette la caccia a quante piú copie di quest'opera si trovassero in circolazione. Cfr. AM. T. C., II, p. 396 sgg.; AM. CAST., pp. 43, 78.

Queste pubblicazioni sparse facevano maggiormente sentire il bisogno di vedere unificati i testi poetici campanelliani venuti a nostra conoscenza. Giovanni Papini ebbe la felice idea di andare incontro a questo desiderio degli studiosi, offrendo insieme un testo completo, ben curato e con un corredo di note che facilitasse la lettura anche a persone mezzanamente colte, secondo gli scopi della collezione, per la quale era destinato quel lavoro (1). E se il primo buon proposito fosse stato seguito da una indispensabile applicazione al compito addossatosi, la sua edizione avrebbe segnato una data nella bibliografia campanelliana. Rimase invece una delle tante buone intenzioni, delle quali è lastricato l'inferno; se non che può dirsi che produsse indirettamente questo favorevole effetto, che acuí negli studiosi il desiderio di un lavoro di quel genere (2).

Subito dopo si mise all'opera con ben altra preparazione generale e specifica Giovanni Gentile, al quale è dovuta la prima edizione effettivamente completa ed organica delle poesie del Campanella, che è per l'appunto la prima edizione comparsa in questa collana nel 1915 e da qualche anno esaurita (T. C., *Poesie*, a cura di G. G., Bari, Laterza, 1915, *Scrittori d'Italia*, n. 70).

La raccolta è divisa, esattamente come in questa nuova edizione, in tre parti principali: la prima, dove è riprodotta l'edizione del 1622 integralmente, cioè anche col commento e l'indice originali (vedi retro, p. 275); la seconda, costituita dall'*Ecloga*, che non faceva parte della *Scelta*, ma che vide la luce durante la vita dell'autore; infine tutte le altre poesie, che sono venute in luce dopo la sua morte, cioè quelle del *Ms. Ponzio* non comprese nella *Scelta* e la *Palinodia* per Venezia: tutte queste ordinate secondo un criterio logico e cronologico insieme, del quale farò parola tra poco.

Le direttive di massima per la revisione del testo furono cosí esposte dal Gentile:

« Per la *Scelta* io mi sono fedelmente attenuto al testo Adami corretto dall'autore... Ho modificato solo l'interpunzione e rammodernata la grafia, secondo il metodo generale degli *Scrittori d'Italia*; ma ho rispettato scrupolosamente la stessa grafia, dove

(1) T. C., *Le poesie*. Ed. completa rivista sulla prima ed. (1622) con l'aggiunta di 69 poesie, a cura di G. P., Lanciano, Carabba, 1913; in due volumi di pp. 175, 179.

(2) Vedi recensioni di B. Croce in *Critica*, 1913, pp. 254-59, 338-40; T. Parodi in *Nuova Cultura*, 1913, pp. 273-80; e cfr. Gent., I, p. 298.

essa rispecchia forme dialettali proprie al C. Le poche correzioni (alcune delle quali proposte giá dal Bustelli [vedi nota a p. 276]) introdotte nel testo, perché sembratemi assolutamente richieste dal senso o dalle ragioni del metro e della rima, sono segnate qui appresso nella *Tavola delle emendazioni*... [Dal *Ms. Ponzio*] ho desunto... come opera del C. tutte le poesie che erano state escluse dalla *Scelta*; per le quali non mi son contentato della diligente riproduzione dell'Amabile, ma mi son rifatto dal ms., solo arrecando al testo quelle lievi modificazioni ortografiche che mi sono state suggerite dallo stesso ms. ... Per le quattordici poesie... della *Scelta*, di cui è copia anche nel manoscritto scoperto dall'Amabile, ho creduto sempre di preferire la lezione a stampa, rappresentando essa una revisione posteriore, e in ogni caso la lezione data dallo stesso autore... Pure le differenze che corrono tra la lezione adottata e quella del ms. sono tutte segnate nella *Tavola delle varianti Ponzio*... Per l'*Ecloga*, che segue alla *Scelta*, non mi son contentato di riprodurre la stampa dell'Amabile; ma mi sono procurato una nuova collazione dell'esemplare conservato a Parigi dell'edizione originale... Fra i [componimenti] politici ho inserito, per non fare una categoria a parte, il sonetto contro Venezia col relativo *Lamento*, giá pubblicato da E. Solmi... Il testo modenese fu messo a stampa dal Solmi non senza sviste o tacite correzioni arbitrarie, sulle quali son potuto ritornare grazie alla diligente revisione del ms., gentilmente fatta per me dal prof. G. Paladino per la poesia, e dal dott. Domenico Fava per la prosa. Piú corretto, in generale, esso si presenta rispetto al ms. russo, fatto conoscere dal Kvacala, che pure ho tenuto presente » (1).

Infine questa edizione contiene, oltre la nota bibliografica, ventotto pagine di minute e dotte *Annotazioni* dell'editore (pp. 259-87), che offrono dilucidazioni cronologiche e sulle persone nominate nel testo e sulle allusioni, nonché numerosi riferimenti bibliografici.

V

Parlando del testo del *Ms. Ponzio* il Gentile avverte ancora nella sua nota: « Non ho creduto... di rispettare l'ordine del ms. Ponzio, che non è un ordine né cronologico né di materia;...

(1) GENT., I, pp. 298-303, *passim*.

essendo chiaro che il Ponzio trascriveva i versi via via che gli eran comunicati, non avendoli tutti innanzi fin da principio. E ho classificati perciò tutti i componimenti secondo il contenuto, procurando di disporre in ordine di tempo quelli di ciascuna serie » (1).

Quest'avvertenza c'introduce in un'altra serie di questioni, riguardanti la cronologia del testo, le quali sono trattate occasionalmente dal Gentile nel corso delle sue *Annotazioni*, e saranno invece riunite in questo paragrafo. Esse non possono essere passate sotto silenzio per varie ragioni. Da una parte è necessario giustificare l'ordinamento dato alle poesie in queste due edizioni —che in ciò sono conformi —; ma inoltre la soluzione delle principali questioni cronologiche offre qua e lá utili sussidi ad una piú esatta intelligenza di oscure allusioni, che si trovano nel testo.

I due soli prototipi, che noi possediamo, quello a stampa (edizione Adami) e quello manoscritto (Ponzio) sono ordinati il primo secondo un criterio approssimativo per argomenti, dettato anche questo, è lecito supporre, dall'autore; il secondo, come giustamente osservò il Gentile, piuttosto a caso e forse sotto la doppia dannosa pressione della fretta e dei gusti del committente (vedi retro, p. 265). Da nessuno dei due riceviamo lume per fissare le prime linee di una storia della produzione poetica campanelliana; anzi, per arrivare a questo bisogna fare un lavoro contrario, cioè scomporre mentalmente sia l'uno che l'altro testo, conglobarli, e servendosi della biografia del Campanella — le cui date sono state quasi tutte accertate dall'Amabile — risalire alle probabili date delle poesie. L'Amabile stesso nel corso della sua narrazione, al termine dei principali periodi della vita del Campanella indicò ed analizzò ciascuno dei gruppi di poesie, che, secondo le sue ricerche e congetture, vi si riconnettevano. Ai risultati di quel paziente ed acuto lavoro di ricognizione tutti gli studiosi posteriori devono riferirsi, anche se capita loro di dissentire su questa o quella assegnazione particolare. Tenendo conto anche degli studi posteriori e delle opinioni espresse dal Gentile nella precedente edizione, traccerò qui sotto schematicamente le linee di una cronologia del testo. È però necessaria ancora un'altra avvertenza preliminare. Il Campanella parlò per disteso della sua attivitá letteraria nel giá citato *Syntagma*, il quale sarebbe quindi una fonte preziosissima in materia, se non fosse piú di una volta

(1) Gent., I, p. 302

inficiato di inesattezze piú o meno gravi. Un caso ci è giá capitato di notare a proposito del viaggio dello Scioppio a Napoli (p. 269); molti altri ancora ne indicò l'Amabile nel corso dei suoi lavori, spiegandone anche le ragioni, e mettendo in mora giustamente quel libro come una fonte sicura e indiscutibile d'informazione bibliografica (1).

La produzione poetica del Campanella si può dunque ordinare cosí (2):

1° gruppo: Poesie anteriori alla congiura e all'arresto del 1599.

1) POESIE GIOVANILI — *De philosophia Pithagoreorum*, carme lucreziano in 3 libri (intorno al 1590); un altro poema didascalico in latino sulla filosofia di Empedocle (1591-92, nel tempo del primo processo davanti il S. Uffizio).

2) POESIE DELLA PRIGIONIA DURANTE IL TERZO PROCESSO DAVANTI IL S. UFFIZIO E DELLA POSTERIORE PERMANENZA IN ROMA (1594-97) — Il SYNTG., che in questo punto si può seguire senza riserve, dice:

«Romae versibus hetruscis scripseram *De modo sciendi* et *Physiologica*; amisique utrumque Neapoli. Scripsi etiam Romae *Poëticam iuxta propria principia*, quam dedi Cynthio Aldobrandino, cardinali Sancto Georgio... Praeterea, orationes etiam et politicos discursos nonnullos, dum Romae essem, carminaque hetrusca ac latina multa amicis dedi, etiam ipsorum nomine propalanda. Hic etiam coepi versus hetruscos latino metro componere, ut in *Canticis* nostris [cioè nella *Scelta*: vedi pp. 188-91 di questa ed.] apparent; et *Artem metricam vulgaris sermonis* persimilem latinae, unde cuiusque syllabae quantitatem discere ac servare queas, certas per regulas patefeci: dedique hanc Ioanni Baptistae Clario medico archiducis Caroli Romae, ac duobus iuvenibus Asculanis» (III, 2, pp. 20-1).

Questo passo è molto importante oltre che per la conoscenza

(1) Dettato in Roma al Naudé nel 1631, a memoria; mai piú riveduto, checché dica il N., e pubbl. tanto piú tardi, dopo la morte del C. (nel 1642); onde «alle affermazioni del *Syntagma* si può prestar fede assai meno che a quelle di qualunque altro fonte». AM. T. C., I, pp. 40, 80; e cfr. id., II, pp. 89, 146; AM. CAST., I, p. 446 sgg.; AM. COD., p. 78.

(2) Per i riferimenti biografici vedi IND., sotto Campanella e gli altri nominati.

di un buon numero di componimenti poetici o intorno alla poetica, in maggior parte dispersi, anche per stabilire la data in cui il Campanella cominciò i suoi esperimenti di «poesia barbara», cavandone anche una precettistica. Di tutte queste poesie barbare non sono rimaste che quelle della *Scelta* ricordate dall'autore, le quali però appartengono al tempo posteriore della seconda prigionia, come risulta chiaramente dal contesto e dalle annotazioni del Campanella.

Riassumendo: allo stato presente delle conoscenze sull'argomento devono ritenersi perduti:

1. Tutti i poemi didascalici in latino;
2. Le «barbare» non comprese nella *Scelta*;
3. Una notevole quantitá di poesie volgari in metro ordinario, parte delle quali, per dichiarazione dello stesso autore, scritte per commissione o lasciate circolare sotto altro nome.

Un esiguo numero di poesie resta invece a testimoniare l'attivitá poetica del Campanella in quel tempo, e fu giá riconosciuto dall'Amabile in mezzo alla posteriore produzione sia della *Scelta* sia del *Ms. Ponzio*. Sono quelle intitolate: *Al carcere* (*Scelta*, n. 60, p. 106 di questa ed.), *Sonetto fatto sopra uno che morse nel S. Uffizio* (*Postume*, p. 211), *All'Accademia d'Avviati di Roma* (id., p. 215), *A Cesare d'Este* (id., p. 249), forse anche *Alli defensori della filosofia greca* (id., p. 218).

La seconda, la terza e la quarta portano, si può dire, sul viso la loro data. È l'argomento stesso, che ci mette sulla strada per trovarla. Cosí è chiaro che il sonetto contro Cesare d'Este si riferisce al momento del conflitto con Clemente VIII [1] (novembre 1597), e intorno allo stesso tempo si può mettere il sonetto per l'Accademia di Avviati, quando cioè il Campanella era giá fuori delle carceri del S. Uffizio, ma viveva ancora in Roma sotto sorveglianza. Appartiene invece al periodo precedente della carcerazione la seconda poesia, scritta sotto l'impressione immediata dell'avvenimento, e che con acute e valide ragioni l'Amabile collegò al sonetto *Al carcere*. Le oscure allusioni alla «gran scienza» e alla «morta gora», e la stessa riservatezza che lo consigliò a non aggiungere commenti a questa poesia; tutto porta a pensare che non si tratti del carcere napoletano, del quale invece il poeta parla sempre apertamente e qualche volta anche enfaticamente.

---

(1) Am. T. C., I, pp. 85, 89; III, p. 32.

3) Poesie del tempo del ritorno in Calabria e della congiura (1598-99) — *Maria regina di Scozia*, tragedia (dispersa: ricordata in Syntg., I, 2, p. 21).

A questo medesimo tempo l'Amabile assegna con molta probabilitá anche il sonetto *La gran donna che a Cesare*... (*Scelta*, n. 37) (1).

2º gruppo: Poesie scritte nei castelli di Napoli (1599-1613).

Primo periodo: novembre 1599 - aprile 1600, cioè dal momento dell'arrivo a Napoli e del suo ingresso in Castel nuovo a quello della finta pazzia.

Questo periodo, che è uno dei piú drammatici, sia di tutto l'avvenimento storico in generale sia in particolare della vita del Campanella, è quello in cui si svolse il processo dei laici e s'aprí l'istruttoria del processo degli ecclesiastici (2).

In Syntg. il Campanella parla abbastanza diffusamente di questo periodo:

«... Ductus fui Neapolin tanquam reus maiestatis. Ibique dum librorum copia negabatur, condidi latina hetruscaque carmina multa De sapientia prima et potentia, De primo amore, de bono, pulchro et similibus: quae omnia scribebam cum dabatur furtive commoditas; ex quibus VII libri facti sunt attilutati *Cantica*, quo-

---

(1) Am. T. C., I, p. 146; II, p. 90.

(2) I processi furono due, paralleli: quello «di maestá» (congiura e ribellione contro il governo spagnuolo) e quello di eresia, per gli arrestati ecclesiastici. Per costoro inoltre — giusta la legislazione vigente sulle immunitá ecclesiastiche — il governo spagnuolo non potette procedere direttamente, ma bisognò che si mettesse d'accordo con la Santa sede. Si giunse cosí (gennaio 1600) alla formazione di un tribunale misto. Riassumendo, la complicata azione giudiziaria si svolse cosí:

1. Processo di maestá contro gli accusati laici, di piena giurisdizione del governo spagnuolo, chiuso nel dicembre 1599;

2. Processo di maestá contro gli accusati ecclesiastici, devoluto alla competenza di un tribunale misto e chiuso per quasi tutti gl'imputati nel corso dell'anno 1602, dopo la chiusura del processo di eresia; rimasto aperto *sine die* per il Campanella e per qualche altro, latitante o evaso, come fra Dionisio Ponzio;

3. Processo di eresia, presso il tribunale del S. Uffizio a Roma, chiuso nel settembre 1602.

La finta pazzia del Campanella (per cui vedi Ind. s. q. n.) è come l'episodio culminante e conclusivo di questo periodo (Am. T. C., II, p. 283 sgg.). Da essa ha principio il lungo, angoscioso periodo della prigionia di rigore.

rum Tobias Adamus quaedam selecta iuxta ingenium suum edidit sub Squillae Septimontani nomine, additis annotationibus. Cecini item Elegias de propriis et amicorum aerumnis, Rhytmos etiam profetales et Psalmodiam quadruplicem de Deo et omnibus eius operibus; atque hac poëtica ratione roboravi etiam amicos, ne in tormentis deficerent» (I, 3, pp. 23-24).

L'Amabile mette però in guardia da buona parte delle notizie contenute in questo passo, dove i ricordi sono ammucchiati «in una completa confusione di tempi» (AM. T. C., II, p. 25), e non di tempi soltanto. È infatti da escludere che la *Scelta* sia stata fatta dall'Adami «secondo il proprio criterio», e che v'abbia aggiunto il commento di suo. Questo si presentò giá alla mente del Berti e quindi è stato pienamente provato dall'Amabile con una critica interna abbastanza facile del testo, dove, tra l'altro il Campanella, dimenticandosi spesso la sua intenzione di scrivere in nome altrui, parla in persona propria o fa allusioni tali alle proprie opere o ai propri casi che non poteva farle che lui [1].

Per quello che riguarda le questioni cronologiche connesse, parrebbe dal passo citato che non solo quasi tutte le poesie a nostra conoscenza (quelle della *Scelta* e le postume), ma molte altre ancora andate perdute siano state scritte in questo periodo. Il che non regge ad un esame intrinseco di parecchie poesie della *Scelta*.

La scoperta del *Ms. Ponzio* ha avuto somma importanza soprattutto su questo argomento. Poiché dagli atti processuali noi riusciamo a sapere il giorno preciso, e perfino l'ora, in cui quel codicetto fu sequestrato a fra Pietro, possediamo nella data del 2 agosto 1601 un punto di riferimento sicuro per sceverare quello che nel SYNTG. è confuso. Noi ora sappiamo di certo che le poesie del *Ms. Ponzio* sono tutte anteriori a quella data.

L'Amabile andò piú oltre affermando:

«Tra le poesie raccolte da fra Pietro... non si trovano le canzoni, le elegie, le salmodie ricordate nel *Syntagma* e poi pubblicate veramente dall'Adami; né occorre dire che vi si troverebbero qualora fossero state composte nel tempo anzidetto. Appena vi si trovano i Ritmi profetali; sicché bisogna rimandare le poesie sopra ricordate ad un periodo posteriore di molto» (AM. T. C., II, p. 89).

---

(1) D. BERTI, *Lettere inedd. di T. C. e catalogo dei suoi scritti*, in *Memorie dell'Accad. dei Lincei*, serie III, Scienze mor., stor., filol., vol. II, 19 maggio 1878; AM. COD., pp. 131-32; AM. CAST., I, pp. 162-63.

L'argomento non è decisivo. Lo sarebbe solo se fosse provato che il Ponzio intendeva fare una raccolta completa delle poesie dell'amico, mentre tutto fa pensare che anche lui avesse intrapreso una scelta, adattandosi per di piú ai gusti della persona, a cui la dedicava. Ed infine, comunque stia la cosa, è certo che il lavoro rimase in tronco, prima per la partenza del Gentile e poi per l'avvenuto sequestro.

Allo stato dei fatti non possiamo dire dunque che le poesie di questo periodo sono tutte ed esclusivamente quelle contenute nel *Ms. Ponzio*. Con questa sola riserva di ordine generale possiamo ora seguire l'attenta ricostruzione cronologica del *Ms. Ponzio* fatta dall'Amabile.

Ad eccezione del sonetto: *La gran donna*, che si riferisce al tempo della congiura (vedi retro p. 287), tutte le altre poesie sono di quello della prigionia. Prima ci si presenta il sonetto: *Il fato dell'Italia* (vedi p. 219), scritto assai probabilmente al momento dell'ingresso in Castel nuovo (fine novembre 1599), forse contemporaneamente a quello che segue in questa edizione *(Spesso m'han combattuto)*.

Ai giorni tempestosi del rapido processo dei laici (dicembre) si riferiscono il sonetto seguente *(Veggio spirti rivolti)* e i due madrigali sul De Rinaldis. E si avverta che anche il sonetto originariamente aveva il titolo: *In lode di Mauritio Rinaldo*, cancellato poi dal Ponzio, evidentemente per ordine del Campanella. Lo scritto è tuttavia visibile sotto la cancellatura (Am. T. C., II, pp. 91-92).

Piú ricco è il gruppo di poesie che ci rimangono riferentesi al periodo istruttorio del processo degli ecclesiastici (gennaio-aprile 1600). Tra le prime vanno insieme il *Sonetto fatto sopra li segni* (vedi p. 222) e l'altro: *Veggo in candida robba* entrato nella *Scelta* (n. 55): i quali due sonetti «con qualche altro analogo» di tempo posteriore l'Amabile ritiene che «sarebbero appunto i *Ritmi profetali* menzionati nel *Syntagma*» (Am. T. C. II, p. 93).

Seguono i violenti sonetti polemici che sono qui a p. 223; un ambiguo sonetto *In lode di Spagnuoli*, fatto, crede l'Amabile, con intenzione, nel caso che le poesie fossero trovate (Am. T. C., loc. cit.) e il *Sonetto di rinfacciamento a Musuraca*. L'Amabile pone qui con la maggiore probabilitá anche il *Sonetto fatto a tutti i carcerati*; ma non esclude che possa essere stato scritto al tempo del processo dei laici (Am. T. C., II, p. 94). Segue un sonetto, che

si può chiamare diplomatico, *In lode di fra Domenico Petrolo*, « e che veramente si deve dire di sollecitazione a ritrattarsi » dalle pericolose rivelazioni, alle quali si era abbandonato; il che fece con deposizione del 29 gennaio, ma per poco tempo, perché subito dopo si rimangiò la ritrattazione (Am. T. C., loc. cit.).

Alla fine di gennaio si può collocare il sonetto *Di sé stesso* entrato poi anche nella *Scelta* (n. 61). È vero che il Ponzio gli mise il titolo: *Di sé stesso subito fu preso*; ma questa erronea indicazione cronologica non è plausibile (Am. T. C., II, p. 91). Probabilmente dei primi di febbraio, dopo il primo esperimento della tortura, è l'invocazione *Alla beata Ursula*.

Tra la fine di febbraio e la prima metá di marzo sono da collocare il sonetto di ringraziamento al suo avvocato di ufficio, i due in lode di fra Pietro Presterá, i tre in lode di fra Dionisio Ponzio (vedi pp. 226-29); tra la fine di marzo e i primi di aprile il sonetto complessivo in lode dei Ponzio e quello a papa Clemente VIII (vedi pp. 229-30 e cfr. Am. T. C., II, pp. 96-97).

Secondo periodo: Poesie scritte tra il maggio 1600 e il settembre 1602 (il « periodo della pazzia »). Si può dividere a sua volta in due periodi minori:

A) Dal maggio 1600 al 2 agosto 1601 (la data della scoperta del *Ms. Ponzio*): fu il tempo in cui ricominciò a mettere mano ad opere in prosa di lunga lena, componendo o piú probabilmente ricomponendo la *Monarchia di Spagna*.

La produzione di questo tempo è abbondante, ma di scarsissimo valore artistico. La ragione si trova nel fatto che sono quasi tutte poesie di occasione dettate da necessitá pratiche al povero prigioniero bisognoso di aiuti e protezioni, oppure scritte a freddo secondo lo stile barocco giá di moda. Buona parte sono scritte in lode di funzionari della prigione e loro famiglie; altre scritte per commissione di Francesco Gentile; altre erotiche in persona propria, religiose e di argomento vario.

Sono da porre qui i tre « sonetti profetali » passati nella *Scelta* coi nn. 50, 51 e 53, i quali, insieme con gli altri due del periodo precedente (vedi sopra) sarebbero i frammenti dei « ritmi profetali » ricordati dal poeta. Intorno al n. 53 l'Amabile ha cercato d'indovinare chi fu colui che con le sue insistenze provocò la risposta del Campanella, ed ha creduto di poterlo individuare nel compagno di carcere Felice Gagliardo (Am. T. C., II, p. 280).

Si può quindi raccogliere un gruppo di poesie politico-culturali, parte delle quali passate anch'esse nella *Scelta*: il sonetto all'*Italia* (*Scel.*, n. 37); *Grecia e Italia*, entrato anch'esso sostanzialmente nella *Scelta* (n. 36), ma trasformato nella forma metrica e ampliato; i sonetti *A Venezia, A Genova, A Polonia, A' Svizzeri* (*Scelta*, nn. 38-41) e gli altri tre *A Roma, Roma a Germania, Sopra il monte di Stilo* (vedi pp. 250-55).

Un altro gruppo è di poesie religiose: i nn. 19-22 della *Scelta*, piú i due sonetti a p. 212 di questa edizione. A questa collana di sonetti l'Amabile assegna come molto probabile la data della Pasqua del 1601 (Am. T. C., II, p. 288).

Alla vita di carcere ci riporta indirettamente il sonetto *Al signor principe di Bisignano* (vedi p. 231). Si badi però che il titolo non è esatto. La poesia non è dedicata al principe, ma fa allusione alla prigionia sofferta anche da quello nel medesimo castello, e il poeta trae motivi di speranza per sé e per i compagni dal fatto che il Bisignano da quella prigione era pur uscito.

Segue un primo gruppo di mediocri poesie d'occasione dedicate a vari. Due sono per monacazione: quella di un giovane, che entra nell'ordine dei pp. Somaschi [1], e quella di una giovine Artemisia non meglio identificata (vedi p. 213); quindi il sonetto per Cesare Spinola (vedi p. 230), «scritto poco dopo il 15 novembre 1600, giacché a questa data lo Spinola lo difese mentre era chiamato qual testimone dal Pizzoni» (Am. T. C., II, p. 289). Della stessa data approssimativamente sono: *In lode di don Francesco di Castiglia* (vedi p. 256), testimone anche lui in quegli stessi giorni; *Giudizio sopra Dante, Tasso e Petrarca* (vedi p. 216), indirizzato quasi certamente allo stesso Castiglia, amante di lettere e sviscerato ammiratore del Tasso (Am. T. C., loc. cit.); l'altro: *In stile io canterei...* (vedi p. 234) rivolto anch'esso ad un uomo di lettere (Aurelio), che non si è riusciti a scoprire chi fosse.

Un certo numero di poesie è rivolto a persone di famiglia degli alti funzionari del castello. Sono quelle inserite qui a pp. 231-234, coi nn. 24, 25, 26, 27, 30.

«Ed eccoci — per dirla con l'Amabile — all'ultimo gruppetto

---

(1) Il preciso titolo di questo sonetto nel *Ms. Ponzio* è: *Ad un novo alunno della Religione di son Maschi*; e Am. T. C., III, 571 annota: «Intendi Somaschi; parrebbe scritto a quel modo per uno scherzo piuttostoché per un errore di fra Pietro».

di poesie, nelle quali generalmente il pessimo gusto signoreggia sovrano» (AM. T. C., II, p. 293).

Bisogna mettere in primo luogo le poesie scritte in nome di Francesco Gentile (insieme col sonetto a lui dedicato, a p. 233). Esse sono messe in questa edizione nel gruppo *Rime amorose* (p. 235 sgg.), e portano i nn. 2, 4, 5, 7, 8, 9, 13-21. Non è detto per altro che in questi fugaci amori parte reali parte letterari il poeta non abbia portato qualcosa di piú che la sua penna; sicché ad un certo momento il lavoro di attribuzione diventa complicato. Ma anche su questo argomento, per quanto lieve, l'Amabile ha fermato la sua attenzione cercando di districare la materia:

«Dalle poesie — egli dice — [F. Gentile] apparisce parente di una signora Giulia Gentile, alla quale il Campanella non manca di scrivere un sonetto e un madrigale; innamorato di una Flerida, alla quale il Campanella scrive poesie per conto di lui, e poi anche per conto proprio, e spesso e vivacemente; ad istanza di lui ancora il Campanella scrive il madrigale alla signora Maria... e crediamo che per conto egualmente di lui siano state composte molte poesie di amore anche lascivo, mentre alcune altre dello stesso genere appariscono pure indubitatamente scritte dall'autore per conto proprio». Infatti, dopo la rottura tra il Gentile e Flerida, «rottura completa e perfino villana», espressa nel *Sonetto di sdegno* e in *Sdegno amoroso*, una parte delle poesie è scritta dal poeta in nome proprio, «onde abbiamo almeno sei sonetti di relazioni amorose indubbiamente sue [cioè, in questa edizione, egualmente tra le *Rime amorose*, i nn. 1, 3, 6, 10, 11, 12]... Forse presso Flerida ed anche qualche altra fanciulla egli trovò distrazioni, come di sicuro ne trovò presso una Dianora, al cui indirizzo la raccolta ci offre un sonetto» (AM. T. C., II, p. 295; e i sonetti probabilmente sono due, cioè tanto il n. 3 quanto il n. 12 di questa edizione).

Chi fu Dianora? L'Amabile la riconosce in una «sore Dianora Barisciana di Barletta», di cui ha trovato notizia nei documenti su Castel nuovo, e che «potrebbe supporsi appartenente alla famiglia del 'torriero', come allora si diceva il guardiano della torre» (AM. T. C., loc. cit.).

Tra questi sei sonetti c'è quello di ringraziamento pel bagno ricevuto (vedi p. 240), e che per l'allusione al «corpo fracassato» si può con sicurezza dire che è dei giorni immediatamente posteriori alla tortura della «veglia», cioè dei primi di luglio del 1601.

E degli stessi giorni all'incirca devono essere i due sonetti al giovane Petrillo (vedi pp. 256-57), che probabilmente accompagnò lo zio chirurgo nelle visite, che questi fece al detenuto malconcio (Am. T. C., II, pp. 296-97).

B) Dal 3 agosto 1601 al settembre 1602.

In questo tempo il Campanella dové scrivere un certo numero delle poesie filosofiche, che sono nella *Scelta*, corrispondentemente all'indirizzo dei suoi studi. In quel medesimo tempo infatti riprese con maggiore intensitá le sue meditazioni filosofiche, cominciando col portare a compimento l'*Epilogo di filosofia* e stendendo l'*Etica*, la *Metafisica*, gli *Aforismi politici*, l'*Economica* e la *Cittá del sole* (Am. T. C., II, pp. 283, 289 sgg., e cfr. Syntg., I, 3, pp. 27-28: «Paulo post Neapoli scripsi *Metaphysicam* vulgari sermone in tres partes... ubi de principiis essendi, cognoscendi ed operandi, ac supra necessitatem, fatum et harmoniam, primitus mihi excogitata, tunc posui causas et principia et primalitates entis»).

L'Amabile osserva:

«Di tempo in tempo il Campanella dové scrivere ancora altre poesie [in questi mesi]... e fuori ogni dubbio una gran parte di esse, di natura intima, dové essere eliminata quando si fece la *Scelta*:... intanto con un poco di buona volontá si può pervenire a riconoscere qualcuna delle rimaste appartenente al periodo attuale» (Am. T. C., II, p. 305).

Tale pare all'Amabile quello tra i «sonetti profetali», che si chiude con il verso: «e 'n fratellanza l'imperio funesto» (cioè il n. 52), il quale rispecchia le idee della *Cittá del sole*, alla quale allora lavorava (Am. T. C., loc. cit.).

Terzo periodo: Poesie scritte fra l'autunno 1602 e l'autunno 1613 (partenza dell'Adami col ms. della *Scelta*). — Questo periodo segna una fase piuttosto di stasi nella produzione poetica del Campanella. «Le speranze di prossima liberazione lo tennero inerte per molto tempo. Dopo di aver menato a termine febbrilmente le opere da doversi trasmettere allo Scioppio scrisse soltanto gli opuscoli epistolari che abbiamo menzionati [cioè operette di occasione su argomenti vari richiestegli da alti personaggi etc.]; compose inoltre molte poesie di dolore e di sdegno pubblicate poi dall'Adami, delle quali riesce di poter determinare talvolta la data precisa e piú sovente la data approssimativa, sia per qualche circostanza che vi si vede notata, sia dietro qualche riproduzione

di pensieri che si trovano espressi nelle lettere e nelle opere di data conosciuta» (AM. T. C., II, p. 416).

Cosí può dirsi della elegia *Al sole* (n. 87, III), che dev'essere della fine di marzo del 1607, perché vi si parla del sole in Ariete durante le feste di Pasqua — cioè la Pasqua del 1607: 26 marzo, cioè col sole in Ariete. Inoltre il pensiero dei vv. 19 sgg. («Le smorte serpi» etc.) si ritrova nella lettera a monsignor Quarengo (luglio 1607: vedi C., *Lettere*, ed. cit., p. 135). «Egualmente il pensiero che è nella stessa lettera, essere cioè il povero prigioniero «un meschino condannato dall'opinione popolare e di principi» (op. cit., p. 131) ci apparisce come quello che ispirò i sonetti *Della plebe* (n. 33) e *Ad amici, ufficiali e baroni* etc. (n. 63)», i quali sembra all'Amabile che si debbano datare da questi anni, e non, come altri pensa, da quelli della insurrezione e dei giorni immediatamente dopo l'arresto (AM. T. C., II, pp. 416-17).

A questo gruppo bisogna poi aggregare il sonetto contro Venezia, che segue alla *Palinodia* (vedi p. 254), e che, come è stato chiarito, è da riferirsi all'anno 1606 (vedi indietro, p. 281).

L'Amabile colloca quindi le *Tre orazioni in salmodia metafisicale* (*Scelta*, nn. 73-75) nell'anno 1611, mettendole in relazione col memoriale a papa Paolo V, che è della seconda metá di quell'anno (AM. CAST., I, pp. 144-45 e vedi C., *Lettere*, ed. cit., p. 170 sgg.).

L'anno 1612 pare che sia stato sterile di poesia; nell'anno 1613, in occasione della raccolta di poesie progettata con l'Adami, trovandosi a fare una revisione generale del suo zibaldone di poesie, il Campanella fu indotto a scrivere sulla traccia di vari frammenti o piú probabilmente a rimaneggiare quella canzone, che ora si trova nella *Scelta* al n. 80 col titolo: *Canzone a Berillo di pentimento desideroso di confessione ecc. fatta nel Caucaso.*

La data da porre a questa poesia rimane per altro una materia controversa, e le conclusioni, alle quali per conto mio sono giunto, richiedono qualche giustificazione e dilucidazione. A prima vista parrebbe che la mia opinione collimasse perfettamente con quella dell'Amabile, il quale trovò in questa canzone «la piú tarda data registrata nelle poesie che l'Adami ebbe dal Campanella»: data espressa esplicitamente nel primo verso del secondo madrigale («Quattordici anni invan patisco...»; quindi dal 1599 al 1613).

E l'Amabile spiegava:

«Il Campanella non rimase inattivo durante il lungo soggiorno dell'Adami e del Bina in Napoli. Non apparisce che siasi occupato

di rivedere e limare le opere delle quali l'Adami si andava procurando le copie, eccetto la *Cantica*, nella quale sicuramente egli stesso ebbe a fare la scelta delle poesie che furono poi pubblicate, ed ad aggiungervi le molte note che le corredano, comunque nel *Syntagma* leggasi attribuita all'Adami ogni cosa» (AM. CAST., I, pp. 153, 160, *passim*).

A conclusioni assai diverse giunse invece il Gentile, partendo non tanto dalla indicazione cronologica offerta dallo stesso poeta quanto da quella che si trova nel titolo: «*Canzone... fatta nel Caucaso*».

Questa parola arcana la troviamo nel vestibolo del libro. Nell'ultima terzina del sonetto di proemio (n. 1: vedi p. 7) il poeta si paragona a Prometeo, e nella nota corrispondente, rimasta incompiuta, spiega: «Prometeo rubbò il fuoco, e fu però carcerato nel Caucaso, perché facea...».

Questo avvicinamento mitologico gli balenò alla mente nel periodo della carcerazione di rigore, che culminò negli anni d'imprigionamento nella fossa di Castel S. Elmo (1604-1608), ed in quel tempo l'usò di frequente anche nello scrivere lettere. Sono infatti datate «*in Caucaso*», «*ex Caucaso*» o «dal profondo del Caucaso» la lettera allo Scioppio, del giugno 1607, che costituisce la dedica-prefazione dell'*Aheismus triumphatus*; quella egualmente allo Scioppio del mese successivo «sul modo di evitare il calore estivo», e quella autobiografica, anch'essa del luglio 1607, a monsignor Quarengo (1).

Il Gentile conclude che il ritrovarsi della medesima allusione in testa alla canzone a Berillo è una indicazione cronologica non meno esplicita, anzi più precisa, che la poesia è del periodo della carcerazione in S. Elmo, quindi assai anteriore all'anno 1613.

Il Gentile rinforza la sua tesi con altri argomenti. La canzone è dedicata a un Berillo. Per il momento lasciamo in sospeso la questione, anch'essa controversa, di chi sia Berillo. Quello che importa per ora è di stabilire che anche questo Berillo, o Berillarius, alla latina, è nominato altrove sia dallo stesso Campanella, nella chiusa della sua opera *De sensu rerum* (nella redazione italiana), sia dallo Scioppio in una lettera, in cui si parla di lui come di persona che, essendo in rapporti personali col Campanella, potrebbe essere utile tramite tra questo e gli amici lontani. Ora,

(1) C., *Lettere*, ed. cit., pp. 111, 130, 136.

questa lettera dello Scioppio è del 31 ottobre 1607 (1) ed anche la redazione del *De sensu rerum* sopra ricordata è ritenuta dal Gentile degli anni 1605-1607 (2).

Resta tuttavia da spiegare quella frase cosí precisa dei «quattordici anni», che è nel corpo stesso della poesia. Il Gentile li spiega retrodatando il periodo della vita di recluso del Campanella, e saldando insieme la prima e la seconda prigionia nelle carceri del S. Uffizio e la terza e piú lunga prigionia nei castelli napoletani. Computando allora non piú dal 1599, ma dal 1591, i «quattordici anni» cadrebbero al 1605.

Il Gentile si appoggia sul v. 9 del madr. 1 di questa stessa canzone («per cui *piú volte* non mi fulminasti»), che veramente si esprime in una forma troppo vaga per aver peso in una discussione in presenza dell'aritmetica; e sulle conclusioni di un suo precedente scritto (*Il primo processo di eresia di T. C.*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, 1906, fasc. IV, p. 623 sgg.) (3). In esso il Gentile assoda che il periodo di detenzione del C. in quel primo processo fu all'incirca tra la metá del 1591 e la metá del 1592, e prosegue:

«Che sia stato imprigionato nel 1591 risulta... dagli accenni concordi che a quella sua prima esperienza di carcere il Campanella fa nella lettera allo Scioppio dell'8 luglio 1607... e in quella a monsignor Quarengo».

In questo scritto il Gentile si serve di quei due testi per comprovare l'esattezza della data del 1591; ma nell'annotazione alla canzone va oltre, e pensa di potersi appoggiare ancora ai medesimi testi per attribuire al Campanella l'idea che dal 1591 fosse cominciato per lui un periodo di ininterrotta prigionia.

È quindi necessario in primo luogo rivolgersi ai testi. Le due lettere furono scritte nello stesso giorno, l'una in latino, l'altra in italiano, e alcuni brani di questa non sono che una redazione in italiano di quella. Tale è il caso dei due brani in questione. Il primo si trova nel preambolo della lettera allo Scioppio, che gli aveva rivolto il quesito del modo di salvaguardarsi dal caldo in estate. Il Campanella fa il modesto:

---

(1) AM. CAST., II, docc., p. 29.

(2) È però un'attribuzione controversa. AM. T. C., II, pp. 371-72 propende per gli anni 1610-1612.

(3) GENT., I, pp. 275-76.

« Sed naturae artem illis ostendo unde et arcana inveniant et de alienis recte iudicent. Nec quidem animi unquam tranquillitas affluit mihi ex quo sciolus esse coepi, nec orbem pervagari datum fuit, quin nec coelum intueri, cum iam annis sedecim vel in carceribus latuerim vel persecutionibus laborarim; et si dicam viginti annos non mentiar ».

Nello scrivere al Quarengo riprende il medesimo motivo:

« Il giudicio che fa di me, ch'io sia sopra Pico o qual Pico, è troppo alto per me... Io, signor mio, non ebbi mai li favori e grazie singulari di Pico... In bassa fortuna nacqui e dalli ventitré anni di mia vita sin ad ora, che n'ho trentanove da finire a settembre, sempre fui perseguitato e calunniato, da che scrissi contra Aristotile di diciotto anni; ma il colmo cominciò a ventitré con questo titolo: *Quomodo literas scit cum non didicerit?* Son otto anni continui che sto in man di nemici;... ed inanti a questi otto anni stetti in carceri piú volte, che non posso numerare un mese di vera libertá » (1).

A me pare che il contesto dei due brani letti tutti interi, lungi dall'offrire elementi in favore della tesi del Gentile, ne offrano alcuni decisivi in contrario. Non ci fermiamo sul fatto che nella lettera allo Scioppio si parlerebbe di sedici anni di prigionia e non di quattordici, e cerchiamo di farci un'idea complessiva. Il concetto sostanziale di ambedue i brani è questo: sebbene sia stato tanto tempo segregato dal mondo, tuttavia con l'aiuto del mio intuito naturale sono riuscito a farmi una mia idea della scienza attraverso l'osservazione diretta delle cose. Questo contrapposto tra le difficoltá oppostegli dalla vita e il risultato raggiunto dalla sua intelligenza è messo in evidenza con una certa amplificazione rettorica: da ciò quella insistenza nel mettere in luce il lungo periodo di segregazione dal mondo. Non si tratta qui di fare un computo esatto degli anni di questa o quella sua detenzione, ma di dare l'impressione generale di una vita passata quasi tutta tra processi e carceri.

Infatti nella lettera allo Scioppio il Campanella non dice di essere stato in carcere per sedici anni continui, ma che per sedici anni continui era stato tormentato *o* da prigioni *o* da persecuzioni *(cum iam annis sedecim vel in carceribus... vel persecutionibus...)*; ed accresce poi la voluta imprecisione della frase aggiungendo

(1) C., *Lettere*, ed. cit., pp. 124, 133.

che se dicesse venti non si apporrebbe male *(et si dicam viginti annos, non mentiar).*

Bisogna allora risalire nel computo degli anni di *prigionia continua* all'anno 1587? Evidentemente ciò è inammissibile; ma il valore di tutto il brano come strumento di un computo esatto resta inficiato. Ci troviamo davanti ad un'amplificazione rettorica, ad uno sfogo del povero prigioniero e nulla piú.

Tanto vero che quando riprende il medesimo motivo nella lettera al Quarengo, e vuol precisare meglio le cose, distingue tra la sua vita perseguitata in genere e l'ultima e presente prigionia. Le mie sciagure, egli dice, cominciarono da quando avevo diciott'anni e scrissi contro Aristotile (questo ci porta su per giú ai *viginta annos* della lettera allo Scioppio); ma « il colmo » giunse ai miei ventitré anni; e qui ritorniamo alla data del 1591, ma del tempo in cui « fui perseguitato e calunniato », non messo in carcere perpetuo. Finalmente: « *son otto anni continui* che sto in man di nemici »; e qui abbiamo il computo esatto della sua ultima carcerazione, dal 1599.

Molte altre volte, del resto, e per ragioni che riguardano piú da vicino la sua persona e la sua sorte, il Campanella numera i suoi anni di prigionia e li numera sempre, senza nessuna eccezione, a partire dall'anno 1599 (1).

Quando dunque nella canzone a Berillo numera in modo chiaro e in forma prosastica « quattordici anni » di prigionia, non è possibile dare al computo un valore diverso da quello dato costantemente dal Campanella le altre e numerose volte che ha fatto il medesimo computo, e preferirgli un computo fondato su di una figura poetica, qual'è l'allusione mitologica a Prometeo.

È poi sicuro che il Campanella si sia servito di quella immagine *esclusivamente* negli anni tra il 1604 e il 1608, e che appena

(1) Un altro computo esplicito trovasi nelle *Orazioni tre in Salmodia metafisicale*; dove (Canz. I, madr. 3, v. 14; canz. III, madr. 6, v. 6) parla di dodici anni di prigionia, e queste orazioni sono del 1611 (vedi AM. CAST., I, pp. 144-45) allo stesso modo che il memoriale a Paolo V, della fine di quell'anno, dove, parafrasando nel preambolo i vv. dei due madr. sopra citt. allude anche ai « duodecim annos passionis » (vedi T. C., *Lettere*, ed. cit., pp. 170-71). Cosí egualmente nella lettera *Al Papa ed a' cardinali*, che è del 12 aprile 1607, parla di otto anni di prigionia (op. cit., p. 59), nell'altra a Paolo V dello stesso anno dice: « Sendo stato io otto anni in una fossa etc. » (op. cit., p. 52), e due anni dopo, nella *Lettera a Paolo V, a Rodolfo II* etc.: « Si dice che fra T. C.... non convinto né confesso... di ribellione, per la quale son dieci anni ch'è carcerato » (op. cit., p. 156).

si chiusero dietro le sue spalle le porte inchiavardate di Castel S. Elmo abbia stabilito di non usarla piú? Anche l'Amabile si è posta questa domanda, e vi ha risposto negativamente (1). A parte le prove di fatto che l'Amabile si è ingegnato di dare con la profonda conoscenza che aveva dell'argomento, a me pare che in questo caso la questione si possa risolvere rifacendosi un poco ai modi come, in genere, una immagine nasce e sarei per dire si fa la sua casa nella fantasia del poeta. Se si riflette alla cosa da questo lato appare evidente che la prima volta il felice ricordo prometaico germinò come una vera e propria immagine poetica; dopo divenne una ripetizione, una frase fatta, adoperata meccanicamente anche per ragioni pratiche (fare impressione sul lettore, che poteva essere uno sperato soccorritore). Tuttavia la frase aveva ormai messo radice, e il poeta amava questa sua figliuola, l'accarezzava con soddisfazione ed ogni tanto la riprendeva dal suo repertorio poetico (2).

Quindi la parola «Caucaso» ci offre solo un termine *ante quem*: possiamo dire che non prima del 1606 sia stata usata dal Campanella. Ma quando abbia smesso di usarla precisamente non sappiamo e non potremmo mai fissare con una data, perché sarebbe anormale che il poeta avesse deciso di non usarla piú da un certo giorno preciso.

Argomento di maggior peso è quello riguardante la persona di Berillo. Non può non fare in realtá una certa impressione che in una poesia del 1613 si parli e ci si rivolga ad una persona, con la quale si sono avuti rapporti sette anni prima. Questi rapporti continuavano tuttavia nel 1613? Non pare o comunque non ci consta. L'Amabile su questo punto sorvola, e solo propende a posticipare il piú possibile la data di composizione di quell'opera (la redazione italiana del *De sensu rerum*), in cui Berillo è un'altra volta nominato (vedi p. 296).

Cosa concludere?

Tanto l'Amabile quanto il Gentile a me pare che siano partiti da due premesse, che hanno sviato il loro acume di ricercatori:

---

(1) AM. T. C., II, pp. 418-19; AM. COD., p. 128.

(2) Un altro esempio si può citare per analogia. Di un'altra immagine mitologica si serve il C. nel son. all'Adami, che è del 1613 (n. 70 della *Scelta*): quella di Ulisse nella caverna di Polifemo («ciclopea caverna»). Venticinque anni dopo l'immagine ritorna nei vv. 101-102 dell'*Ecloga*.

che la poesia in discussione sia stata scritta di getto — quale ne fosse la data —, e che il Campanella fosse un uomo preciso, ordinato e sistematico.

Tutto quello che noi sappiamo intorno alla sua persona ce lo mostra in una luce affatto diversa, e quanto al modo da lui tenuto nel comporre sia in versi che in prosa sappiamo egualmente che lungi dal comporre di getto e in maniera definitiva, ruminava continuamente o scrivendo a piú riprese, o ricomponendo e trasformando non solo nella forma, ma anche nella sostanza. Cosí è avvenuto, per dire di opere assai note, della *Monarchia di Spagna* e della *Cittá del sole*, e, tra le poesie, ci è dato vedere un esempio tipico di doppia redazione nei due componimenti sostanzialmente identici, l'uno dei quali, incluso nella *Scelta*, porta il titolo: *Agli Italiani che attendono a poetar con le favole greche* (n. 36), l'altro è stato trovato nel *Ms. Ponzio* senza titolo, sotto forma di sonetto caudato (vedi pp. 216-18). Giá lo stesso Amabile, cosí attento, non aveva mancato di fare l'osservazione generale che riusciva assai difficile stendere un catalogo esatto delle opere del Campanella, « perché, tra le sventure sofferte dall'autore, diverse sue opere furono composte e ricomposte anche con diversi titoli successivamente... mentre le fortunose circostanze della vita dell'autore dovevano certamente influire di molto sopra le idee in esse sviluppate » (Am. T. C., I, p. 39). Se non che tralasciò di fare l'applicazione di questo criterio generale al caso particolare, che pure ci rientrava assai bene. Ci è perfettamente lecito pensare infatti che la canzone sia stata abbozzata o anche stesa interamente in una prima redazione tra il 1606 e il '607; ripresa e completata o rimaneggiata nel 1613. È probabile che questa seconda redazione sia stata fatta in fretta, pel desiderio, molto naturale in uno scrittore, di offrire all'Adami, che si profferiva di pubblicare anche le opere poetiche, una poesia che almeno formalmente si presentasse come originale (onde la determinazione cronologica dei « quattordici anni »). Ma l'impostazione della poesia rimaneva quella di sette od otto anni prima e rimaneva anche nel titolo il nome di colui al quale era indirizzato quell'atto di contrizione in versi (Berillo). Un altro uomo, un poeta sul tipo di un Petrarca, di un Ariosto, si sarebbe sentito assai a disagio davanti a quei due tronconi di poesia di tempi e circostanze tanto differenti, e non avrebbe avuto pace fino a che non li avesse saldati insieme. Ma il Campanella da questo lato era rimasto uno

di quei frati giramondo, nelle cui tasche ampie e profonde della tonaca si possono trovare tante cose disparate. Egli non badò alla incongruenza temporale, o se badò fece un'alzata di spalle. Nel *Syntagma*, che pure dovrebb'essere un catalogo ragionato delle proprie opere, non ci sono incongruenze ben piú grosse lasciate correre per trascuratezza?

Le questioni attinenti a questa poesia non sono ancora terminate. Si è parlato a varie riprese della persona, a cui la poesia è dedicata; ma chi sia precisamente questo Berillo rimane ancora un mistero. Invano ci si affaticò intorno l'Amabile con un lavoro pazientissimo di ricerche, dalle quali per altro a lui parve di poter trarre una designazione poco piú che ipotetica. Come il lettore avrá visto, la nota apposta dal Campanella al commiato della canzone dice: « Berillo è don Brigo di Pavia, di santitá e caritá ed amicizia singolare con esso lui ». L'Amabile, al termine delle sue ricerche, si convinse che « Brigo » poteva rappresentare una storpiatura di altro nome: assai probabilmente — tenuto conto delle caratteristiche della calligrafia del Campanella. — « Hugo », erroneamente trascritto dall'Adami nel preparare l'edizione della *Scelta*. E l'Amabile concludeva congetturando l'esistenza di un Ugo Berillario, dell'ordine dei basiliani (AM. CAST., I, pp. 48-49).

A questa ipotesi il Gentile obbietta: « Sarebbe strano che il Campanella, il quale tante correzioni fece nell'esemplare della *Scelta* che si conserva nella Biblioteca dei Gerolamini, non notasse questo errore di un Brigo, non mai da lui conosciuto, creato dall'Adami. E a me pare evidente che l'espressione « Berillo vivo » del commiato non avrebbe senso, se Berillo non fosse un soprannome dato dal Campanella a don Brigo, non nel senso generico di « *berillus* » = « pietra preziosa » (come prima credette l'Amabile, quasi fosse un vezzeggiativo), ma in quello, ben appropriato al confessore, di « occhiale »; senso, in cui la parola era stata usata, nello scritto *De beryllo*, dal Cusano, certamente noto al Campanella, che cita spesso questo scritto » (GENT., I, p. 276).

A parte ciò che è qui detto intorno alle molte correzioni fatte dal Campanella nell'esemplare della Biblioteca dei Gerolamini (sul che vedi appresso, p. 303), l'obbiezione del Gentile ha un peso non trascurabile; però solo nei riguardi della ricostruzione ipotetica del nome « Brigo » fatta dall'Amabile. Il nocciolo della questione, che ancora non riusciamo ad intaccare, resta questo: l'esposizione al madr. 13 dice in modo esplicito « Berillo è don Brigo di Pavia »,

e aggiunge che è in « amicizia singolare » col Campanella, quindi a lui ben noto. Sia che si trasformi Brigo in Hugo, sia che si metta in chiaro che Berillo è un soprannome, rimane o ignota o assai ipotetica la persona reale di don Brigo di Pavia, che è quello che proprio c'interesserebbe di sapere.

3o gruppo: Poesie scritte dopo il 1613.

Del periodo posteriore al 1613 non ci resta altra memoria poetica che l'*Ecloga* per la nascita di Luigi XIV, intorno alla quale ho giá dato i ragguagli piú importanti nel precedente paragrafo (pp. 280-1).

VI

Nell'allestire questa seconda edizione riveduta — riveduta soprattutto nel testo delle *Poesie filosofiche*, che presenta i dubbi e le incertezze piú numerose e piú gravi — non ho creduto di scostarmi affatto dai criteri di massima, che informarono la prima edizione; ma anzi, fattane la prova per mio conto, sono venuto nella conclusione che bisognava applicarli piú strettamente e con maggiore consequenzialitá e continuitá. A prescindere da alcune sviste ed errori materiali o tipografici, dei quali è superfluo dare qui un elenco, ho trovato, nell'applicazione di quei criteri, una certa tendenza all'eclettismo, che, a mio avviso, non giova a stabilire un testo omogeneo, con una fisionomia, che meglio si avvicini a quella del poeta.

Convinto di ciò, ho cominciato *ab ovo*, cioè da una minuta collazione del testo, compreso l'Errata-corrige, sul prezioso cimelio posseduto dalla Biblioteca dei Gerolamini di Napoli.

Il fatto di tenere sott'occhio un esemplare tenuto sott'occhio e corretto dall'autore potrebbe avere un valore conclusivo nella critica del testo. Purtroppo non è cosí. Il volumetto, stampato in economia e quasi alla macchia, all'estero, senza che fosse rivisto dall'autore, è ricco di errori, e soprattutto d'incertezze ed ambiguitá nella ortografia ed ortoepia, solo una esigua parte dei quali sono corretti nell'Errata-corrige. Ed una parte anche minore appare corretta dalla mano dell'autore nell'esemplare dei Gerolamini.

E qui mi sia permesso, per evitare una naturale perplessitá nel lettore, che ritorni, come ho promesso, su di una frase del Gentile alludente alle «tante» correzioni apportate dal Campanella su quell'esemplare (vedi p. 301). Che fossero «molte» lo disse anche l'Amabile (Am. Cod., p. 99); ma fu espressione momentanea piuttosto del suo legittimo entusiasmo di ricercatore; e lui stesso poco piú innanzi (p. 103), facendo una descrizione sommaria di quelle correzioni, disse con piú esattezza:

«Disgraziatamente le correzioni non furono fatte con assiduitá in tutto il libro, ma solo qua e lá, dove gli errori e le disarmonie riuscivano piú salienti e inducevano l'autore a porvi mano.»

E questo è piú vicino al vero, e potrá accertarsene chiunque vuole, scorrendo la lista completa di quelle correzioni inserita dal medesimo Amabile nel libro citato.

La conclusione di tutto questo è che, malgrado l'esistenza del cimelio napoletano, non si può fare a meno d'integrare la collazione con i soliti espedienti filologici. I quali però sono come i farmachi: è bene usarli in piccole dosi; in questo caso poi con tanta piú cautela in quanto che, bene o male, il prototipo napoletano è stato sotto gli occhi dell'autore, e questo ci fornisce per lo meno un orientamento generale, anche se ci rivela certe trascuratezze nei particolari proprie del temperamento poetico — e non solamente poetico — del Campanella.

Ciò considerato, io mi sono attenuto al criterio della massima possibile fedeltá all'esemplare dei Gerolamini. Si può dire che quando me ne sono staccato l'ho fatto quasi mal volentieri, costretto dall'evidente incoerenza. Invece ho rifiutato di considerare i versi duri, impacciati, insomma «irregolari», secondo i precetti di una metrica piú raffinata, come versi per questo errati o comunque da assoggettare a revisione e rimaneggiamenti per renderli piú «poetici», cioè piú dolci all'udito e piú «regolari». Il Campanella non fu un puro poeta d'arte, come poteva esserlo un Bembo o un Poliziano. La sua poesia, che in certi momenti si leva tanto alto, partecipa però anche, in strani connubi, della poesia popolare, della poesia dottrinale e profetizzante e della satira politica. È dunque una poesia mai limata, spesso scabra e angolosa, che ritrae dei casi e del carattere dell'uomo, che aveva pur qualcosa «del monte e del macigno» di Stilo.

Perciò non ho creduto di dovermi preoccupare di alcuni versi duri o alquanto contorti, o di altri, che per la posizione di accenti

o cesure non possono dirsi certo metricamente perfetti. Sono persuaso che non se ne facesse una preoccupazione neanche l'autore, e quindi ho lasciato fino a quanto era possibile le cose come stavano.

In armonia con questo criterio, ho mantenuto intatta la determinazione attuata giá nella prima edizione di riprodurre le varianti Ponzio in una tavola a parte per notizia del lettore (vedi p. 307); ma di non accoglierne nessuna. E la ragione principale per me è stata appunto il fatto che le varianti proposte dal Ponzio sono dettate in buona parte dal desiderio di rendere il testo piú levigato, secondo i canoni correnti della lirica d'arte rinascimentale. Per es., al v. 13 del n. 19, di michelangiolesca potenza, la parola « corpo » è mutata in un petrarcheggiante « velo »; il v. 5 del n. 21 è raddolcito, e raddolcito da un « poscia »; il v. 12, tolta l'antitesi, è trasformato cosí: « ch'egli avverrá che l'huomini condanni »; il v. 5 del n. 38 trasformato accademicamente cosí: « d'ogni discordia e servitude immonda », etc.

Ma, coerentemente col proposito di dare carattere unitario al mio lavoro, ho scartato senza rimpianto tutte le altre proposte di correzioni dello stesso genere di quelle del Ponzio, anche se elaborate con maggiore riflessione e con diverso gusto. Se ci si affida ad un certo gusto, uno su per giú ne vale un altro, e non è detto che il gusto dei tempi del Ponzio valesse tanto meno di quello nostro.

Cosí sono ritornato al testo originale quasi integralmente — cioè solo con leggeri spostamenti d'interpunzione, a anche questi non frequenti — in casi come questi: p. 28, n. 20, v. 11: verso giá non piaciuto all'Orelli e poi al D'Ancona, dalla cui manipolazione provenne all'incirca la correzione di questa prima edizione; p. 29, n. 21, v. 7; p. 42, n. 26, v. 13; p. 76, n. 31, v. 2; p. 87, n. 36, madr. 5, v. 1; p. 107, n. 62, v. 1: tutti versi certamente poco fluidi, ma punto alieni dalla fisionomia campanelliana.

In altri casi non mi è parso di modificare il senso del verso cambiando parole, che, se non m'inganno, sono abbastanza intelligibili nel contesto. Cito due casi: p. 66, n. 30, vv. 5-7: la versione originale è come si trova in questa edizione. Nella precedente « briglie » era sostituito con « brighe ». Non ne ho vista la necessitá; e cosí a p. 120, n. 73, madr. 4, v. 4, dove il « paghe » originario era mutato in « piaghe ». A me è parso che « paghe » aderisse molto di piú al senso di tutta la strofe, dove si parla di suonatori pagati, di furti e pervertimenti tra gente avida.

Ho quasi sempre corretto invece certe sostituzioni della vocale «e» in «i» («chi» per «che», «si» per «se» in vari punti; «Minelao» per «Menelao» — p. 231, son. 24 —; «bivendo» per «bevendo» — p. 240, son. 11 —; «pinsier» per «pensier» — p. 248, v. 1 —), perché le ho considerate residui di pronunzia calabrese scorsi nella penna. Ho conservato invece certi dialettalismi piú caratteristici e coloriti, come «Giesú» (p. 27, n. 18, v. 3; p. 190, v. 25); «onghie» (p. 183, v. 162), e cosí eccezionalmente ho lasciato la «i» calabrese, dove mi è parso che il poeta ce lo avesse messo di proposito, perché al suo orecchio suonava meglio nel verso.

Ed ho riprodotto infine anche e piú metodicamente un maggior numero di maiuscole che non ce ne avesse lasciate la prima edizione. Non ho creduto di trascurare questo particolare ed ho cercato anche per esso una soluzione in armonia con le direttive propostemi. I testi antichi, si sa, abbondano di maiuscole; la nostra ortografia tende a ridurle al minimo. Riprodurre tutte o quasi tutte le maiuscole del prototipo non sarebbe stato opportuno, né conforme ai criteri di massima di questa collezione; ma ridare, anche da questo lato, un po' del sapore di quello non mi è parso male. E l'ho fatto costantemente per quel gruppo di parole, alle quali le tendenze mistico-profetiche del poeta non potevano non attribuire un senso speciale, e sulle quali voleva che si fermasse l'attenzione e la meditazione del lettore (Regno, Paradiso, Senno, Sapere, Ragione, Ente, Sommo Bene, Amore, Luce, Potere, Necessitá, Armonia, Natura, Fato). Invece ho mantenuta la «s» minuscola per la parola «stato», come l'autore ha voluto costantemente, e forse non a caso, se si pone mente al suo anti-machiavellismo. Ed a proposito di questa parola dirò che tanto essa quanto il nome del Machiavelli ho preferito di lasciarli anch'essi come li ho trovati, cioè con la «c» raddoppiata, come ancora oggi avviene di sentire nelle province meridionali.

M. V.

TAVOLA DELLE VARIANTI PONZIO

Pag. 27, n. 19, senza titolo: v. 3: « tributaria, e germana del serpente »; v. 5: « aver fatto »; p. 28, id., v. 13: « dal velo per te scisso ». — Pag. 29, n. 21, senza titolo: v. 4: « si sia di carne per amor vestito »; v. 5: « ch'egli fu anciso, e poscia sepellito »; v. 7: « in cielo, e che »; v. 9: « Ch'ognun morto per caldo »; v. 11: « chi » (inv. di « che »); v. 12: « Ch'egli avverrá che gl' huomini condanni ». — Pag. 29, n. 22, senza titolo: v. 4: « quando del ciel fece ai mortali acquisto »; v. 6: « depinto, e predicato »; p. 30, id., v. 9: « Perché non dir anco, e piú del gran Regno »; v. 10: « ch'ei gode in cielo, e dimostrerá in terra »; v. 11: « con gloria, e modo del suo ». — Pag. 85, n. 36 (cfr. pp. 216; 279). — Pag. 89, n. 37, titolo: « Sonetto sopra il presente stato d' Italia »; v. 2: « sul Robicon, temendo la ruina »; v. 3: « introdutta »; v. 9: « Hor se Gerusalemme á Nazzarette ». — Pag. 90, n. 38, titolo: « A Venegia »; v. 2: « il flagello del barbaro tiranno »; v. 5: « D'ogni discordia e servitute immonda »; v. 9: « Miraculo del mondo ». [Nel ms. degli « Antiveneti » di Modena e di Pietroburgo: v. 1: « Nova »; v. 6: « Tu inviolata »; v. 9: « Miracolo del mondo ». — Ms. Pietrob.: v. 2: « flagello ».] — Pag. 91, n. 39, v. 2: « chi tenne » (ma non « insigni », come lesse l'Am.); v. 8: « e quanto senza te non si sapea ». — Pag. 96, n. 45, titolo: « Sonetto contro i G... »: v. 4: « a chi li mira dalla scorza in fuore »; v. 9: « il zel »; v. 12: « come si può soffrir tanta sciagura ». — Pag. 99, n. 50, titolo: « Prophetia comminatoria »; v. 5: « mentre, che nasce »; v. 7: « nutriscasi »; v. 8: « chi il ben schernisce, e la nostra speme »; v. 9: « ch'el giorno viene che sí fieri giganti ». — Pag. 100, n. 50, titolo: « Contro le scole mondane »; v. 6: « vegnendo in terra Christo triomfante »; v. 9: « empie »; v. 10: « di lingue disleal ». — Pag. 101, n. 53, titolo: « Richiesto d'una comedia disse cosí »; v. 3: « de' tormenti »; p. 102, id., v. 6: « batter riversi, e metter gli elementi ». — Pag. 103, n. 55, titolo: « Sonetto fatto sopra le prophetie »; v. 1: « Veggio »; v. 3: « simil' habbiti »; v. 4: « sederli »; v. 5: « Giovanne »; v. 10: « nubbe »; v. 13: « tubbe ». — Pag. 106, n. 60, v. 1: « pisante »; v. 3: « in bocca al rospo »; v. 4: « timida e scherzante »; v. 12: « non val saper, favor ». — Pag. 106, n. 61, titolo: « L'autore a sé stesso subito fu preso »; v. 1: « Legato e sciolto, accompagnato e solo »; v. 2: « chieto, gridando »; p. 107, id., v. 12: « imaggo ».

TAVOLA DELLE EMENDAZIONI

Pag. 10, n. 3, v. 44: « ben » corr. « bene ». — Pag. 11, id., v. 58: agg. « [ed idoladre] » (cfr. BUSTELLI, *Emendaz. critiche* citt., p. 183). — Id., id., v. 73: « le » corr. « li ». — Pag. 12, id., v. 109: « aspettano » corr. « aspettan ». — Pag. 22, esp., lin. 8: « pensano » corr. « pensamo ». — Pag. 27, n. 19: al v. 7 agg. il punto interr. — Pag. 30, n. 23, v. 5: « vien ogni possanza e voglia » corr. « vien ogni possa e voglia ». — Pag. 46, n. 28, madr. 4, v. 2: « propria » corr. « propia ». — Pag. 50, id., madr. 8, v. 1: « dal nemico » corr. « del nemico ». — Pag. 52, id., madr. 10, v. 5: « ci par » corr. « cui par ». — Pag. 55, n. 29, madr. 2, v. 13: « umilitá » corr. « umiltá ». — Pag. 59, id., madr. 6, v. 6: « in quanto è tatto unito » corr. « è a tatto unito ». — Pag. 62, id., madr. 9, .v 6: « e se di fraude » corr. « e se fraude » (cfr. BUSTELLI cit., p. 192). — Pag. 65, esp., lin. 1: « invidia » corr. « accidia » (cfr. madr. prec., v. 7). — Pag. 66, esp., lin. 2: « postamo » corr. « possiamo ». — Pag. 70, esp., lin. 8: « strutta, inetta » corr. « strutto, inetto ». — Pag. 74, n. 31, madr. 2, v. 16: « tutte le sue stanze » corr. « tutte le sue stampe ». — Pag. 78, n. 31, madr. 6, v. 16: « l'adduce » corr. « s'adduce ». — Pag. 79, id., madr. 7, v. 1: « brutti » corr. « bruti ». — Pag. 86, n. 36, madr. 2, v. 9: « Giove » corr. « giove ». — Pag. 87, id., madr. 4, v. 8: « Consentin » corr. « Cosentin ». — Id., id., madr. 5, v. 11: « or tutto il falso geme » corr. « or sotto il falso geme ». — Pag. 92, esp., lin. 3: « presa » corr. « preso ». — Pag. 106, n. 60, v. 9: « l'appella » corr. « l'appelli ». — Pag. 117, n. 72, madr. 8, v. 3: « ch'è altri profezia » corr. « ch'è d'altri profezia ». — Pag. 131, esp., lin. 4: « ne' lui » corr. « in lui ». — Pag. 137, n. 75, madr. 7, v. 14: « Che se 'l tuo onor, mia angoscia, e se non basta » corr. « Che pe 'l tuo onor mia angoscia se non basta ». — Pag. 139, n. 76, madr. 2, v. 5: « i tuoi tormenti » corr. « i suoi tormenti ». — Pag. 143, id., madr. 10, v. 6: « se te ignori » corr. « se in te ignori ». — Pag. 146, n. 77, madr. 4, v. 8: « la conforma » corr. « lo conforma ». — Pag. 148, id., madr. 8, v. 8: « onde e lo spirto » corr. « onde lo spirto ». — Pag. 150, n. 78, madr. 3, v. 3: « quanto » corr. « quando ». — Pag. 162, n. 80, madr. 12, v. 6: « Tu, chi mi senti » corr. « Tu, che mi senti ». — Pag. 168, n. 81, madr. 8, v. 13: « disfarne » corr. « di farne ». — Pag. 169: il n. 82 porta nell'indice compilato dall'A. (ed.

Adami) quest'altro titolo: *Sonetto della fabbrica del mondo*, che si riporta qui in parentesi quadra. Corrispondentemente si aggiunge a p. 333 il titolo, che trovasi qui. — Pag. 172, n. 83, v. 63: « propria » corr. « propia ». — Pag. 178, n. 85, v. 88: « vostro » corr. « vosco ». — Pag. 179, n. 86, v. 20: « che » corr. « Chi ». — Pag. 180, id., v. 21: « chi » corr. « che ». — Pag. 182, id., v. 105: « nubbi » corr. « nubi ». — Pag. 184, id., vv. 168-9: « l'aquila e 'l figlio » corr. « l'aquila e 'l niglio (= nibbio). — Pag. 189, II: si avverta che è una libera trad. del salmo CXII, non del CXI, come per un errore materiale è rimasto anche in questa ed. — Pag. 203, lin. 33: « futurum » corr. « futuram ». — Pag. 231, n. 24, v. 7: « Minelao » corr. « Menelao ». — Pag. 233, n. 27, v. 2: « miraste » corr. « mirassi ». — Id., n. 28, v. 9: « a lei, e per lei » corr. « a lei, per lei » — v. 12: « Se Dio ti guardi » corr. « Dio ti guardi ». — Pag. 234, n. 30, v. 11: « quando » corr. « quanto ». — Pag. 235, n. 1, v. 2: « vede » corr. « crede ». — Pag. 238, n. 6, v. 4: « tardi » corr. « tardo ». — Pag. 240, n. 11, v. 8: « bivendo » corr. « bevendo ». — Pag. 241, n. 12, v. 13: « a ben » corr. « ah ben ». — Pag. 248, n. 21, v. 1: « pinsier » corr. « pensier ». — Pag. 249, n. 1, v. 1: « chi » corr. « che ». — Pag. 250, n. 3, v. 4: « silvaggio » corr. « selvaggio ». — Pag. 256, n. 3, v. 8: « Anatharso » corr. « Anacarso ».

Si avverta inoltre che il n. 70, che l'Adami inserì nel *Prodromus* (p. 25) prima di pubblicare nella *Scelta*, reca il titolo: *Sonetto di F. Th. Campanella A. T. A.* (sic); e ha nel v. 2 « Adami » invece di « Tobia », e nel v. 9 « contro » in luogo di « contra ».

INDICE ANALITICO DEI NOMI E DELLE ALLUSIONI PIÚ NOTEVOLI

INDICE DEI RIFERIMENTI BIBLICI

SCELTA — N. 2, II *Re*, XII.

N. 8 — *Sapien. S.*, VI, 26 (che è precisamente: « Multitudo autem sapientium sanistas est orbis terrarum ».

N. 9 — *Deuteron.*, IV, 15-20.

N. 11 — *Giobbe*, X, 10.

N. 16 — *Giovanni*, X, 14-15.

N. 19 — PAOLO, *Rom.*, VI, 23; *Sapien. S.*, II, 24.

N. 24, madr. 1 — PAOLO, *Efes.*, VI, 13.

N. 25, madr. 3 — PAOLO, *I Cor.*, VIII, 2.

N. 29, madr. 9 — *II Re*, XIII, 11-15; *Esodo*, I, 15-21.

N. 30, madr. 9 — *Eccles.*, I, 9.

N. 37 — *Genesi*, XXXIV; *Luca*, XXIII, 7-11.

N. 38 — *Ezechiele*, XVI, 28, 30.

N. 42 — *Luca*, X, 25-37; *Epist. S. Jac.*, II, 18.

N. 43 — *Matteo*, XXI, 31; VII, 16, 22; *Genesi*, VI, 4; *Apocal.*, IX, 11.

N. 55 — *Apocal.*, VII, 13; V, 5; VI, 2.

N. 59 — *Daniele*, II, 31 sgg.

N. 62 — *II Maccab.*, VI, 18 sgg.; *I Re*, XXI, 12-15; *Giona*, I, 15.

N. 73, madr. 8 — PAOLO, *Rom.*, VIII, 22 — madr. 9 — *Matteo*, XXVI, 36 sgg.; *Marco*, XIV, 32 sgg.

N. 74, madr. 1 — *Gerem.*, XII, 1 — madr. 2 — *Eccles.*, IX, 3; VIII, 14.

N. 75, madr. 5 — *Isaia*, LXVI, 1.

N. 80, madr. 7 — *II Maccab.*, IX, 11.

N. 85 — *Salmi*, IX, 1.

APPENDICE, II — *Salmi*, 112 (e vedi avvertenza a p. 310).

POESIE POSTUME — CANTI DEL CARCERE — N. 2 — Libera trad. del salmo 129.

RIME AMOROSE — N. 2 — *Genesi*, II, 10.

SONETTI POLITICI — N. 4 (e *Palinodia* in prosa). Per le frequenti citt. bibliche a pp. 252-53; *Gerem.*, II, 20, 23, 25; *Isaia*, III, 9, XXX, 10; *Prover.*, XVIII, 3; *Salmi*, II, 2-4. Per l'allusione a Iezabel, *I Re*, XVI, 31; per quella ad Attalia, *Atti*, XIV, 25, 27.

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE